ANNO 85° OTTOBRE 1950 FASC. 1798

PC
UNIVERSITY OF MICHIGAN
NOV 9 1950
PERIODICAL READING ROOM

NUOVA ANTOLOGIA

SCIENZE - LETTERE - ARTI

G. O. Griffith: Mazzini di sempre 113
Carlo Calcaterra: La "Mostra bolognese del cantastorie" 124
Ezio Flori: Massimo d'Azeglio e Roma capitale . 143
Marino Gargiullo: L'O.E.C.E. e il deficit commerciale 158
Ezio Chiòrboli: D'Annunzio, Pascoli, Carducci (dalle carte inedite di Severino Ferrari) (II) . . . 162
Giuseppe Alberti: Vecchia e nuova cosmetica . . 183
Mario Puppo: Giovita Scalvini critico romantico . 187

NOTE E RASSEGNE

Deductor: Rassegna degli avvenimenti (201) - **Mario Gianturco**: Vita internazionale del lavoro (204) - **Claudio Varese**: Scrittori d'oggi (208) - **Filippo Ampola**: Letteratura francese (216) - **Lina Gasparini**: Biografie (219) **Carlo Martini**: Avvisatore librario (220)

ROMA
VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

UN NUMERO L. 200
ABBONAMENTO: L. 1.800 - ESTERO Dollari 6,50
Gli abbonamenti decorrono dal 1. gennaio - c/c postale n. 1/16220
Facilitazioni per gli abbonamenti all'estero tramite il Bureau de Poste
Direzione e Amministrazione: Via del Collegio Romano, 10 - Tel. 681.358
SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE

olivetti **studio** *la macchina per la vostra corrispondenza personale*

ing. C. Olivetti & C. S. p. A. - Ivrea

macchine per scrivere da ufficio e portatili
macchine telescriventi
macchine addizionatrici a mano ed elettriche
macchine contabili
schedari orizzontali Synthesis

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITÀ

CHE COS'È L'EUROPA?

Risposte al referendum lanciato dalla Rivista di cultura *Humanitas* nel gennaio 1950. Vi hanno collaborato studiosi di tutto il mondo, tra i quali S. E. Carlo Sforza, Sen. Stefano Jacini, Sen. Aldo Ferrabino, H. Daniel-Rops, Régis Jolivet, Marcel de Corte, H. F. Schmidt, Ludwig Dehio, Franco Lombardi, Ugo Spirito, Gonzague De Reynold e molti altri italiani, francesi, inglesi, austriaci, tedeschi, belgi, olandesi, svizzeri, spagnoli e dell'America latina.

FASCICOLO SPECIALE DI AGOSTO - SETTEMBRE
L. 400

MAZZINI DI SEMPRE

E'STATA Matilde Blind a dire che l'incontrare Mazzini era come capire qualcosa di quel potere trascendente che personaggi mitici o fondatori di grandi religioni, come Mosè o Budda, esercitarono sui loro simili nei secoli passati. A una generazione quale la nostra, sazia del culto di eroi, questa affermazione può sembrare stravagante; eppure, molto potrebbe essere addotto da altre fonti a sua conferma. John Morley (Lord Morley), nella sua vita di Gladstone, descrive Mazzini come l'uomo più moralmente impressionante che egli abbia mai conosciuto, o che il suo secolo conoscesse, ed aggiunge: « egli infuse un'anima nella democrazia ». William Lloyd Garrison, il grande riformatore americano, dichiara di essere « attirato verso di lui da un magnetismo irresistibile » e di trovarlo « un'anima universale », senza traccia di egoismo, di grettezza o di autoesaltazione. Al suo primo incontro con Mazzini, il poeta Swinburne gli cadde in ginocchio davanti, e gli baciò la mano (ciò, nota Swinburne, « che veramente *non* intendevo di fare, ove ne avessi potuto fare a meno »); e lo descrive come l'« uomo per il quale avrei molto volentieri dato tutto il sangue del mio corpo e tutta la potenza del mio cuore, della mia mente e del mio spirito ».

Si potrebbero citare, anche, i tributi di altri stranieri a lui contemporanei, come Alessandro Herzen, George Sand, Lamennais, e perfino Nietzsche. Ma la più impressionante di tutte è forse la testimonianza di Thomas Carlyle, poichè Carlyle era probabilmente l'ultimo uomo in tutta l'Europa che fosse disposto ad elogiare un contemporaneo, particolarmente se questi era un democratico o un rivoluzionario. (Come disse Mazzini, un rivoluzionario o un uomo d'azione doveva essere morto da due o tre secoli prima che Carlyle vedesse in lui qualcosa di buono!). Eppure fu Carlyle, nella sua famosa lettera al *Times* di Londra, che scrisse: « Ho avuto l'onore di conoscere il Signor Mazzini per una serie di anni, e... posso molto liberamente testimoniare a tutti gli uomini che egli è un uomo, se mai ne vidi uno, di genio e di virtù, un uomo di una schietta veracità, umanità e nobiltà di mente; uno di quegli uomini rari, che si contano disgraziatamente soltanto come unità in questo mondo, che in silenzio, piamente, nella loro vita giornaliera, comprendono e praticano ciò che s'intende con questi termini ».

Mazzini divenne un mito già da vivo; oggi, in questo nuovo e strano mondo in cui ci troviamo, riemerge come un pensatore e un profeta che non possiamo ignorare. Saint-Simon, Comte, Fourier, sono scesi nell'oscurità; Louis Blanc, Bakunin, Kossuth, sono figure che interessano soltanto

lo storico del loro periodo; Nietzsche ha il suo monumento soltanto nella effige patetica del suo assurdo Superuomo; l'opera di Bismarck è caduta in rovine; il vangelo di Carlyle è discreditato; e benchè Lincoln sopravviva come il domestico modello della sua nazione e della sua epoca, la sua opera e la sua visione appartengono a un'epoca sorpassata. Solo Karl Marx rimane a sfidare la supremazia di Mazzini quale profeta del futuro; ma se, per un certo tempo, parve che la filosofia materialistica di Marx dovesse conquistare il mondo, oggi non sembra più così. Oggi l'europeismo di Mazzini sembra più vicino del sogno marxista; più vicino non solo alle realtà morali, ma anche alle attualità pratiche. E non solo in Europa, ma anche in Oriente, l'influenza di Mazzini è poderosa. Le armate comuniste possono invadere la Cina, ma sarebbe stranamente deluso chi riguardasse ciò come una vittoria dell'utopia marxista. In India e nel Pakistan, lo spiritualismo di Mazzini è più prossimo del materialismo di Marx alla mente e all'anima orientale, e questo può valere anche per la Cina. Come ha recentemente detto il Professor T. C. Choo dell'Università di Yenching, il comunismo in Cina non è il marxismo dottrinario, ma una aspirazione alla « concreta trasformazione del paese in un luogo dove tutti possano avere un'esistenza assicurata ». In Cina il conflitto tra le concezioni fondamentali della vita — tra il materialismo e qualsiasi forma di fede e di cultura spirituale — non è ancora preso in considerazione.

* * *

Ma quale fu il carattere della fede di Mazzini e quali ne furono le fonti? Secondo F. W. H. Myers, autore di un nobile saggio sul grande esule, Mazzini divenne « l'apostolo e il martire di una visione d'insieme delle cose quale semplicemente gli si presentò alla mente; di dogmi che nessuno gli insegnò ». Ma questa è una affermazione retoricamente esagerata. Il pensiero di Mazzini, è vero, fu dominato da certe idee costanti, fondamentali, escogitate nella solitudine. Quando raggiunse i trent'anni — nel 1835 — egli aveva organizzato queste idee in un sistema religioso-politico; e quel sistema, salvo qualche elaborazione nel campo economico, rimase fisso, inalterato, forse inalterabile, fino alla fine. Ma sarebbe errato considerare queste concezioni fondamentali come semplici intuizioni personali. Il suo genio, in realtà, fu assimilatore, come tutti i geni sono inclini ad esserlo, e non è difficile il rintracciare le fonti del suo pensiero. La sua originalità consiste nel suo infallibile istinto di *selezione* e nel potere mediante il quale, tessendo i fili del suo pensiero in un'unità ideologica, egli fu capace di immergerli nell'elemento mistico e fervente della propria anima e di *infiammarli*, in modo che diventarono, tutti insieme, la torcia fiammeggiante di una grande crociata.

Gettiamo dunque brevemente uno sguardo sulle fonti della sua dottrina. Dobbiamo dare un posto molto alto all'influenza formativa della sua

educazione cristiana. Mazzini è stato qualche volta qualificato, e principalmente dagli scrittori inglesi, come un Protestante Unitario (Sociniano). In realtà egli non ebbe neppure affinità con il protestantesimo sotto qualsiasi forma; e in ciò sta la differenza religiosa fondamentale tra lui e il suo amico Thomas Carlyle. Entrambi i due uomini erano al di fuori dei campi dell'ortodossia; ma mentre il pensiero di Carlyle fu dominato dall'individualismo protestante, il pensiero di Mazzini fu dominato dal collettivismo e dall'universalismo cattolico. Per Carlyle, « coscienza », significava in modo supremo il senso morale dell'uomo individuale; per Mazzini significava, nel suo finale riferimento, il *consenso* morale del genere umano. È naturalmente vero che egli non ebbe alcuna simpatia per il sistema gerarchico papale; ciò nondimeno egli fu essenzialmente cattolico nel suo abito mentale, nella sua aspirazione ad un'unità mondiale fondata su di una fede mondiale. Il cattolicesimo, secondo il suo modo di vedere, aveva almeno una *formula sociale,* considerava la società e la civiltà come un tutto; il protestantesimo aveva prodotto soltanto una formula per l'uomo individuale, un vangelo di salvezza personale.

È giusto osservare a questo punto che vi fu nel pensiero di Mazzini una distinta tendenza calvinistica, tanto che Alessandro Herzen lo chiamò « il Calvino della liberazione italiana ». Nè è difficile lo spiegarlo. Al calvinismo Mazzini si avvicinò attraverso il giansenismo. La madre di Mazzini era una devota giansenista, e i primi precettori di Mazzini furono sacerdoti giansenisti. Come la signora Mazzini instillasse questa fede in suo figlio, possiamo apprenderlo leggendo le lettere che gli scrisse durante il suo esilio svizzero. In esse lo esorta a seguire la propria missione nella vita coraggiosamente, fiducioso che Dio l'aiuterà. Lasci strillare gli scettici e i codardi; essi non fanno che obbedire alla propria natura, ma non saranno mai capaci di sbarrargli la strada. « Tu sei l'eletto di Dio. Il tuo nome è destinato a risplendere per sempre fra i benefattori dell'umanità... Per me è un articolo di fede. È decretato ». Come questo seme, per tempo seminato, fruttificasse, noi possiamo apprendere dall'intero *corpus* degli scritti di Mazzini, a partire, diciamo, dal *Fatalismo e il dramma europeo,* fino al suo ultimo (o quasi ultimo) su *Renan e la Francia.* Shakespeare, egli dice nel primo saggio, traduce l'idea greca di *ananke* in una concezione che in parte allenta i vincoli della Necessità senza negarne il fatto; Schiller la cristianizza nell'idea di una Provvidenza paterna sovrana: ciò nondimeno la sovranità predominante rimane. Gli uomini e le nazioni possono tradire la loro missione, ma lo Scopo Divino sovrano non può essere deviato; anzi apostasia e ribellione sono fatti per servire proprio ai fini che vorrebbero negare.

Non occorre dire che un'altra delle maggiori fonti mazziniane fu Dante. Nel *De Monarchia* ritroviamo la dottrina di Mazzini su Dio e l'Umanità in forma medievale. Dio è uno, dice Dante, perciò l'Umanità fatta a Sua

immagine è una. La volontà di Dio è l'unica legge universale; e il genere umano deve osservare quella Legge. Ma la unità ideale dell'Umanità, egli riconosce, deve ancora essere costituita quale attualità, e perchè questa unità possa essere realizzata in pensiero ed azione, il mondo ha bisogno della pace universale. Ma la pace, Dante argomenta, ha bisogno di un governo e di un ordine universale, e ciò può essere meglio assicurato e perpetuato mediante un sistema di governo in cui la giustizia sia combinata con la libertà. Queste proposizioni del *De Monarchia* sono le concezioni cardinali della filosofia mazziniana.

E poi abbiamo Vico e i filosofi tedeschi del « Rischiaramento ». Nel secolo precedente, Vico aveva rinvigorito l'idea centrale di Dante nel *De Monarchia,* elaborando la tesi che tutte le lingue, i costumi, le religioni, le leggi e i governi soggiacciono a una Legge naturale generale di sviluppo — di progresso — che può essere rintracciata e verificata nella storia dei popoli. Vico, è vero, non percepì che una certa corrispondenza biologicamente necessaria nello sviluppo storico delle varie nazioni; ma la fisolofia tedesca — sopratutto quella di Herder — condusse più oltre questa concezione e sostenne una correlazione organica tra le nazioni stesse, così da costituire un tutto biologico. Lessing sviluppò questo tema dal lato religioso. Dio, egli insegnò, è il Padre e l'Educatore della razza umana. La storia delle religioni è la storia di una serie di rivelazioni divine procedenti su di una scala ascendente, con la cristianità come la più alta della serie, ed essa stessa una preparazione a qualche rivelazione ancora maggiore dell'unico eterno vangelo. Tutte queste concezioni sono raccolte da Mazzini per costruire il proprio edificio di filosofia morale e politica.

E così arriviamo a Emmanuele Kant. Gran parte dell'insegnamento religioso di Mazzini è una diretta interpretazione della filosofia di Kant dell'Imperativo Categorico, quantunque questo sia presentato con una forza dogmatica e profetica e un fervore che Kant non poteva imporre. Kant comincia con il senso del *dovere* dell'uomo, dell'impegno e della responsabilità morale, l'eco nell'anima umana (come egli dice) dell'imperativo categorico della Legge Morale. Secondo Kant, l'esistenza di questa Legge morale universale non è qualcosa da determinarsi mediante un argomento metafisico, ma è qualcosa di cui l'uomo morale è immediatamente conscio. Noi siamo obbligati ad agire in modo tale che sarebbe bene per il genere umano se la regola e il principio della nostra azione fossero adottate universalmente.

Ora, se la Legge esiste ed io sono conscio di questo dovere, di questo senso di responsabilità morale che da esso deriva, ne conseguono due cose (dice Kant): primo, Dio esiste, poichè non vi può essere una Legge suprema senza un Essere Supremo dietro di essa; e, secondo, io esisto come una *persona* morale e non come un automa; poichè se io ho una consapevolezza immediata che io *dovrei* fare questo o quello, ne consegue che io sono

similmente consapevole che io sono *libero di scegliere* di fare così e responsabile della mia scelta. E che ne risulta? Il Dovere, i Doveri dell'Uomo. Noi dobbiamo innalzarci al disopra del meccanismo vincolante dei nostri istinti e appetiti egoistici, nella regione dei *fini* morali; noi dobbiamo innalzarci al disopra dell'animale e sviluppare l'umano e cercare la perfezione. In questo senso, allora, la vita diventa una missione, con il Dovere quale principio governante. Inoltre, questa consapevolezza del Dovere, sostiene Kant, non solo mi attesta che io sono una *persona,* attesta anche che i miei simili, soggiacendo allo stesso imperativo, sono *persone* esse pure, e sono pertanto «fini» da riverirsi, non «mezzi» da sfruttarsi. E attesta, o almeno indica, altro ancora. L'imperativo categorico ci indirizza verso un Dio infinito ed implica la possibilità di progresso illimitato verso di esso. Ma questo progresso illimitato deve significare l'immortalità, la perpetuità dell'esistenza personale: giacchè il progresso illimitato non può essere raggiunto nella breve durata dell'esistenza terrena. Tutti questi grandi concetti — Dio, la Legge Morale, il Dovere, la Libertà, l'Umanità, il Progresso, l'Immortalità — furono reinterpretati e rivivificati da Mazzini.

Kant è anche l'autore del trattato *Sulla possibilità e sul modo di raggiungere una pace perpetua.* Quali furono i principi e i metodi che egli perorò? Essi furono quasi una anticipazione completa delle idee di Mazzini nell'apostolato della *Giovine Europa.* Giacchè ciò che questo filosofo prussiano perorò fu una unione federale volontaria di stati europei che servisse come il nucleo di un futuro *Commonwealth* mondiale. Egli sostenne che l'unione avrebbe dovuto essere democratica e pertanto largamente basata sulla volontà popolare — un'alleanza di popoli e non di governanti dispotici — e sostenne che quando *tutti* gli Stati fossero disposti a subordinare la propria sovranità indipendente a una repubblica mondiale, allora, e soltanto allora, la pace sarebbe assicurata. Fino allora, la sovranità nazionale indipendente avrebbe continuato a significare la guerra potenziale; e nel frattempo l'unico sostituto praticabile della grande repubblica era una progressiva e continua Unione di Stati. Si deve al genio profetico di Mazzini se questi grandi concetti furono strappati dal regno nebuloso dell'alta filosofia e introdotti con forza nell'arena della rivoluzione politica.

In ultimo, e molto ovviamente, possiamo rintracciare nel pensiero di Mazzini l'influenza della Rivoluzione francese stessa. Suo padre, il professor Giacomo Mazzini, aveva anche lui, nei suoi giovani anni, sognato il sogno rivoluzionario, e libri di propagandisti francesi e giornali rimasero negli scaffali della sua libreria in modo che l'avida mente di *Pippo* li potè scoprire e divorare. Quello che trovò e assimilò fu non soltanto l'affascinante idea della Rivoluzione, ma l'idea supremamente attraente della rivoluzione *attraverso la propaganda educativa,* attraverso un «apostolato di idee» popolare (come lui stesso lo chiamò) e non puramente attraverso complotti

e cospirazioni sotterranei. E dobbiamo aggiungere a ciò l'influenza dei greci sollevantisi sotto Ypsilanti, e la leggenda elettrizzante dell'*Eteria.*

D'altro canto dobbiamo notare l'istinto critico infallibile che condusse Mazzini, benchè affascinato dal dramma della Francia rivoluzionaria, a rigettare l'*ethos,* il *cultus,* del movimento francese. Egli vide che, accentuando i diritti dell'uomo anzichè i doveri, che soli possono giustificare questi diritti, e accentuando la libertà senza un dovuto riconoscimento della legge, che ne è il fondamento, la rivoluzione mancava di un'iniziativa veramente morale.

Il gridare libertà, eguaglianza, fraternità e non proporsi altro che quella formula: «Reclamo il diritto di essere libero, il diritto di essere trattato come eguale e come fratello», significava che un uomo era ancora lasciato nei vincoli del proprio egoismo.

Ed ora potremmo naturalmente proseguire riferendoci al debito di Mazzini verso Foscolo, Byron, Lamennais e molti altri, ma in effetti da costoro egli non derivò alcuna idea dominante, alcuna concezione creativa. Quando abbiamo parlato della Bibbia e della fede cristiana, del giansenismo, di Dante e di Vico, di Herder, Lessing e Kant, noi abbiamo toccato le principali fonti dalle quali derivò la sua filosofia religioso-politica. Tuttavia se egli la trasse da queste varie fonti, egli lo fece, si deve credere, tanto suscitando e confermando le idee intuitive sue proprie quanto appropriandosi deliberatamente di concetti particolari; l'influenza di altri pensatori, per quanto lo concerne, fu *maieutica,* e il risultato totale fu non tanto un sistema di proposte logicamente costruito, quando una fede viva, una fede tanto fusa con la sua propria personalità da esserne lui stesso l'incarnazione. In questo senso il detto di F. W. H. Myers già citato, è meno iperbolico di quanto sembri.

* * *

Avendo indicate così le sue fonti, esaminiamo i lineamenti salienti della sua fede.

Lo studioso inglese, Benjamin Jowett di Balliol, ha giudicato Mazzini un nobile genio «un po' troppo preoccupato da due idee astratte», Dio e Nazionalità. Jowett avrebbe detto meglio dicendo: sette idee: Dio, Dovere, Progresso, Umanità, Nazionalità, Democrazia, Associazione! Che Mazzini ne fosse «troppo preoccupato», questa è un'altra quistione.

Certamente l'idea di Dio fu per lui fondamentale, non una raffinatezza religiosa, ma una necessità morale e perfino politica. «Senza Dio, a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la Forza cieca, brutale, tirannica. O lo sviluppo delle cose umane dipende da una legge di provvidenza che noi tutti siamo incaricati di scoprire e di applicare, o è affidato al caso, alle circostanze del momento, all'uomo che sa meglio valersene. O dobbiamo obbedire a Dio, o servire ad uomini, uno

o più non importa ». « Senza Dio non vi è altra norma che il Fatto, il Fatto compiuto, si chiami esso Bonaparte o Rivoluzione ». Così insegnò ai suoi lavoratori italiani. « Quando gli uomini non credono più in Dio », egli dice, « Dio si vendica facendoli credere in Cagliostro o nel Conte di San Germano, o nello spiritismo », o Dio, o qualche specie di quaccherismo ideologico; o « il sentimento dell'Infinito », o una qualche apoteosi di materialismo, qualche principio di ironia, o di tirannia o di determinismo. Ed egli avrebbe approvato il detto dello storico inglese moderno, Arnold Toynbee: che l'amore dell'uomo è stato una forza nella storia soltanto quando è stato un sottoprodotto dell'amore di Dio.

Sorgente, quindi, da questa sua fede in Dio è la sua fede nell'Umanità. Al pari di Auguste Comte, egli vide l'Umanità come l'Essere collettivo della razza, ma, a differenza di Comte, la sua fede teistica gli impedì di proporre il *culto* dell'Umanità come la futura religione mondiale, religione che avrebbe invero condannato la razza al tronfio egoismo e al perpetuo egocentrismo dello stolto.

Il nesso (egli dice) tra Dio e tutti i suoi mondi, e pertanto tra Dio e l'Umanità, è la Legge della vita, che è la Legge del progresso verso il compimento del disegno creativo e provvidenziale. Dovunque c'è qualche elemento di vera autorità, in qualsiasi legge o sistema di governo umano, deriva dalla Legge Divina che governa la vita umana come un tutto e che impone all'uomo gli obblighi eterni del Dovere. Ciò che dà un significato all'esistenza umana non è pertanto la ricerca della felicità o della soddisfazione personale o del potere, ma l'interpretazione progressiva, l'applicazione e il compimento della Legge Divina; e questo è un compito che richiede, per essere compiuto, le facoltà e le energie associate di tutta l'umanità.

Connessa con questa concezione dell'Umanità è la dottrina di nazionalità di Mazzini. Egli è stato accusato di esaltare quel nazionalismo militante che, fin dai suoi tempi, è diventato la rovina dell'Europa; ma l'accusa è basata su di una interpretazione errata del suo pensiero. Per lui, le nazioni hanno una funzione organica *in rapporto all'umanità come un tutto;* e nell'esercizio di tale funzione, nel servizio reso al tutto, ogni nazione trova la giustificazione della propria esistenza. In altre parole, l'Umanità non è una semplice ma una complessa unità, come l'unità della famiglia, che è composta di molti membri individuali. Le nazioni sono i membri individuali di quella vasta famiglia di popoli che abbraccia l'umanità; e come tale ogni nazione è obbligata a rendere, o a cercar di rendere la vita del tutto più vigorosa e più armoniosa. Questo concetto è la perfetta antitesi di quel « nazionalismo » popolare che vede la nazione come fine a sè, come una legge a sè, un'entità chiusa, che vive per soddisfare il proprio « sacro egoismo », la volontà propria di potere e di ingrandimento, e che disprezza l'idea di qualsiasi sovranità superiore alla propria. In questo senso c'è una differenza abissale tra la « Nazionalità » che Mazzini inculcò e il « Nazio-

nalismo» dell'ideologia moderna, così come vi è differenza tra l'individualità e l'individualismo, tra la personalità e l'egoismo.

E a questo punto sorge pure la dottrina di democrazia di Mazzini. Secondo un detto di John Bright, il famoso oratore quacchero, «l'Inghilterra vive nei suoi *cottages*», e cioè nelle case della sua gente comune; convinzione di Mazzini è che l'umanità vive nel popolo, in tutti i popoli, e che all'umanità in questo senso è affidata, in definitiva, l'interpretazione e il progressivo compimento della Legge della vita. Spetta, riconosce Mazzini, ai profeti e ai veggenti della stirpe il fare nuove scoperte di verità e di dovere, l'immediato risultato delle quali è abitualmente la persecuzione di questi apportatori di testimonianze; ma solo quando il nuovo mondo riesce ad attestare se stesso sia pure attraverso il martirio nella coscienza della umanità e a ricevere il consenso del *popolo,* allora soltanto la rivelazione è confermata, e in tal modo una nuova linea, per modo di dire, viene aggiunta alla Legge progressivamente rivelata.

Secondo Mazzini, la democrazia non significa il *diritto* del popolo di fare leggi secondo il suo potere sovrano e il suo piacimento, ma il *dovere* del popolo di interpretare, applicare e mettere in atto la Legge universale, non di umana fattura. E in questo sta anche la giustificazione della libertà. La libertà del popolo è sacra perchè è un mezzo necessario a questo fine. Quando, invece, è esaltata come fine a se stessa, diventa un vano idolo, il cui culto conduce attraverso l'anarchia alla tirannia, e il tal modo alla distruzione della libertà.

Quali erano le conseguenze pratiche di questi postulati? Primo: accettazione intransigente del repubblicanesimo quale democrazia nella sua forma più logica. Secondo: abolizione di tutti i privilegi arbitrari e artificiali e riconoscimento di «una sola classe, il Popolo». Terzo: ricostruzione graduale della società sulla base del Lavoro, cioè la democratizzazione della industria e la ricostruzione economica dello Stato come un *commonwealth* cooperativo. E, per giungere a tutto questo, prima necessità, la conquista da parte del popolo del potere politico, poichè senza la democrazia politica la democrazia sociale ed economica era impossibile. Dobbiamo però osservare che il democratismo dottrinario di Mazzini non lo condusse mai alla teoria del Partito unico con la sua massima intollerante ed assurda: «Nessuna opposizioni fuori del partito, nessuna opposizione nell'interno del partito». La protezione dei diritti e delle libertà delle minoranze fu fondamentale della sua filosofia politica, la quale riconobbe che tutti i movimenti progressivi principiano come movimenti di minoranza.

E così siamo portati al principio conclusivo dell'Associazione, mirante alla costituzione finale della Umanità come un vivente cameratismo, che riconosca una Legge e uno scopo sovrano, attraverso la unione fraterna di tutte le democrazie. Tali furono la fede e il programma mazziniano. E, comprendente, ma trascendente tutto, come una volta celeste, stava la

speranza, costellata con la promessa dell'Eternità, che, al di là del mondo e del tempo, tutte le cose sarebbero state portate, alla fine, alla perfezione in Dio. Dunque, «Dio e Popolo!», «Pensiero ed azione!», «Fede e Avvenire!», «Ora e sempre!».

Ed ora, in questa nuova epoca, che, per il momento, è un'epoca non di speranza, ma di paura, non di prospettive democratiche romantiche, ma di disillusione e sospetto, cosa penseremo di tutto questo? Qualcuno di noi ha il privilegio inestimabile di essere nato tanto tempo fa! Ci ricordiamo della Regina Vittoria e di Gladstone; alcuni amici della nostra gioventù hanno combattuto nella guerra civile americana; i nostri padri e i nostri nonni ci hanno parlato di Wellington e di Palmerston e di Garibaldi, così come ora noi potremmo parlare di Eisenhower, di Bevin, di Montgomery. E per noi, quindi, il mondo di Mazzini non è un mondo estraneo, come non ci è estraneo l'idioma della sua fede. Egli ci parla ancora in un idioma che ci è intelligibile e che ci commuove profondamente. Perfino le sue concezioni religiose più alte ci fanno l'impressione di essere ragionevoli; per noi sono sublimi ma non bizzarre, trascendentali ma non fantastiche, poichè le interpretiamo come fece lui, nel contesto della fede accettata della Cristanità. Ma oggi perfino «Cristianità» è un termine sorpassato; come il «Sacro Romano Impero», esso appartiene al passato.

Cominciamo col dire che, perfino in mezzo alle nostre confusioni attuali, Mazzini riemerge come un pensatore e un profeta che non possiamo ignorare; ma quanto dev'essere difficile per l'attuale generazione il capirlo, e quanto irresistibile la tentazione di spezzarlo in due, conservando il rivoluzionario pratico e rigettando il pensatore trascendentale e il credente! In un modo pressochè analogo, gli dèi irati, nel mito platonico, divisero l'uomo androgino, come si divide una nespola per candirla!

E allora (si può chiedere) non è evidente che egli si illuse? Se potesse tornare in Europa oggi, che cosa penserebbe (il nostro interrogante potrebbe incalzarci) di quel vangelo mazziniano che egli predicò con tanta fiducia un secolo fa? L'impero austriaco è stato disciolto, come egli predisse, nei suoi elementi costituenti, ma l'Europa sta per questo un briciolo meglio? Il principio di autodecisione nazionale che egli patrocinò fu liberamente applicato dopo la prima guerra mondiale, ma chi ne beneficiò? La liberazione della Polonia, per la quale egli e Worcell lavorarono, fu raggiunta, ma è stata preludio di una nuova e peggiore schiavitù. Il Kaiserismo fu rovesciato in Germania e lo Zarismo in Russia; a che scopo? E l'Italia...? Fu nel '30 dello scorso secolo che il Professor Giacomo Mazzini dichiarò a suo figlio che l'Europa potrebbe diventare Cosacca, ma che non sarebbe diventata Rossa. Nel corso di questo secolo l'Europa è diventata sia Cosacca che Rossa, per non dire Nera e Bruna, ma non è diventata mazziniana.

Quando l'Europa scelse di lottare per obbiettivi che egli stesso perorò, lo fece con un metodo non mazziniano e per fini non mazziniani. Perciò,

si può dire del mazzinianesimo quello che è stato detto per il Cristianesimo, non che è stato provato e trovato mancante, ma che è stato trovato difficile e che non è stato provato. Pertanto, anche le nostre confusioni e calamità attuali non sono da considerarsi come il fallimento del mazzinianesimo; sono il fallimento dell'umanità.

Inoltre, se gli interessasse veramente di fare un'apologia personale rivolta alla generazione presente, Mazzini avrebbe il diritto di ricordarci che quella reazione e quel collasso che abbiamo sofferto in Europa erano mali contro i quali aveva messo in guardia la sua generazione, mali che egli aveva previsto come una conseguenza inevitabile se la rivoluzione da lui proclamata fosse stata catturata dagli opportunisti, spogliata dei suoi principi, e sfruttata come una profittevole istituzione *borghese*. Ciò significherebbe, come egli dichiarò, che le classi lavoratrici, sconfitte nelle loro speranze e amareggiate dal tradimento, si sono volte ai falsi profeti del materialismo e a consigli di ira, e quindi quel movimento popolare, invece di essere un fiume fertilizzatore, è divenuto un torrente devastatore: significherebbe che, minacciati in tal modo dall'innondazione e dal caos, i governi europei si sono arresi quindi alle forze reazionarie introducendo un nuovo ciclo di dispotismo e di violenza. E non avrebbe egli ragione?

Ma se tornassimo a dare ancora una volta uno sguardo alla fede di Mazzini, ai suoi postulati fondamentali, a che punto lo abbandoneremmo? Esaminando il suo credo alla luce — o al buio — del nostro tempo e con (supponiamo) la saggezza superiore di un secolo supplementare di esperienza, a che punto desidereremmo di correggere le sue credenze? Noi non stiamo ora pensando a coloro che vorrebbero purgare l'insegnamento di Mazzini da qualsiasi referenza metafisica. Il materialismo comincia ad essere screditato, e ci è ancora permesso di credere in Dio, nel mondo trascendente ed eterno e nello spirito dell'uomo. Quando egli insegna che l'uomo si trova in un mondo che non ha creato, e soggetto a una legge morale e a un ordine morale che non inventò, Mazzini sta nella Grande Tradizione da Mosè a Platone, da Platone a Kant, e da Kant a Berdiayëv nei giorni nostri. Negare lo Spirito non è negare soltanto Dio, ma anche l'uomo.

Ma non possiamo più credere, come Mazzini e i suoi contemporanei credettero, nella quasi meccanica inevitabilità del progresso. Noi crediamo nel progresso, ma non come vi credevano loro. Noi sappiamo che *dobbiamo* progredire, sappiamo che è possibile progredire, ma non possiamo più credere che, nelle questioni umane, il progresso opera come una legge irresistibile. Perfino nella sfera dell'evoluzione biologica il progresso non è inevitabile. La natura ha le sue deficienze e i suoi vicoli ciechi; e nella vita morale dell'uomo emergono dei fattori che sono distinti dal funzionamento del processo evolutivo. La storia evolutiva dell'uomo in quanto animale può essere disegnata mediante un grafico ascendente; ma la storia

dell'uomo in quanto morale non è in nessun modo un documento di progresso continuo.

Ci è lecito credere che, se tornasse oggi, Mazzini desidererebbe di rivedere la sua dottrina dell'uomo. Oggi non è facile per noi considerare l'uomo come l'essere intimamente ragionevole, virtuoso e tendente in alto, che l'ottimistico umanismo del secolo di Mazzini concepiva egli fosse, un essere al quale occorreva soltanto una retta educazione e un ambiente sociale adatto per raggiungere la perfezione. Oggi noi riconosciamo, a differenza di Mazzini, ma come fece Dante, l'elemento di perversità morale e di tragedia nella storia umana. L'uomo necessariamente non «ama il più alto quando lo vede», come credette il poeta vittoriano; egli può disprezzare «il più alto». Questo Dante lo capì perchè stette più lontano dal dogma del progresso e più vicino alla dottrina cristiana del peccato e della redenzione di quanto fece Mazzini. Sotto questo aspetto noi dobbiamo ripensare alla nostra dottrina della democrazia in termini più consoni con il realismo morale di quanto l'umanitarismo del secolo scorso fosse disposto a riconoscere.

Ma quando mai Mazzini pretese all'infallibilità? Egli preferì una confessione più umile, più sana e più apostolica. «Noi conosciamo e profetiamo parzialmente... Noi vediamo attraverso un vetro, oscuramente». Non come un superuomo che enunci oracoli legando le menti e le anime dei suoi seguaci con giudizi e decreti infallibili; non così Mazzini ci sta di fronte, ma come un profeta che ci invita a rivolgerci da lui alla verità, al dovere e alla legge eterna. «Come aveva ragione!», udimmo un giorno esclamare Lloyd George; ed egli proseguì ponendo in contrasto l'impero militare transeunte di Napoleone con l'imperitura influenza creativa del Grande Esule. E così è anche oggi. La sua immortalità sta nell'aver messo in opera

> I nascosti germi di nuove umanità
> Di viventi Confederazioni non ancor nate.

Egli morì a Pisa nel 1872. In Italia, nel mondo, nella storia egli non morrà mai. Il miglior monumento, non alla sua memoria, ma alla sua immortalità, sarà la Federazione democratica europea.

G. O. Griffith

GIULIO CESARE CROCE E LA "MOSTRA BOLOGNESE DEL CANTASTORIE„ .

Alle porte del grande palagio, che nel fulgore del tardo Rinascimento fu a Bologna dischiuso agli studi dalla mano geniale dell'architetto Antonio Morandi, detto il Terribilia, il 29 giugno 1950 batteva un poeta, che da quattro secoli va girovago pel mondo con la bisaccia delle sue canzoni: Giulio Cesare Croce.

Fu accolto da uno stuolo di egregi studiosi, Umberto Beseghi, Alberto Serrazanetti, Adelmo Paioli, Antonio Toschi, Vincenzo Busacchi, Amedeo Benati, Gaetano Festi, Mario Mancini. Mancava soltanto il più esperto di tutti i ricercatori croceschi, Luigi Emery, trattenuto a Parigi da uffici giornalistici, e quel sapiente Melafumo, già assiduo un tempo presso Marcolfa e Bertoldo, rimasto a Roma per la festa dei santi Pietro e Paolo.

Fu così aperta la Mostra di Giulio Cesare Croce:

Alla notizia, diffusasi per la città, tanto fu il concorso di popolo, che, chiusa l'esposizione alla fine di luglio, si pensò fosse bene riaprirla in settembre e ottobre, per dar modo di vederla a chi non era a Bologna. Quasi in tono di fiaba, andando per la sala stupenda dello *Stabat Mater* (così detta perchè il Donizetti vi diresse lo *Stabat Mater* del Rossini), qualcuno tra la folla ripeteva nel giugno passato un verso del girovago:

tich toch! tich toch! Chi batte a questa porta?

E con la domanda voleva dire a se stesso che al grande Archiginnasio, il quale sul finir del Cinquecento e per tutto il Seicento e il Settecento non aveva visto che gente togata e dottoroni con roboni di vaio, nel 1950, nel meriggio di questo indiavolato Novecento, batteva un cantore di strada, un poeta popolano, il figliuolo di un fabbro ferraio, il quale era vissuto vendendo per un soldo le sue canzoni nelle piazze e ai crocicchi delle strade; un umile cantastorie, il quale non avrebbe mai immaginato che un giorno nell'Aula Maggiore dei Giuristi (così era allora designata la *Sala dello Stabat*) le sue rime, che, al dir del Marino, facevano «rizzar la gran torre degli Asini», sarebbero state sciorinate in magnifiche bacheche a mille occhi curiosi insieme con le prose e non senza il rammarico generale che molte siano andate perdute.

Da pochi anni, a dir vero, era stato aperto l'Archiginnasio (1563), quando Giulio Cesare Croce, dopo avere trasmigrato da San Giovanni in Persi-

ceto (dove era nato nel 1550) a Castelfranco e poi a Medicina, pose stanza a Bologna, nel 1568.

Il padre aveva sperato di far del figliuolo aperto e sveglio un dottor di legge; e, morto il padre nel 1557, aveva assecondato la speranza fraterna uno zio, che aveva accolto il fanciullo a Castelfranco; ma era incappato fin dai primi rudimenti in un pessimo maestro e più tardi il buon cantastorie, che « non aveva vena d'esser presuntuoso », rievocando quell'episodio quasi burlesco della sua fanciullezza, diceva a tutti:

Paperi, api, cavalli, asini e basti
fur miei Bartoli e Baldi a Castelfranco;

furono, in altre parole, i miei testi di giurisprudenza.

Da Castelfranco lo zio aveva quindi condotto seco il ragazzo a Medicina, dove, verso il 1563, aveva trasportato l'incudine e il martello; e il piccolo garzone, che teneva la zampa dei cavalli che lo zio ferrava, era a sua volta salito a poco a poco al grado di buon maniscalco.

La prima visione diretta della vita e del mondo, che egli ebbe, fu dunque quella che gli giunse alle soglie dell'officina, dove tirava il mantice, batteva chiodi e ferri arroventati, poneva la sua intelligenza a scansar calci di cavalli, asini e muli; e di quel che è la vita, nella sua dura praticità di mestiere, fino alla morte gli rimase poi l'immagine immediata, realistica, cruda.

Ma l'animo suo già allora non era tutto fra l'incudine e il martello; e, nelle ore di tregua o nel buon riposo della sera, si apriva per estro naturale, quasi in cerca di sollievo, ai canti del popolo, che, come attestano numerose raccolte a noi giunte e indagini accurate da alcuni decenni compiute sulla poesia melica popolare del Cinquecento, erano allora fiorentissimi ed erano portati da cantori girovaghi anche nei borghi e nei villaggi delle campagne.

È errato il credere che Giulio Cesare Croce siasi come verseggiatore formato tutto da sè, che l'arte sua sia come *proles sine matre creata*. La grande matrice di quel canterino è la poesia melica cinquecentesca di tipo popolareggiante, sperdutasi in gran parte nell'aria, ma immensa, alla quale volsero talora l'orecchio finissimo, cogliendone alcune note, anche poeti di diversa tempra e più alto volo, quali Torquato Tasso, Battista Guarini, il Rinuccini e altri.

Era un'arte ibrida e multiforme tra l'estemporaneo e il letterario, in cui modi plebei si univano spesso a locuzioni ambiziose derivate da arte dotta; ed essa prendeva forma, non senza convenzionalismi, in canzoni amorose, meste o gaie, appassionate o ridanciane, in frottole argute o beffarde, in barzellette vivaci e scoppiettanti, in filastrocche amene e spassose, in cantilene sospirose e vaghe, in canti di taverna esilaranti ed ebri, in ballate, che nella rozza fattura arieggiavano l'improvvisazione e la schietta festività di prima vena.

Chi non entri nel vivo di quest'arte del dire per il popolo, che era spesso consegnata a foglietti volanti, ma assai più che alla lettura vibrava nella voce e nel canto, e aveva le sue intavolature musicali e accordi ritornanti di facile arpeggio, non potrà mai intendere la formazione poetica e musicale di Giulio Cesare Croce, la struttura delle sue filastrocche e cantilene, quel che egli ha di convenzionale e quel che in lui è autentico.

Quando egli ancor giovine venne a Bologna e per campare si allogò presso quel fabbro giovialone e scansafatiche, che, al dir della tradizione, come lui amava più spassarsi che battere chiodi e ferrare cavalli, aveva già certamente un piccolo repertorio di canti, imparati, rifatti, adattati e suoi proprii, che egli era solito intonare nei crocchi di Medicina e fin anche nelle sale della Fantuzza, cioè nella villa aerata e riposante, ove era chiamato a cantare dall'omonima famiglia bolognese, i Fantuzzi, amanti delle lettere e della musica, che si piacevano di dare svago d'estate e d'autunno ai visitatori e ai convitati. Quei canti, dei quali si era impadronito fin dalla fanciullezza per estro naturale, erano il suo umile « Parnaso ». Un modesto violino, per cui egli passò alla storia come Giulio dalla Lira, era lo strumento della facile e rudimentale sua musica.

In quegli anni, nelle sale magnifiche dell'Archiginnasio, un pensatore solenne come Federico Pendasio, detto pel suo grado l'eminente di filosofia, disquisiva dei massimi problemi dell'anima; Carlo Sigonio, l'eminente di Umanità, ritesseva la storia degli antichi, poneva le fondamenta della storiografia medioevale, rinnovava nel più temprato latino (checché dicessero i suoi emuli) le dottrine retoriche di Aristotele; Ferrante Vezza trattava con acume e facondia di diritto civile; l'eminente Ciccarello insegnava medicina teorica e Gabriello Beati professava medicina pratica; Giulio Cesare Aranzio segnava progressi importanti nell'anatomia e nella chirurgia; Ulisse Aldrovandi si alzava al suo fianco come il principe dei naturalisti, a cui tutta Europa volgeva gli occhi.

Grande era ancora la città della scienza; e il popolo guardava allo splendente Archiginnasio come a una reggia dello scibile; ma ad un tempo esso aveva una sua vita tra l'istintivo e il fantastico, fuor di quello scibile, immedesimato nelle costumanze d'ogni giorno, nelle esperienze della casa, della strada, della piazza, e si fermava attento ad ascoltare il poeta girovago, che con un tocco della sua lira rusticana annunziava ai passanti:

> Da poi che 'l mondo è mondo,
> Non s'udì simil canzone.

Per dar figura a Giulio Cesare Croce, non è affatto necessario dire quel che ho letto più volte in giornali e riviste, che egli come cantore e registratore di canti popolari già impersonasse con la sua arte del dire una nuova scienza: il folclore. Allora la storia critica delle tradizioni popolari, che tutto classifica e sistema e con mal approssimativa parola fu anche

detta al principio del nostro secolo «Demopsicologia», non era costituita. Esisteva in atto la letteratura del popolo: ed erano alcuni vecchi poemi romanzeschi, come il *Buovo d'Antona, Rinaldo appassionato,* i *Reali di Francia,* l'*Aspramonte,* l'*Altobello,* dei quali non era ancora svanito il gusto; erano, tutt'assieme, la *Storia di Mastro Grillo,* la *Storia di Liombruno, La gran battaglia dei gatti e dei sorci,* le *Facezie del piovano Arlotto,* le invocazioni gioiose e ardenti alla donna e le disperate d'amore, l'*Historia del geloso* e le frottole sull'uomo tradito e sbertucciato, il canto della Girometta, che tuttora non è scomparso e in alcuni paesi sopravvive fin anche in concerti di campane, l'invito *Apri l'uscio, Balsarina,* la *Canzone della lavandara,* la *Mosca mora,* la *Bustachina, La barca del mio Amore,* la *Canzone del Toresan, Fa la danza, Zampiero,* e la *Canzone di Madonna Tenerina,* che anche le persone istruite, i dottoroni, i cavalieri in cappa e spada, per ispasso si fermavano ad ascoltare.

Ho con questi titoli nominato alcune delle opere che tra il serio e il faceto Giulio Cesare Croce stesso designava nell'*Indice universale della Libraria* o *Studio del Celebratissimo, Eccellentissimo, Eruditissimo e Plusquam Opulentissimo Arcidottor Gratian Furbson da Francolin;* e poichè quel ridanciano catalogo d'una libreria canterina è ben suo, è uscito certo dalla sua testa e giocosamente egli lo compilò come un insieme di opere bizzarre e capricciose, che tutti divertivano, fin anche il celebre arcidottor Graziano, il quale tutto mescolava e fraintendeva, è inutile che ci fermiamo a discutere se quell'arguto e spassoso canterino abbia veramente posseduto o no quella libreria. Certo è che nel momento in cui scriveva, l'aveva nella sua testa. Sia pure quell'*Indice* un'ennesima canzonatura dell'arcidottor Graziano, che faceva d'ogni erba fascio e anche dei canti popolari faceva la più amena friccasea, è innegabile che egli, Giulio Cesare Croce, tracciò quell'*Indice universale* come un epitome sollazzevole di libreria canterina e che alcuni dei canti indicati, per es., la *Canzone di Madonna Tenerina,* sono ben suoi.

Non ricordate la *Canzone di Madonna Tenerina, nella quale con gran stupor delle genti vengono cantati i maravigliosi accidenti della vita sua?*

Essa può dare un esempio del modo tra il lirico e il giocoso, con cui Giulio Cesare Croce sapeva avvincere i suoi ascoltatori. Con piccole notazioni, incatenate al modo della filastrocca, egli delinea l'immagine di Madonna Tenerina, della donna tutta delicature, alla quale, qualsiasi cosa faccia, tutto nuoce:

Fu costei sì delicata
che pareva esser formata
di buttir o di gioncata
o di pasta zuccarina.
O quant'era tenerina!

Quel richiamo al burro, alla giuncata, che è il latte rappreso, alla pasta zuccherina, d'un subito fermava nell'immaginazione degli ascoltatori la donna meschinella, morbida morbida, da ricever noia e danno da ogni cosa. Il ritornello *O quant'era tenerina!*, ripetuto a ogni quartina di ottonari balzanti, per indicare i fatti più consueti nella vita quotidiana (prender il pane o l'acqua, salar la minestra, lavar un'insalata, dar la voce a una gallina, piegar un fazzoletto, schiumar una pignatta, andar in cantina, mandar via la gatta, voltare una frittata, slegar una fascina, soffiare nel fuoco, chiudere una finestra, acconciarsi i capelli, mettersi una collana, togliersi la camicia ecc.) era come il *leit-motiv*, patetico e scherzoso, con cui il canto, insistendo nell'orecchio, diventava di tutti e più dalla mente non se n'andava; e a cento, a mille pareva delizioso, così vero, così umano, l'andar modulando per la strada o in casa:

A lavare un'insalata
restò tutta slombolata;
e ste' male una giornata
per gridar a una gallina.
O quant'era tenerina!
A voltarsi per il letto
si ammaccò le spalle e 'l petto,
e a piegare un fazzoletto
sinistrossi una manina.
O quant'era tenerina!

Tutte così sono le enunciazioni singole, lineari, d'una concisione estrema, prive di qualsiasi esornativo; e questo stile spiccio accresce l'incisività, con cui sono designate le inettitudini della «nobil cittadina»:

A serrar una finestra
stroppïossi la man destra,
a salare una minestra
tramortì nella cucina.
O quant'era tenerina!

Come avrebbe mai potuto «la meschina» continuar a vivere?

Al fin questa sventurata
sendo tanto delicata
annegossi in la rugiada,
stando al fresco una mattina.
O quant'era tenerina!

Ma «la canzona» non sta tutta qui: ha il suo apparato, la sua scena rudimentale, il suo sfondo. La cantilena popolare, forma d'arte elementare nell'associazione delle immagini e dei fatti, trae la sceneggiatura dalla connessione stessa dei nomi e degli atti. Come da principio il cantastorie con ampie ruote vi dice che egli ritiene Madonna Tenerina bolognese, ma ella potrebbe essere lucchese, ferrarese, mantovana, fiorentina, senese,

trentina, romana, napolitana, modenese, veneziana, urbinate, parmigiana, milanese, palermitana, genovese, cioè le dà come scenario tutta Italia, così finisce con descrivere l'accorrere d'ogni parte di tutte le parenti e dei consorti, che piangono dirottamente la poverella: e la Mattea e la Bernarda e la Tadea e Pantasilea, Ottavia, Orsolina, Lavinia, Susanna, Ricciarda, Domicilla, Sandrina, Leonarda, Giustina, Lucrezia e tutte le donne che nella folla l'ascoltavano a bocca aperta:

Lacrimava l'Isabetta
con Madonna Nicoletta
e Madonna Boccastretta
si dolea con la Tonina.
O quant'era tenerina!

Quindi sopraggiungono i dottori... e scoprono che il cuore della meschinella era fatto di ricotta.

Di tutto e di nulla, così vive l'arte di Giulio Cesare Croce; e un verso lieve, un'immaginuzza lo faceva andare in visibilio innanzi alle folle, compensandolo delle sue miserie più che i pochi quattrini che raccoglieva.

Molto si è discusso tra i critici se possa essere sua la canzone *Vita et morte dell'Huomo picinin,* di cui un esemplare, esposto nella « Mostra del Cantastorie », porta il suo nome, impresso nel Seicento sul frontespizio da mano posteriore (come è accaduto per altre sue canzoni). Certo è che la canzone dell'*Huomo picinin,* come ha dimostrato Vittorio Rossi, era in Italia cantata già prima che nascesse Giulio Cesare Croce, e che a lui sopravvisse fino a giungere alle soglie del tempo nostro con altri schemi e modulazioni. E giacchè è noto che il Croce, pur vantando l'autenticità dei propri canti in dialetto bolognese o in quel suo volgare lombardo-emiliano, che egli diceva « accomodato » (1), conobbe anche canzoni provenienti da altre regioni e di diversa parlata, non è stato in nessun modo arbitrario che alcuni studiosi abbiano pensato che egli, come solevan fare altri canterini, quando ne fosse richiesto o quando gli piacesse, sapesse

(1) Il vanto della sua originalità è nella *Descrittione della Vita di Giulio Cesare Croce con dui indici l'uno dell'opere stampate e l'altro di quelle che sono da stampare,* In Bologna per Girolamo Cochi al Pozzo Rosso (n. 80, nel *Saggio bibliografico* di Olindo Guerrini):

sempre ho capricci nuovi: e della mia
roba vo' dir, non tolta da nissuno.

È dunque logico che egli non abbia registrato la canzone *Vita e morte dell'Huomo picinin,* perchè non era roba sua.

Il giudizio sulla sua lingua è nel sonetto, che chiude la *Descrittione del nobil palazzo posto nel contà di Bologna detto Tusculano* (n. 81, nel *Saggio* cit.):

...la più parte mi avrà per scusato
sapendo ch'io son nato in Lombardia
e che di molti detti accomodato
mi son che s'usan nella patria mia.

Pei versi e gli schemi stilistici del Croce si vedano in ispecial modo i saggi di G. Nascimbeni, segnalati nell'*Indice trentennale della rivista* « *L'Archiginnasio* » *a cura di* A. Serrazanetti, Bologna, 1950.

cantarle; e che tra queste fosse il canto *Vita et morte dell'Huomo picinin,* che egli doveva aver udito e appreso fin dalla fanciullezza. Anzi, chiunque conosce il repertorio del cantastorie bolognese, non può non avvertire che molte sue canzoni e quella stessa celebratissima di Madonna Tenerina hanno il procedimento, la struttura, si potrebbe dire lo stampo tecnico, di quel canto preesistente, sebbene per il metro e per la lingua la redazione tardiva a noi giunta col suo nome, non sembri crocesca. Sulle sue labbra quel canto, intavolato con giuste note, come si diceva egli solesse, doveva apparire un altro piccolo dramma giocoso: e ciò anche traspare dalla redazione a noi pervenuta, quantunque per la grossezza dello stampatore sia molto scorretta.

Sua madre che lo fece,
lo perse nelle pezze;
da poi si lo trovava
sotto l'ala d'un mossin,
tantarelo picinin.
Volendol infassare
non potea ritrovare
fassa sì piccolina
da fassare el fantolin,
tantarelo picinin.
Caminando in cusina,
lo pigliò una gallina:
esso presto scompara
di fora per el culin,
tantarelo picinin.

Quel particolare realistico, che nulla aveva di immondo perchè era *picinin,* tutti esilarava fin dal principio; e grandi e piccoli, come presi da mattana, venivano cantando:

D'un brazzo di grison
si fece sei zupon;
di quel che li avanzava
si feva un colarin,
tantarelo picinin.

Così era fatta l'arte popolare: designato un tipo maschile o femminile per una qualità fisica o morale, che lo rendeva caratteristico, quella qualità era condotta all'estremo nei gesti più comuni e in altri impensati, non importa se strani, grotteschi, incredibili, perchè, essendo uniti con tutta naturalezza a quelli comuni, nell'immaginazione, date le premesse, diventavan possibili, fin anche verosimili.

Chi avrebbe mai potuto sposare l'*uomo picinin*? Lo sposò la massera, che di lui si era innamorata:

Sì picinin com'era
maridossi nella massera;

con essa si iaceva
facendo il fantolin,
tantarelo picinin.

Lei che in brazzo si credea
averlo e nol sentea,
di doglia si piangea,
non trovando el picinin
tantarelo picinin.
La mattina a bon ora
in nel far de l'aurora,
costui in sua bon ora
il se perse nel cossin,
tantarelo picinin.

Il canto, che nella sua arguta fantasia vuol avere un accento di grazia e lepore e a questo dovette la sua fortuna, generò, come ho accennato, per richiami spesso più meccanici che fantastici, altre composizioni affini. Quell'arte popolare, che mirava a captar subito l'attenzione dell'ascoltatore, procedeva spesso per contrapposti: or, come Giulio Cesare Croce alla Canzone di Madonna Tenerina contrappose quella di Madonna Ruvidazza col ritornello:

Quant'è dura e ruvidazza!,

e quella di Madonna Disdegnosa col ritornello:

O quant'era disdegnosa!,

così alla canzone dell'uomo piccinin contrappose *Le tremendissime et arcistupende prove del grandissimo Gigante Sgramigliato* (rabuffato), in cui il ritornello sempre ribadisce:

O quant'era smisurato!

Non vi è il minimo dubbio che questa canzone sia del Croce; e fin dalle prime note essa incide:

Se sua madre lo fassava,
mille paia e più vi andava
di lenzuoli, e non bastava
a coprirlo da ogni lato.
O quant'era smisurato!

Or qui l'antitesi a una delle prime strofe sull'*uomo picinin* è così evidente, che a ragion veduta si può argomentare che quel canto in qualche modo abbia fatto parte del suo repertorio.

Ma non solo Giulio Cesare Croce nelle sue figurazioni faceva pernio sopra le immagini umane, che per le loro qualità fisiche o morali potessero fermare l'attenzione del popolo; in molti canti egli con facile vena mise in gioco anche i fatti della vita più trita e comune, in cui l'episodio ridan-

ciano, l'aneddoto comaresco, il litigio di cortile, la rissa di strada, il lamento dell'uomo danneggiato per poco non diventan imprese epiche, anzi le superano, poichè esclama con quel suo stile che sta tra il verso e la prosa:

> Qui non vi canto d'Orlando paladino,
> non di Rinaldo, d'Astolfo o di Mambrino,
> di Rugger, d'Agramante, di Gradasso o di Sobrino;
> chè son tutte fandonie che non vagliono un quattrino.

Appartenevano alla vita la *Gran Crida fatta da Vergon della Sambuga per aver perso l'asino del suo patrone;* l'*Orrenda e stupenda baruffa fatta novamente tra due vecchie per una gatta, dove si sente la confusione di quaranta persone che tutte vengono ferite e stroppiate nell'istessa pugna* (il Croce amava i titoli lunghi, con dilucidazioni e ampliamenti, per meglio afferrare l'immaginativa del popolo); la *Questione fatta tra due donne dentro di Bologna, una chiamata Filippa e l'altra Sabbadina, per causa d'un cappone, dove fra morti e feriti un facchino chiamato Bernardo perse la berretta;* la *Scaramuccia grandissima occorsa nuovamente nella città di Ancona fra due ebrei per un'oca, dove fra morti e feriti uno è restato guercio e l'altro senza naso;* la *Barzelletta nuova e ridicolosa sopra il gallo di Madonna Checca, il quale per voler troppo andare a spasso fra le galline de' vicini, perdè quasi la cresta;* le *Tre canzoni piacevoli, nella prima* [delle quali] *la figlia chiede marito, nella seconda la Madre gli risponde, nella terza si lamenta del Marito, agiuntavi di novo La Sposa Contenta;* il *Lamento d'un galantuomo, il quale avendo fatto sicurtà per un suo amico l'ha convenuta pagare, onde avertisce ognuno a guardarsi di prometter per altrui;* il *Lamento che fa il barba Polo per aver persa la Tognina sua massara, dove narra tutte le sue virtù ad una ad una;* il *Battibecco ovvero cicalamento e chiacchiaramento che s'odono fare tra loro certe donnette mentre stanno a lavare i panni a Reno;* la *Rossa d'Alvergato, la qual va cercando patron in questa città, dove s'intende tutto quello che sa fare una buona massara, cosa molto bella e ridiculosa in lingua rustica bolognese* (cioè in dialetto; canzone mimica vivacissima, vera raffigurazione in atto della Rossa); la *Questione o grandissimo combattimento di due donne per una gallina persa, dove vi concorse mille e quattrocento e quarantacinque donne, e una vecchia rimase quasi morta per tanti pugni che li toccò;* la *Simona dalla Sambucha la quale va cercando da filare per Bologna dove si sente la gagliardia di cinquanta filiere con i lor nomi, In lingua rustica di montagna, Cosa bella da ridere,* dove passano ad una ad una la Gnesina d' Sambugh, la Marchetta d' Pacciugh, la Muretta d' Stramaz, la Luschetta d'Spinaz e molte altre filatrici, vive in carne e ossa sui monti della Porretta, dove la figura del cantastorie era popolare ed era un vanto esser da lui celebrate per l'arte del filare.

Dai fatti aneddotici e da quelli fiabeschi egli si alzava col medesimo

metodo della notazione spicciola alla raffigurazione di avvenimenti importanti, che interessavano tutta la vita cittadina (e bene li ha rievocati quel maestro che è Alberto Trauzzi), come nella *Barzelletta piacevole sopra la fiera che si fa in Bologna alli quindici d'agosto;* nel *Chiacchiaramento, viluppi, intrighi, travagli e cridalesimi* (godetevi questa lingua) *fatti nel sbagagliamento ovvero mutare masserizie che si fa in Bologna nel mese di maggio il giorno di S. Michele;* nel *Chiacchiaramento sopra tutti i traffici e negozi che si fanno ogni giorno su la piazza di Bologna;* nei *Gran cridalesimi che si fanno in Bologna nelle pescarie tutta la quaresima;* nei *Chiacchiaramenti, viluppi, intrighi, travagli e cridalesimi che si fanno a Bologna al tempo delle vendemmie nel condurre l'uve nelle castellate e nel fare i vini;* nei *Viluppi, intrichi, rumori e fracassi non mai più uditi li quali si fanno nella città di Bologna per il grande profluvio di neve che è venuta sopra la terra quest'anno 1608;* e nei due componimenti sopra il « mal mattone », dettati per due gravi epidemie d'influenza, il primo dei quali ci fu tramandato nientemento che da Ulisse Aldrovandi, il quale teneva in pregio l'umile cantastorie, e il secondo, il *Dialogo piacevole fra un brentatore e un fornaro sopra il mal mattone nuovamente comparso in campagna,* è considerato uno dei capolavori dell'ingegnoso persicetano.

Sono raffigurazioni in moto, spesso schematiche, ma facili a esser gestite, cioè a esser tramutate in vita, dal cantastorie, che era alla fin dei conti un *joculator* o giullare; e qui sta per lo più il segreto istintivo di quell'arte canterina che oggi alla lettura appare giustamente per molte parti profusa, stemperata e rilassata, ma per alcuni suoi accenti e per le sue movenze poteva avvincere fin anche un esperto maestro di teatro, un musico d'alta fama, quale il modenese Orazio Vecchi.

La modulazione dei versi era per lo più discorsiva; ma di tratto in tratto con trapasso arguto egli l'alzava d'un tono e allora si consentiva abbandoni estrosi, inaspettati, talora clamorosi e balzani, e con una logica tutta sua, la logica del *joculator,* dalla frottola spassosa si volgeva a riflessioni dolorose e amare per le immediate esperienze della giornata.

Per questo suo stile, che pareva divagante e aveva un centro, che sembrava scherzoso e repentinamente diveniva serio e forte, egli, nel *Convito universale dove s'invita grandissimo numero di Libri tanto antichi quanto moderni ritirati in un sonetto,* composto in un periodo di durissime carestie e pubblicato nel 1592 (è una lunga sonettessa, che con molte code raggiunge duecentottantaquattro versi), immagina innanzi tutto che gli *Asolani* del Bembo facciano un convito in onore della *Canzon del Caro,* « Venite all'ombra de' gran gigli d'oro », celeberrima per le polemiche che aveva suscitato, e invitino l'*Arcadia* del Sannazaro, le *Rime* di Laura Terracini, le opere del Berni, i *Cantici* di Fidenzio, l'*Hodissea* d'Omero, la *Bucolica* con l'*Eneide* e la *Georgica,* le *Commedie* di Terenzio e di Plauto, tutti i sonetti del Petrarca, le *Satire* dell'Ariosto, le *Rime* del Tasso, la *Comedia*

di Dante, la *Fiammetta* del Boccaccio, gl'intrigati Capricci del Burchiello, le dotte rime d'Angel Poliziano e un interminabile stuolo di altre opere antiche e moderne. Arrivano «i parenti tutti» a goder il pasto sontuoso, preparato «in mezzo d'un gran bosco alto et ombroso». Serve in tavola Buovo d'Antona, fa il trinciante Palmerin d'Oliva, il coppiero Drusiano del Leone; tien la dispensa il Piovano Arlotto, huomo astuto e in simil arte dotto; fa il cuoco Morgante, lava i piatti Dama Rovenza. Vien "primamente in tavola" un antipasto raro: le *Burla del Gonnella* «fritte con il distrutto in la padella»; poi vengono compartite nelle scodelle le *Novelle* dello Straparola; è distribuita la *Maccaronea,* «concia in pottaggio, molto delicata», e servito un numero interminabile di saporite e prelibate vivande. Tutti mangiano a due palmenti; quindi, levatisi di tavola, vanno "a spasso in un giardin pregiato e raro" e quivi confermano e conchiudono che la Canzone del Caro non ha paragone, le fan carezze e abbracci; poi, d'improvviso, il cantastorie, giocando su quella parola "caro", che era la parola di tutti i giorni e di tutte le ore, con un rapido bisticcio barocco, con uno di quei sillogismi che erano detti vulpecule, così passa a sua volta a celebrar la canzon del caro:

la cantano i Mercanti,
la cantan gli Artigiani e i Cittadini,
e l'hanno a mente fino i Contadini;
ancor ne i Magazzini,
e dentro le botteghe s'ode chiaro
cantar per tutto la Canzon del Caro;
perchè ogni cosa è caro,
caro il pan, caro il vin, cara la legna,
caro il vestir, e ciò che l'huom disegna.
E in ogni parte regna,
cara la carne, il sal, l'olio, le frutte
e care in conclusion le cose tutte.
Tal che le genti instrutte
tanto sono in cantarla, che d'intorno
non s'ode altro cantar la notte e 'l giorno.

In questo quadro s'inseriva amara la sua storia personale. Carico di famiglia, non aveva tanto da potersi fare un mantello e stava giorno per giorno «come augello vivo in su la rama», era come una povera vite, che cercava appoggio e sempre giaceva a terra:

Io m'affatico e sudo notte e giorno
per dar diletto al mondo tutto quanto
e ognor nuovi concetti mando attorno
e forse alcun non ha mai scritto tanto
in simil genio (1) e pur, ahimè che scorno!
tanto non ho ch'io possa farmi un manto
e vo per strada ognor solo e smarrito
che paio proprio un Badanai fallito.

(1) Intendi: in questo modo di poesia, che mi va a genio.

Egli era come il cane d'Esopo, che aveva abbandonato la carne (cioè, un mestiere redditizio, quello del fabbro ferraio) per prendere l'ombra, per darsi cioè alla poesia; ma ormai non poteva tornare indietro. Per questo cambio, che egli aveva fatto seguendo l'estro, poteva dire nella sua Cosmografia poetica:

Faccio palese e piano
a chi ha bisogno...
se vuol trovarmi alla bottega mia,
venga dritto alla via
de' Malcontenti e batta alle mie porte
ch'io sto all'insegna della Poca Sorte.

Ma non era affatto un ribelle. Se dovessi in breve definirlo nel suo nucleo essenziale, direi che era un mobilissimo ingegno nativo, con innumerevoli risorse estrose, con una cultura di cantastorie autodidatta, entro una natura fondamentalmente bonaria, gioviale e sollazzevole. Egli, esperto di tutte le miserie, dopo aver conosciuto gente di tutte le risme, e uomini scaltri e teste scervellate e pendagli da forca, era giunto a poco a poco, con pacatezza e serenità, a una sua filosofia pratica, che si alimentava di osservazioni quotidiane e di fantasticherie, sulle varie sorte d'uomini e sulle vicende fortunose della vita.

Tutti egli capiva e, profondamente addolorandosi del male, molti compativa e molto perdonava, molti compiangeva, specialmente quando contingenze fatali o inique avevano promosso il male. Una condizione sola egli dichiarava che l'offendeva e infastidiva, una, che per fortuna non si avvera nei tempi nostri: che vi fossero tanti maleducati; che tanta fosse la malacreanza, non solo nei villani, ma anche nei signori, nella gente denarosa, nei sensali vocianti, negli ascoltatori irridenti: e in una canzone, con quelle sue movenze mimiche, rudemente incise, fa così parlar la Creanza, in persona, che era ormai sbandita dal mondo:

Ohimè, Dio! Chi mi soccorre
da questi empi e rei villani?...
Son la povera Creanza,
e son spedita, morta, rifinita,
se man pietosa non mi porge aita.

Or se entrate in questi intrichi e viluppi e cridalesimi, che egli ha raffigurato coi volti più vari, v'accorgete che in ultima istanza egli era un moralista, venuto dal popolo, vissuto col popolo, rimasto col popolo; il quale, dopo aver rivolto lo sguardo a tutti gli aspetti della vita facendo le più diverse esperienze, aveva constatato che l'uomo non cambia da quel che l'ha fatto natura e che soltanto con l'intelligenza, con la virtù o valentia, con il lavoro può reggere la barca della vita; e che sempre, finchè mondo sarà mondo, vi saran tagliacantoni, furfanti, volponi, scimuniti, insensati, cervelli d'oca, bravacci, poltroni, bevanti, diluviatori, sparecchiatori, malci-

bati, lesinanti, indebitati, strazzosi, teneruzzi e ruvidazzi, cervelli sturati, gente che vive alla squarcina, mascalzoni, scioperati, falliti, frusti, tacconati, rappezzati, mattacchioni, e anche poeti e musici, poveri scannati.

Egli pensava che gli uomini non si possono uguagliare, perchè tutti son diversi per tendenze, indole, ingegno, attitudini, voglia di fare, e specialmente perchè tutti sono un po' tocchi nel *nomine Patris,* ma i rami, i rametti, i ramuncoli di pazzia sono diversi e mai non collimano.

La sua *Girandola dei Pazzi* è una delle cose più savie che siano state scritte sulle soglie del Seicento; e il bello è che sopra tutti i matti pone se stesso, che insegue la più grande di tutte le pazzie, la poesia, e, consapevole com'è di fare la più gran follia, per quell'aria, per quel vento che ha preso nascendo di carnevale, giura che non potrà mai mettere testa a partito. Eppure questo pazzo dichiarato, che proclama: « non è al mondo più gran compagnia Quanto quella oggidì de la pazzia », è nell'intimo, se ben si guarda, un uomo libero e genuino. Quel tocco singolarissimo, per cui egli nella selva frondosa delle sue rime giunge a conciliar gli aspetti più discordi di questa gabbia di matti e tra i balordi, i malcreati, gl'indiscreti, gli arcistoltissimi villani, i bismatti e gli arcimattissimi dichiara che un po' di giudizio sarebbe alla fin fine una benedizione di Dio, gli deriva dalla sua dote precipua: quella di essere artista « a suo genio » con un gusto morale. Per quel genio e per quel gusto, in ultima analisi, anche se stesso egli finiva col guardar da artista. Tra i Macinati, da lui descritti, che s'imbarcano a Patrasso per andar a Trebisonda e sono i macinati dalla vita, i decaduti, le cortigiane, gli squattrinati, i dissennati, i consumati, i rovinati, gli stracciati « come poveri guardati », i musici, le cui note van tutte in sospiri e guai, il gruppo dall'aspetto più sparuto è proprio quello dei poeti:

> ...I poeti, infelici, ove li lasso?
> che tanti ne son gionti alla riviera,
> che non si vide mai più gran fracasso:
> afflitti, magri e smorti alla ciera,
> malenconichi, mesti e sì sconfitti
> che muovono a pietad'ogni altra schiera.

Evidentemente egli non senza accoramento si contemplava tra essi; ma ogni volta che confermava che colui che nasce con quel ticchio, più non cambia, in fondo si compiaceva di esser poeta: quel poeta con quel suo genio e con quel suo gusto, cioè con la sua libertà.

In quest'atmosfera si sono formate le « istorie villanesche » di Bertoldo e Bertoldino, pubblicate nel 1608, argomento a lui congeniale, in cui si assomma sollazzevolmente la filosofia morale, che egli di giorno in giorno era venuto delineandosi per figure, mentre sostava nelle strade e nelle piazze, andava per campagne e villaggi, entrava in palazzi o in capanne: e quelle istorie villanesche, pel distacco fantastico con cui sono rappresentate *Le sottilissime astutie di Bertoldo* e *Le piacevoli e ridicolose simplicità di*

Bertoldino, voglio dire per l'arte con cui dalle notazioni particolari e sopra tutto dalle parole e dagli atti è fatto balzare il carattere singolo dei personaggi, nobili e plebei, sono il punto d'arrivo di tutti gli esperimenti artistici, di cui le bacheche dell'Archiginnasio non possono offrire che un'idea saltuaria, ma per chi sa leggere pur sempre potente. In altre parole, l'opera principale di Giulio Cesare Croce, le cui parti furono divulgate separatamente, entro i limiti di un'istoria popolana ha un suo stile, che nella disposizione rapida e concisa della materia, pel taglio degli episodi, nell'andar subito alla scena, rivela la mano rude ma sicura di un artefice che sa quel che vuole.

Molto si è parlato del *Dialogo tra il Re Salomone e Marcolfo,* di cui il cantastorie ebbe certo tra mano una rozza versione in nostro volgare, e dell'*Istoria di Campriano contadino* e di altre fonti, quali il *Novellino,* il *Gonnella,* che gli avrebbero suggerito modi, spunti, facezie; e sono state ricerche utili. Ma oggi chi si addentri nella Mostra dell'Archiginnasio non può non avvertire che dalle innumerevoli questioni, barzellette, canzoni, girandole e altre istorie dell'industre ed estroso cantastorie bolognese alle astuzie di Bertoldo e alle simplicità di Bertoldino stilisticamente vi è continuità e progressione e che letterariamente quelle due istorie villanesche non possono essere intese per alcuni colori e accenti se non entro lo spirito del nuovo narratore.

Bertoldo, Bertoldino, Marcolfa non sono che le più celebri figure di tutta quella torma di gente, balzata dall'alveare della sua testa, randagia da quattro secoli, or per la prima volta radunata nell'Archiginnasio: e fan quella torma i villani, che egli fin dalla prima pagina del *Bertoldo* vi dice nella maggior parte « astuti, maliziosi e tristi (cattivi) di natura », goffi, ridicoli, sordidi, ma pur capaci d'insegnamento nella loro ruvidezza, perchè la dura realtà vale spesso più che i libri; fanno quella turba « i cacazibetti » e « i scrocchicaleonti » (camaleonti nell'arte della scroccheria) non meno tristi e canaglie dei villani, e infingardi; « i formicoloni », sornioni e subdoli, che stanno intorno al sorbo (al signore) e ne rodono la scorza; e Madonna Tenerina, Madonna Disdegnosa, Madonna Ruvidazza, Madonna Pressia, inseparabili da quel Parnaso; Madonna Checca e Madonna Cattanoia, che vengono a baruffa pel gallo petulante, già allora proverbiale; la Rossa d'Alvergato, la Lionora de' Furnèl, la Lucrezia de' Mastèl, che tutti conoscevano; Madonna Pocofila e Mancoinaspa dei Riposati; Dapochina Dormentona e la Togna gagliarda; Madonna Sempliciana e Madonna Forbicetta; la vecchia grima e rimbambita e le leggiadre, pulite caldirane (filatrici di seta); il barba Pol de la Livradga, barba Bigo della Valle, barba Pin da Luv'lè e barba Zech di Zuech, « ch' tre volt fu massar, ch'saveva Buov d'Antona a compda e a dtesa »; l'arcibravo e arcibulo Smedola, « sfornapiatti, sbranaleoni, sbudellatigri e ancidatore degli uomini morti »; Messer Trivello Foranti e madonna Lesina degli Appuntati, sposi; i villani

Sandron e Burtlìn, che fanno un gran vanto per le " astutie ", da essi tenute nel vender le uve nelle castellate; messer Bocale Tracannati Monteflasconensis; il tristo e misero Pontichino, il ladro che sguisciava come un topo; Messer Gaudenzio de' Consolati, ambasciatore della nobile compagnia degli Spensierati, cioè dei Matti; il poco eccellente e tutto ignorante Dottor Braghetton filosofo da Tartufi, astrologo da boccali e sopraintendente dei bussolotti della Mostarda cremonese; il molto goloso e tutto leccardo Messer Pan Unto degli Ingordi, bettolante onorando, che sa tutte le leccardissime scienze dei buoni bocconi; il dottissimo, sottilissimo e ingegnosissimo astrologo Mastro Braga Bollita dalle calzette; Messer Carotin Scioccante, Fandonio delle Pappolate, Sbaiafon dalle Panzane, Cicalon Chiarlante, Frappa dalle Spampanate, Libellin Bugiolo, Parabolan di Soradenti, Linguacciuto de' Taglienti, Pocopensiero Perdigiornata; Bargalisse corriero del Principe Cacapensieri; il sostentatore dell'arte matematica Gallina Guercia da Francolino; Gian Pitocchio fornaro, maestro nell'« arte della forfanteria »; Messer Aquedotto dalle Sanguetole, riformatore dell'hosteria del Chiù; Gian Diluvio da Trippaldo, arcigrandissimo mangiatore e diluviatore del mondo; Spilorcione de' Stitichi e Agocchion Spontato suo compare; Mardochai e Badanai, due ebrei, che fanno una rissa tremenda per un papero e poi fan pace e festino; Marchion Pettola, che, addottorato in una osteria, sostiene che i cani abbaiano alla luna perchè la credono una torta, e vien incoronato di trippe; la Filippa, « combattuta per amor da due villani, la quale finisce con lo sposare quello che ha il naso più lungo »; il marito di Margariton, scimunito senza eguale; Lattanzio Mescolotti, cittadin del mondo, e quel romagnolo, sangue ardente, che inveisce contro Selim, sultano dei Turchi, e lo ammonisce di tremare al pensiero di quei di Romagna (*nu d' Rumegna*), « sagradina de dies »; e cento e mille altri: merciai, stringai, manganai, pentolari, lanaruoli, berrettari, stufaruoli, barattieri, scrivanti, venditrippe e vendiciancie, tra i quali i mendichi, che san tutte le astuzie per cavar quattrini dai passanti, e i saputissimi arcigraziani, melensi e pretensiosi, nella " girandola dei cervelli " e nel « molino » della fantasia son quasi cognati; e, sopra tutta quella strimpellata sinfonia di nomi pittoreschi, sopra tutta quella turba di vagabondi, che « vanno a la furfa », il superbissimo Gigante della Fontana di Piazza, che, quando la vendemmia va male, consiglia di ber acqua.

Lo sfondo di Bertoldo e Bertoldino ha qualche cosa di cavalleresco, perduto com'è nel tempo de' tempi, con quel re Alboino e i baroni e i cavalieri, la regina e le dame, e i formicoloni che stanno intorno al sorbo e intristiscon la pianta; ma i tre villani, Bertoldo, Bertoldino e Marcolfa, che non ha peli sulla lingua, hanno molto degli ispidi e burbanzosi villani, che G. C. Croce aveva veduto nelle piane di Persiceto, sui monti della Porretta, nei boschi degli Appennini. Il sigillo petroniano dell'epopea bertoldesca sta in quell'« io, Bertoldo, figliuolo del quondam Bertolazzo di

Bertin di Bertolio Bertassino », consacrato nel testamento che ha dettato al notaro Cerfoglio de' Viluppi, il quale non sapeva scrivere se non in volgare, perchè non aveva mai potuto passar la classe, tuttochè andasse alla scuola per ventidue anni, e però non attendeva ad altro che agli affari dei villani, ma reca tuttora nel viso il riflesso del sorriso intelligente, con cui il cantastorie, che non finiva di divertirsi alle spalle dell'arcidottore Graziano, anche riguardava molti notari, che nella città del grande Studio erano da secoli figure preminenti negli affari.

Tra le parole, che più spesso ricorrono negli scritti del Croce, alcune sono tipiche e si potrebbe dire che segnano una costante: sale in zucca, cervello, cervelli, cervello a segno, uom d'intelletto, ingegno, senno, giudizio, astuzie, sottilizie, sottile, sottilissimo, ingegnoso, accorto, sagace e consimili, contrapposte a "poco cervello", "poco giudizio", "pocopensiero", "grillerie", balordaggine, melensaggine, scioccanti, barbagianni, bietolone, semplicione, sempliciotto, scimunito, mentecatto, babbeo, « chiribicci », « strani umori », « gran pazzia ». Il nome stesso di Bertoldo nel linguaggio comune era venuto a significar villano ispido e grosso, ora astuto, ora senza comprendonio.

Il centro della difesa nella vita, pel Croce, cantore di strada che tutti e tutto vedeva passare, stava nell'intelligenza e nel suo buon uso. L'istoria villanesca di Bertoldo, Bertoldino e Marcolfa rotea intorno all'importanza capitale che viene ad avere l'intelligenza nella vita, perchè solo con essa l'uomo può difendersi dai malandrini, dai prepotenti, dai sopraffattori, dai nemici, dagl'ingannatori, dagli adulatori, dai trappoloni, dai cortigiani, dai baroni, dai parassiti, dai cervelli disonesti, dai cervelli ottusi, dai cervelli svaporati, che riempiono il mondo di infortuni e guai.

L'osservare le astuzie e le balordaggini degli uomini, il giuoco avventuroso delle fantasie, dei vapori, delle bizzarrie, « che alle genti in varie vie – del cervello esalan fuori », era uno de' maggiori spassi di quel cantastorie. Questo stesso suo umore, gusto, sapore (egli lo diceva anche « grillo ») permane nell'istoria di Bertoldo e Bertoldino e in tale distacco contemplativo e raffigurativo si disvela l'intendimento artistico con cui quel narratore popolaresco si pone innanzi alla materia, quantunque tutti quegli enigmi e indovinelli e « detti piacevoli alla contadinesca » e sentenze trebbiate, anche qui, come in altre sue infilate di tordi o filze in versi, sovraccarichino il dettato e faccian sentire che il sermoneggiatore prende la mano all'artefice: ma l'arte in questo caso, per lui, stava proprio in quel sermoneggiar alla villana.

Tra gl'innumerevoli scritti svolazzanti del Croce, spassosa e sollazzevole rapsodia, sciorinata per la strada, in cui si mostra che, « come gira il mondo, similmente anco i cervelli van girando a tondo a tondo come ruote o molinelli », e si dànno « cento dottissime sentenze », dalle quali « si cava un ritratto del vivere morale », l'istoria di Bertoldo, Bertoldino

e Marcolfa è l'epopea di quella rapsodia: è il poema rusticano dell'intelligenza nativa, non solo di contro alle scempiaggini di Bertoldino, nato balordo da padre «pieno di vivacità e d'ingegno» e da una «madre parimente di sì alto e chiaro intelletto», ma di contro a tutte le deformazioni, ai pervertimenti, agli abbassamenti, a cui hanno condotto l'intelligenza umana le così dette esigenze sociali, le false civiltà, i libri saputi, i pregiudizi, i formalismi ciechi e supini, le grazianate, le cupidigie esose, le etichette, gl'imbrogli, le bestialità dei signori e dei servi.

Il villano, nonostante la sua rozzezza, la sua estraneità alle norme del galateo, la sua inciviltà, la sua repellente bruttezza, la sua goffaggine, per intelligenza naturale può valer più di re Alboino, che spesso operava come un babbuino, più dell'arcidottore scimunito, di cui Graziano era l'immagine che si incontrava ogni giorno per la strada.

In una celebre canzone *Il mondo alla roversa* egli si designa come colui che «minutamente va ricercando le ationi humane» per dimostrare in che stato sia oggi ridotta la povera virtù; ma la colpa di questa condizione (egli dice) è tutta nostra:

> Non s'ammiri nessun se roversato
> il mondo vede, che gli human difetti
> il discorde voler de' nostri petti
> oggi l'han sottosopra rivoltato.

Egli è un moralista dell'intelligenza, che tutto riduce a idee semplici, elementari: «Chi è uso alle rape, non mangi pasticci»; «Chi misura il suo stato non sarà mendico»; «Chi non dà la sua mercede all'operaio, non è uomo giusto»; «Chi non è buono a governar se stesso, nemmeno può governare gli altri»; «Chi naviga nel mare della sensualità, sbarca al porto delle miserie»; «Meglio un'oncia di libertà che dieci libbre d'oro»; «La natura mi fece libero e libero voglio essere»; e così via.

A questa forma elementare, che con stile sobrio, incisivo, aperto, familiare, dà evidenza a scene immaginose e a idee morali, è dovuta la fortuna grande, che quell'istoria villanesca ha avuto nel Seicento e nel Settecento. Si suol dire che il libro di Bertoldino è inferiore a quello di Bertoldo; ma l'indagine estetica, giustamente delimitativa, non deve significar negazione: esso ha una figura artisticamente riuscita, l'irsuta Marcolfa, cresciuta «sopra un monte aspro e selvaggio», tra «rovi pungenti e sassi», ma innamorata del suo Bertoldo, «il più bello e il più garbato uomo che si potesse vedere al mondo», e per astuzia degna del «buon maestro». Quello stesso merlotto spennacchiato, che è «il rustico e malcreato Bertoldino», per quanto mi consta, è un'immagine tuttora cara al popolo, perchè con una semplicità estrema mostra in atto che cosa sia la grulleria, la scipitaggine, la mancanza di sale nella zucca.

È al contrario superflua e dispersiva la terza parte, la coda, quella di

Cacasenno, spappolata da Camillo Scaligeri della Fratta, cioè da Adriano Banchieri, perchè con le scempiaggini e buffonate di Cacasenno, non si oltrepassano le linee già segnate da G. C. Croce con Bertoldino. (Il Banchieri, organista di S. Michele in Bosco, musicista insigne, ha ben altri diritti a essere ricordato come artista d'ingegno).

Ad ogni modo l'amplificazione è ormai inscindibile dalla trilogia nella fantasia del popolo e in quella dei dotti; e dalla contemplazione dei rami del Crespi e di quelli aggiunti del Mattioli nella bottega di Lelio della Volpe, valente stampatore e libraio a Bologna, venne nel Settecento, al tempo dei Manfredi e degli Zanotti, vale a dire dei « riformatori della bella letteratura italiana », il poema collettivo in ottave, *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno,* che fu ricercato per tutta Italia ed ebbe molte ristampe e con molto sapore fu voltato in dialetto bolognese dalle donne dei Manfredi e degli Zanotti.

Sulla composizione del poema leliano in ottave, a cui collaborarono letteratoni solerti e altri svogliati, tra i quali quel mattacchione e « parasiton grande » che era Giampietro Zanotti, e con penne disuguali Ubertino Landi, C. I. Frugoni, Girolamo Baruffaldi, Camillo Zampieri e altri da far un plotone, severo è oggi il giudizio critico, esteticamente negativo, perchè la sobria e spiccia istoria villanesca di Giulio Cesare Croce in quelle mani culte divien un centone tra il barocco e l'arcadico; e giustamente si preferisce ritornare al testo originale. Ma anche sul poema leliano, fino a poco tempo fa ristampato a sua volta in edizioni popolari, converrà riprendere un giorno il discorso, perchè esso, ideato come illustrazione di rami, è la maggior testimonianza settecentesca dell'intima vitalità che hanno serbato molte figure, sbozzate dal cantastorie.

Or dinanzi a tanta vitalità, che tuttora non vien meno (valgano come testimonianza lo splendido volume curato da Antonio Baldini per l'Argentieri di Spoleto e l'edizione popolare, apprestata da G. Titta Rosa per l'Universale Economica di Milano), non si può non fare una considerazione.

Nelle aule stemmate dell'Archiginnasio risuonò nei primi decenni del Seicento la voce di uno dei poeti più celebrati in tutta Europa: quella di Claudio Achillini, giureconsulto di grido, diplomatico di prim'ordine in grandi negoziazioni politiche, che una solenne epigrafe barocca ancora dice « genio del luogo », « musagete onnisciente », il quale spirava dalla cattedra qualche cosa di sovramortale. È il famoso autore della canzone per la nascita del Delfino di Francia che il Richelieu compensò con una collana d'oro, l'artefice del sonetto *Sudate, o fuochi, a preparar metalli* per la caduta della Rochelle e il ricuperamento di Casale da parte dei francesi, il distillatore di altre rime, che nei *Promessi Sposi* del Manzoni Don Ferrante non finisce di ammirare, perchè « in quel libretto tutto, tutto, fino

alla protesta sulle parole *Fato, Sorte, Destino* e somiglianti, era pensiero pellegrino e arguto».

Claudio Achillini, nei primi decenni del Seicento, rappresentò a Bologna e in tutta Italia il poeta perfetto e raro, che nella *species* mariniana aguzzava ancor più il concettismo. L'umile cantastorie, al contrario, amò la raffigurazione diretta della vita ne' suoi aspetti più comuni con versi parlati, spesso dinoccolati, e ritenne che quella fosse la buona poesia.

...io non oso fare
se non quanto mi porge la natura.
Ma so ben questo, che la poesia
ch'io tengo nel zuccon è della buona
e della meglio forse che vi sia.
Perchè so che m'intende ogni persona
nè avviluppo la mente a questo e quello
come fan certe bestie d'Elicona.

Egli lamentava che gli toccassero le risa di coloro che si appropriavan tutto il Parnaso e si prendevano con furore e superbia tutti gli allori; cioè dei poetoni, che andavan per la maggiore.

Chi era nel vero? i poetoni che portavan il barocco letterario al parossismo o l'umile cantastorie, che rimaneva entro il paralogico della vita quotidiana, dichiarando che gli bastava?

Certo è che nessuno potrebbe oggi pensare a commemorar nell'Archiginnasio Claudio Achillini come poeta... Di lui non è rimasta che quella vana e vuota metafora *Sudate, o fuochi, a preparar metalli;* del povero cantastorie la critica a ragion veduta suol dire che per la forma trasandata, dalla strada, dalla piazza, dal crocchio, dalle feste del popolino, non riuscì a salire alla vera arte; ma non nega che egli con singolar immediatezza immaginosa, or con un verso, or con una strofe, or con un ritornello, or con una rude pagina di prosa abbia delineato uno stuolo di figure, che tuttora ci avvincono.

Quello sciame fantasioso si prepara a ridiscendere per le ampie scale dell'Archiginnasio, che l'ha ospitato per fare onore al poeta, a quattrocento anni dalla sua nascita; e innanzi a tutti, innanzi allo stesso Re Alboino e a' suoi cortigiani, va Bertoldo, deforme e brutto, vestito di saio, con le scarpe grosse e le calze rappezzate, ma di cervello così fino, che, finchè il popolo sarà popolo, voi potete essere certi, continuerà per secoli e secoli il suo cammino nel mondo.

CARLO CALCATERRA

MASSIMO D'AZEGLIO E ROMA CAPITALE

IL discorso pronunciato alla Camera Subalpina il 27 marzo 1861 dal Conte di Cavour, chiusosi con l'approvazione dell'ordine del giorno Boncompagni, invocante che « Roma, capitale acclamata dall'opinione pubblica, sia congiunta all'Italia », fu, si può dire, il testamento politico del grande Ministro. In tal discorso, infatti, appare ben preciso il chiarimento della formula *libera Chiesa in libero Stato* nel senso d'applicazione del principio di libertà a tutte le attività dello spirito in genere, in ispecie e nel caso particolare della libertà civile e religiosa. In secondo luogo, a complemento indispensabile di quell'edificio, che tutto investì il pensiero e l'azione di Camillo Cavour — l'unità e l'indipendenza d'Italia — appare non meno precisa la proclamazione di Roma capitale, previa intesa col Sommo Pontefice, se accolte le offerte amplissime e leali del Governo Italiano; e ad ogni modo, anche se non accolte, rimosso pacificamente l'ostacolo del presidio francese. Ed intanto, avendo avuto le sue buone ragioni per conciliarsi, dopo Villafranca, con Napoleone III, aveva riacquistato piena fiducia nell'alleato del '59 anche per la soluzione della questione romana. « Nul ne sait plus que moi — aveva scritto al corso senator Pietri, intimo di Napoleone III, il 29 febbraio del '60 — l'immensité des services que l'Empereur a rendu à l'Italie. En portant au pouvoir temporel du Pape un coup mortel, il a plus fait pour nous que s'il nous avait délivré des Allemands tout à fait. Il s'est rendu pour là immortel dans l'histoire, et il a acquis à notre reconnaissence un titre que ne périra jamais » (1).

In sostanza che cosa voleva e che cosa sperava Cavour? E che fece per suo conto?

Ce lo dice Marco Minghetti, al quale si deve credere non soltanto per l'onorabilità ineccepibile dell'uomo, ma perchè godè per lungo tempo tutta la fiducia del grande statista nella qualità di Ministro dell'Interno nel suo ultimo Gabinetto. In cambio del potere temporale Cavour offriva al Pontefice tutte le libertà che questi, per la Chiesa, aveva sempre in Italia reclamate, come necessarie: dalla libertà di stampa, alla libertà di riunione, alla libertà di nomina dei Vescovi, ecc.

Sperava Cavour che la sua offerta fosse tale da abbagliare addirittura almeno una parte del Sacro Collegio e di vincere la parte più decisamente

---

(1) Pubblicata da Michele Scherillo in *Napoleone III e Cavour* nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1910.

avversaria. Ma ai primi di marzo del 1861 sapevasi già che il Vaticano respingeva «sdegnosamente» le offerte del Governo Italiano.

E allora Cavour fece appello all'opinione pubblica e tutto predispose per l'accennato suo discorso del 22 di quello stesso mese. «Messa da parte la speranza di buon successo nelle trattative dirette, il Conte non per questo posava ne' suoi sforzi all'alto fine... Il concetto che negli ultimi mesi di sua vita gli stette in cima del pensiero era la partenza dei francesi da Roma. Di ciò sovente egli teneva discorso, parendogli che la questione romana non avrebbe potuto fare un passo, e, più ancora, che l'Italia non avrebbe mai potuto seguire un indirizzo politico indipendente finchè le truppe dell'Imperatore accampavano in Roma. Dopo l'aiuto generoso da lui dato all'Italia, e dopo la cessione di Nizza e Savoia, importava riacquistare libertà intera d'azione, senza però venir meno all'alleanza con la Francia e alla gratitudine verso il suo capo». La stessa conquista della Venezia passava in seconda linea di fronte alla questione di Roma capitale, nel pensiero di Cavour. «Pareva al Conte che sarebbe più facile ripigliare l'impresa e vincerla quando il solo potentato straniero in Italia fosse l'austriaco».

E non si contentò di pensare.

Aggiunge Minghetti: «Egli ben sapeva che l'Imperatore non avrebbe mai abbandonato il Papa alle aggressioni dell'Italia, smontando in tal guisa tutta la politica che per dodici anni dalla prima occupazione di Roma, aveva seguito». Cavour non poteva quindi porre a Napoleone III la questione di Roma sotto forma di rivendicazione italiana: tutt'al più sotto forma di *non intervento* tra il Pontefice e i suoi sudditi. E in tal senso si valse di Nigra, del Vimercati, «facendo assegnamento sul concorso del Principe Napoleone, che fu sempre favorevole alla nostra causa». In realtà, Napoleone, fin dal '49, era stato bloccato dal partito clericale, che gli aveva prima imposto la spedizione di Roma, poi il presidio di difesa del potere temporale. Figuriamoci se le simpatie e l'opera del Principe per la nostra causa discordavano — specialmente l'opera — da quella del padre!

Ciò è tanto vero che precisamente il Principe, in data 13 aprile del '61, fece al Conte di Cavour la proposta di una «convenzione» per il ritiro delle truppe francesi da Roma, previo l'impegno dell'Italia di non assalire il Temporale, nè permettere fosse da altri assalito. Ciò non potè evidentemente accadere se non per incarico dell'Imperatore, al quale — come nota ancora il Minghetti — era necessario tenere nelle trattative le «vie segrete», perchè il partito dominante lo boicottava allora sistematicamente. Così fu per le modalità da seguirsi circa lo sgombero dei soldati francesi da Roma. Nonostante la precisa volontà imperiale, la burocrazia andò tanto per le lunghe che, quando finalmente si venne a una decisione, Cavour era nel suo letto di morte.

E tutto restò sospeso.

E nonostante l'opera continuativa di tutti i successori di Cavour, da Ricasoli a Farini, nulla si concluse. Toccava allo stesso Minghetti, presidente del Consiglio nel '64, di riprendere con Visconti-Venosta la pratica e di condurre in porto la Convenzione. E fecero di tutto per riportare le trattative alla convenzione stabilita con Cavour nel '61 (1).

L'Italia non aveva dimenticato un solo istante il testamento del suo grande Ministro; ma era rimasta, senza di lui, di fronte a Napoleone III. Col quale doveva fare i conti. E sebbene gl'immediati successori di Cavour si mantenessero con l'Imperatore nei migliori rapporti, buona parte dell'opinione pubblica italiana ravvisava in esso un nemico. Da tal condizione di fatto traevano partito gli avversari dei vari Governi per ostacolare una politica che, nella delicata condizione del nuovo Regno, non poteva essere che cauta e circospetta. Basta vedere, oltre le mene repubblicane e del cosidetto partito d'azione, come Petruccelli della Gattina trattava Rattazzi, di ritorno da Parigi, dopo una visita all'Imperatore. « Non si vede il Sultano delle Tuilleries se non si hanno coscienza, princìpi, propositi, interessi determinati e considerazione di sè altissima, — tutto di bronzo Rattazzi è tornato partigiano ad ogni costo dell'alleanza francese. Egli ha assunto la parte difficilissima di moderatore, parte che avrebbe consunto innanzi l'ora lo stesso Cavour, se questi non si fosse di tempo in tempo ritemprato con dei colpi di audacia, con delle risorse di genio, ma disperate, alle quali l'onestà e la prudenza del signor Rattazzi non si piegheranno mai di ricorrere » (2). E Domenico Jaccarino, nel noto libello del '62, che completa il parto de *La petite chatte* (3), dopo averlo qualificato « paglietta di Alessandria »: « Signor Rattazzi, pregate Iddio perchè vi dia lunga vita e tutti i Santi del Paradiso perchè vi guardino quel portafoglio che avete così bene carpito a Mamma Italia. Io dico di voi, o Ministro Presidente del Consiglio dei Ministri, ciò che Napoleone il Grande disse di Alessandro Magno: Voi cominciaste con l'anima di Traiano e finirete col cuore di Nerone e coi costumi di Eliogabalo » (4). L'anno 1862 fu l'anno di Aspromonte.

L'opera e la memoria di Cavour, che la lealtà di Garibaldi aveva riconosciuto, col « braccio di Vittorio Emanuele », « senno d'Italia », gravava sugli inadeguati epigoni. Incalzava perciò nel '63 Franco Mistrali contro il ministro degli Esteri Pasolini: « Il conte Pasolini ha mandato fuori la sua circolare all'estero, trasmettendo copia del discorso che il Farini

---

(1) Marco Minghetti, *La Convenzione di Settembre* (un capitolo dei miei ricordi), pubblicato per cura del Principe di Camporeale. Bologna, Zanichelli, 1899; pag. 1-3 e 46-47.

(2) Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano, per Fortunato Perelli, 1862; pag. 56.

(3) Così correva, in francese, il cognome Della Gattina.

(4) Domenico Jaccarino, *La consorteria dei morti di Palazzo Carignano*. Napoli, Gargiulo, 1862; pag. 31.

pronunciò alla Camera. Vano sarebbe cercare un programma in quella breve nota. Francamente noi avremmo detto nulla o qualche cosa di più.

Un ministro degli affari esteri in Italia deve o tacere o affermare. Ma quando parla senza rammentare Roma o Venezia, egli dimentica le tradizioni della politica di Cavour, egli dimentica il grande esempio del *Delenda Carthago* » (il Potere temporale) (1).

Dal '61 al 64 fu tutta una fioritura di consimili libelli, opuscoli, foglietti volanti, che testimoniavano l'ardente impazienza di tutto il popolo nostro per il compimento dell'unità nazionale, cominciando, secondo l'idea di Cavour, dalla completa eliminazione del potere temporale dei Papi. In uno fra gli altri di tali foglietti si narrava la morte di un popolano di Roma nel '61, arrestato in un ospedale dai gendarmi del Pontefice in cambio del vero colpevole — sfuggito alle loro mani — dell'apparizione in pubblico, durante la festa dei santi Pietro e Paolo, di un gran quadro luminoso con la croce di Savoia. La narrazione a forti tinte così chiudevasi: « Animo, perdio! E' tempo di finirla. L'Italia ha dato abbastanze (*sic*) vittime per ottenere la sua libertà ed indipendenza. Ora è il suo tempo di dire agli amici e nemici di tutte le nazioni: *Lasciatemi in pace in casa mia. Ho il mio re. Ho il mio esercito. Ho ventidue milioni d'anime,* che valgono cento milioni per coraggio, senza contare fra questi il Re Vittorio Emanuele II » (2).

Vasto fermento, dunque, specialmente dopo Aspromonte, contro il Temporale, per Roma capitale.

* * *

Massimo D'Azeglio, con quella sensibilità realistica che gli aveva fatto intuire in Camillo Cavour il fattore d'Italia aveva perfettamente compreso ciò che stava tra noi fermentando circa il potere temporale del Pontefice e la capitale del Regno. Del resto, fin dal tempo degli *Ultimi casi di Romagna* (1846) aveva vista e capita, affermata e implicitamente denunciata la inesorabile decadenza e la necessaria sparizione del Temporale. E il 4 marzo del '61, prima ancora dell'accenato discorso di Cavour, licenziava a Firenze il suo opuscolo: *Questioni urgenti* (3), dove si legge: « La rivoluzione c'è in Italia; ma lo dirò io dove sta! Sta nella Curia Romana, che ne mantiene e ne manterrà sempre il fomite, finchè non si voglia aprire gli occhi, vedere la verità ed applicare il rimedio dov'è il male, invece di applicarlo dove non esiste ».

---

(1) Franco Mistrali, *Morte e testamento politico del commendatore avvocato Urbano Rattazzi.* Milano, Legros e Marazzani, 1863; pag. 168.

(2) *Morte di Locatelli ghigliottinato in Roma.* Bologna, Chierici, 1863; pag. 7. E come titolo della narrazione in capo alla prima pagina: « Fatto atrocissimo commesso in Roma il 21 settembre 1861 ». Circa l'atteggiamento di Napoleone III verso l'Italia, prima e dopo Villafranca, v. l'opuscolo di Luca Beltrani: *In memoria di Napoleone III.* Milano, Allegretti, 1909.

(3) M. D'Azeglio, *Questioni urgenti,* Firenze, Barbera, 1861, pagg. 62-64.

E continuando, nel XXI ed ultimo paragrafo: «La forma da dargli a questo stabilimento del Papato, libero e indipendente da legami temporali, in mezzo ad un'Italia libera ed indipendente anch'essa dall'oppressione teocratica, non lo credo argomento da trattarsi in questi brevi pagine. Se è difficile, quella nuova sistemazione, non la credo però impossibile a trovarsi. Ne diedi un cenno in una mia pubblicazione l'anno scorso (1); d'allora in qua non è accaduta cosa che mi abbia indotto a modificare notabilmente le mie idee. Potrebbe un alto dominio essere conservato al Papa su Roma, dominio equivalente a quello che la Francia gli offriva sulla Romagna quando ne voleva affidare il Vicariato a Vittorio Emanuele: dominio, lo dichiarò apertamente, che dovrebbe essere esclusivamente titolo onorifico ed assicurare al Papa il titolo di principe e la prerogativa sovrana della *inviolabilità*. Roma esser dichiarata città libera e retta da un Senato eletto dai cittadini. Questi, investiti di tutti i diritti d'ogni altro cittadino italiano».

Così, nel 1861, «o con altro consimile ordinamento», D'Azeglio pensava di soddisfare coloro che, all'estero, desideravano che una «qualunque sovranità fosse lasciata al Pontefice», e gli italiani tutti che si «troverebbero finalmente liberati da un Governo che oramai bisogna considerare, piaccia o non piaccia, caduto, e che la forza sola potrebbe riporre e mantenere in piedi. L'importante per ora sta nel persuadersi che è vano prolungare l'occupazione di Roma, colla speranza che nell'aspettare possa nascere da sè una soluzione».

Nessuna soluzione, secondo D'Azeglio, sarebbe mai venuta, perchè la Curia Romana, vedendosi protetta, non avrebbe mai ceduto, convenendole attendere il beneficio del tempo. Suggeriva, perciò di applicare alla questione romana il principio e la tattica del «non intervento». Non vedendosi più protetta e disarmata, la Curia avrebbe con più ardore ripreso il solo suo ministero spirituale: «quell'arma apostolica della parola e della mansuetudine... quella forza morale che, sola, la rese vittoriosa, benchè inerme, contro la antica società del mondo pagano».

Ma egli rifuggiva in genere da ogni forma di violenza. Riteneva provvidenziale la legge della necessità: «ben di rado» considerava saggezza sostituire con la forza situazioni fittizie a situazioni reali.

«Ben di rado»: non sempre.

Ecco perchè, pensando che la Curia Romana «non si piegherà mai, volontariamente», credeva lecito al *Non possumus* del Vaticano rispondere con altra curialesca espressione: *Compelle intrare!* (2).

Del resto, i pieni diritti di cittadini italiani, attribuiti ai cittadini di Roma, erano sufficienti ad aprire le porte della città eterna al Re d'Italia,

---

(1) *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne*. Paris, Dentu, 1860.
(2) Luca, XIV, 23.

affinchè, soddisfacendo all'aspirazione della grande maggioranza degli italiani, la facesse capitale del Regno.

Ma la Francia non si moveva. E soltanto dopo Aspromonte Napoleone III mostrava di volersi muovere; ma attendeva gli si venisse incontro. Giorgini, ch'era stato la ninfa Egeria di Ricasoli, ed era, com'è noto, intimo di Massimo, ne sapeva qualcosa, e non pensò di più a star fermo. D'Azeglio con *Questioni urgenti,* aveva perlomeno dimostrato di aver fretta. Non si spiega pertanto come siasi potuto affermare che i due amici ritenessero sommamente pericoloso affrontare la questione romana (1). Da quanto abbiamo finora esposto, pare che non desiderassero di meglio. Ma particolarmente a Massimo D'Azeglio fu chiaramente attribuita la nessuna voglia che Roma fosse capitale d'Italia. E vedremo più avanti da qual equivoco, o malinteso, abbia avuto origine l'assurda attribuzione.

In data 5 giugno del '64, e cioè pochi mesi prima della *Convenzione,* c'è una responsiva del D'Azeglio al Giorgini, nella quale a tutto un piano d'azione di quest'ultimo, affinchè i francesi se ne andassero da Roma, in parte acconsente e in parte oppone obiezioni. Non si conosceva finora questo piano del deputato toscano. Noi abbiamo avuto la fortuna di trovare la lettera del Giorgini nella Raccolta Botteri di Novara, colà pervenuta con un piccolo fondo d'azegliano di Cannero. Eccola dall'autografo.

Caro Massimo, Trovo qui, dove sono arrivato ieri col Manzoni, una tua lettera del 30, e non voglio tardare un momento a ringraziarti d'avermela scritta. Sarebbe un brutto modo di provarti la mia riconoscenza l'obbligarti a leggere un secondo discorso in giustificazione del primo (*pronunziato alla Camera*) e quest'idea non mi passa neanche per la testa. Ma non voglio lasciarmi sfuggire questa occasione senza spiegarmi teco sopra un punto, che ho scansato nel discorso, e sul quale tu appoggi nella lettera. Io credo come te che il papa sia sempre un pezzo grosso, e forse per ora un pezzo più grosso di noi. Credo che quando s'ha in pugno una questione così grossa, com'è quella del papato, e se n'è padroni, come la Francia n'è padrona, si può far tutto, fuorchè lavarsene le mani e *abbandonarla al caso.* Non mi lusingo dunque che noi riusciremo a levare di Roma i Francesi, e non credo che i Francesi se n'andranno, per mettersi alla finestra, e vedere da Parigi che cosa succede. Ma io non credo neppure che noi possiamo adattarci ad ammettere, a riconoscere come legittimo l'aiuto che la Francia dà al governo temporale del Papa. I soldati francesi non possono stare a Roma col nostro consenso, e dobbiamo cercare un modo perchè se ne vadano, come dobbiamo volere che il governo de' preti finisca. Ora mi pare che la morte del papa sarà un momento decisivo, e che dobbiamo pensar bene ai consigli che daremo ai Romani. Pare che tutto sia pronto per fare il *plebiscito* se i Francesi lo lasceranno fare; e siccome è probabile che non lo lasceranno fare come si vorrebbe e a modo nostro, non sarebbe il caso di provarsi a farne uno, che avrebbe maggiori probabilità di essere lasciato fare? Se per es. i Romani, nella sede vacante, attaccandosi alla teoria storica del dominio che ritorna al popolo

(1) *Cinquantasette lettere di Massimo D'Azeglio,* con prefazione e note di Mario Piccioni, Firenze, Vallecchi; pag. 144 in nota.

e al Senato di Roma, quando il papa muore, e gli resta finchè il papa nuovo non è fatto, dichiarassero di volerlo mantenere per sè e successori, offrendo tutte le garanzie desiderabili per la libertà del papa, che starebbe a Roma, come l'imperatore germanico a Brema e a Lubecca, restando anche per qualche tempo a Roma i Francesi per sostenere questo Governo del Senatus-Populusque-Romanus, finchè le palle non fossero ferme in Italia, non sarebbe questo un gran passo, e non potrebbe questa combinazione essere anche approvata dalla Francia? Io non ho ancora manifestato a nessuno questo pensiero, perchè la sorte di un pensiero dipende dal momento che si sceglie per metterlo fuori, e di metterlo fuori con un discorso alla Camera, o con un libro; non so bene se il momento sia venuto. Ti ringrazio di avermi con la tua lettera data una occasione e una spinta a manifestarlo a te, che non vorrei tutto dato alle rose, e vorrei poter distaccare dalle rose, e veder dare una mano per mettere il tetto a una fabbrica alla quale tu hai pure portato più di una pietra. Ti sarò grato se mi dirai che ne pensi. Manzoni sta bene e ti saluta con Vittoria. Il tuo aff.mo G. Batta Giorgini

Pisa, I giugno 1864.

D'Azeglio rispondeva da Cannero il 5 di quello stesso mese di giugno.

Caro Bista, Poichè tu mi domandi la mia opinione, eccotela per quel che può valere. Comincerò col dirti che, quanto alla soluzione finale, andiamo perfettamente d'accordo. Ho sempre pensato che la *sovranità nominale* del Papa era la sola soluzione pratica: e nel '60 stampai *Politique et le droit chrétien,* dove a carte 117 ne feci la proposta. L'anno seguente pubblicai le tanto applaudite *Questioni urgenti;* e a pag. 62 la rinnovai esplicitamente. Sono dunque pienamente con te su questo punto. Ma il *busillis* sta nel modo da seguire per ottenere lo scopo: e qui forse ci scostiamo un tantino l'uno dall'altro... La Francia a Roma sostiene non il Papa, ma il Papato; e se il primo muore, il secondo è vivo; e lo sarà ancora, credo, per un bel pezzo! D'altronde la Francia non potrebbe lasciarsi rapire nè *escamoter* Roma: e noi non siamo nè più forti, nè più furbi di Napoleone. Non s'avrà dunque da far niente? Non lo credo; anzi credo l'opposto, e dico che già da un pezzo qualcosa si poteva e si doveva fare... Bisogna cominciare col persuadersi che il più gran nemico che abbia la politica è *l'assoluto.* Che il mondo è sempre andato e sempre andrà per transazioni e per transizioni; che nella questione di Roma l'Italia non è la più forte, e che per questo bisogna transigere e far proposizioni, e trattare con chi ha in mano le chiavi di Porta del Popolo. Che per trattare con riputazione bisogna ispirare stima e fiducia, e per questo, cominciando dal Re per finire agli spazzini, ci vorrebbe quello che tu sai meglio di me, onde lo taccio per brevità. Comunque, le sorti di Roma non si potranno decidere nè dal Comitato Romano, nè dal Triumvirato, nè dal Comitato del Partito d'azione; le sullodate sorti le ha in parte in mano l'Europa, ed in sostanza Napoleone. Sentano lui e gli facciano un progetto discutibile, lasciando da parte il *diritto imprescindibile.* Che lui voglia il plebiscito, non dubito: d'altra parte, non essendo presumibile alcuna concessione da parte del Papa, bisognerebbe pur fondarsi sulla volontà del popolo. Ma la illusione su questo giuoco di bussolotti che si chiama *volontà del popolo* comincia a diminuire, nè i cattolici potrebbero provare molta fiducia per il fratello minore del plebiscito napoleonico... (1).

Era naturale che Napoleone III non si fidasse troppo di Garibaldi e

(1) *Ibid.;* pagg. 142-144.

viceversa; ma era altrettanto naturale che Vittorio Emanuele II apprezzasse sommamente la magnanimità dell'Eroe nei riguardi della nazione e di sè medesimo. Poi qualcosa si era fatto. Pochi mesi dopo questa lettera al Giorgini, veniva presentata al Parlamento la Convenzione tra l'Italia e la Francia per il ritiro delle truppe francesi da Roma, convenzione precisamente imperniata su quel principio del «non intervento», tanto caldeggiato dal D'Azeglio. La Convenzione era stata firmata a Parigi il 15 settembre di quell'anno 1864.

E siamo alla vigilia del voto in Senato. Bisogna non dimenticare che agli articoli riguardanti il ritiro delle truppe francesi da Roma e l'impegno dell'Italia a rispettare e a far rispettare il territorio rimanente dello Stato Pontificio era annesso un protocollo, firmato nello stesso giorno, nel quale era stabilito che la *Convenzione* non sarebbe andata in vigore se non quando il Re d'Italia avesse deciso il trasferimento della capitale da Torino in altra città da lui ulteriormente scelta. Per cui il trasferimento del Governo da Torino a Firenze, oltre che pegno della rinuncia a Roma, fu una vera e propria condizione *sine qua non* della medesima *Convenzione di Settembre*.

Di qui i dissidi e le gravi agitazioni di Torino.

I torinesi considerarono ingratitudine ed oltraggio il trasporto della capitale, arrivando perfino a violenze sanguinose. I lombardi, per ovvie ragioni, parevano mantenersi in delicato riserbo. Ma il Manzoni, che nel trasporto del Governo a Firenze aveva intuito il primo passo verso quella Roma capitale ch'era in cima de' suoi pensieri, contro il parere di parenti e di amici, come aveva votato nel '61 la proclamazione del Regno d'Italia con l'accenno all'ideal capitale, così volle ad ogni costo recarsi a Torino, egli ottuagenario, nel dicembre del '64, per votare il trasferimento della capitale a Firenze. Scrive il Giorgini alla moglie il giorno 5:

Siamo arrivati a Torino in questo momento (1,30) e ho accompagnato Pappà in casa Arconati. Mi trovo qui nel suo salottino, e mi ha pregato di aspettarlo mentre è in camera a far la sua toilette: nella previsione che la cosa andrà assai per le lunghe, mi metto a scriverti e mi affretto a dirti che Pappà ha fatto ottimo viaggio ed è di ottimo umore. Gli Arconati, come sai, lo avevano insistentemente invitato a scendere da loro *qualora* egli fosse venuto per davvero a Torino, e benchè avessero sperato fino all'ultimo che questo caso non si sarebbe verificato, lo hanno accolto con la solita affettuosa premura. Per parte mia ho avuto l'impressione che abbiano ricevuto me con una certa freddezza, come se fosse stato in mio potere, anche volendo, di dissuadere Pappà dal venir qui a dare il suo voto! Scesi ieri a Milano carico di raccomandazioni e di esortazioni di Massimo, di Geppino (*Giuseppe Arconati*), di donna Costanza (*Arconati*) ecc. ecc., dirette ad impedire la sua venuta qui: arrivato a casa, trovai altre difficoltà da Pietro, spalleggiato dal medico, che non reputavano prudente farlo viaggiare con questo freddo; mi provai dunque anche io a farlo riflettere di nuovo prima di mettersi in treno; ma lui non ci sentiva da quell'orecchio: si ritirò più presto del solito e quando mi fui ritirato anch'io, Clemente (*il servo fidato*) venne a dirmi che

Pappà mi voleva parlare. Andai in camera sua e lo trovai che non s'era ancora coricato: mi disse che desiderava di partire stamani di buon'ora, per tagliar corto a tanti discorsi che lo avevano già abbastanza seccato... prendemmo con Clemente, che ci ha seguiti, i concerti del caso, ed eccoci qui.

Se Geppino è stato un po' freddo meco, mi aspetto addirittura una spostata da Massimo, e dei solenni musi da questi bravi torinesi. Non mi sorprenderebbe neppure che dessero segno del loro malumore anche a Pappà stesso, eccezion fatta del solo marchese Alfieri, che considera il trasferimento della Capitale come una necessità, qual'è, e lo accoglie con animo sereno. Ma figurati che Sclopis arrivò a dire l'altro giorno che "se Manzoni commettesse la *gravissima mancanza* di venire a Torino, la responsabilità sarebbe di Giorgini". Si vede proprio che questi signori conoscono poco Pappà, che ne hanno un concetto molto inferiore a quello che merita, e che per conseguenza si esagera grandemente il potere della mia influenza su di lui. Dovrebbero saper che egli è ben chiaro e ben fermo nelle sue idee e nei suoi propositi, e che poche idee ha più chiare e più ferme di quella di volere che si vada a Roma. Per lui è evidente che l'andare adesso a Firenze significa incamminarsi sulla via di Roma, e non saremmo certo capaci, nè io nè Massimo, nè Donna Costanza nè altri, di fargli cambiar rotta: ha in testa più fitto che mai il *chiodo di Roma,* ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare col pieno consenso della coscienza cattolica. Non spera nulla da Pio IX, ma spera molto dal Papato, e sogna ancora, come lo sognava quando scriveva l'*Adelchi,* di poter vedere sulla cattedra di San Pietro un Papa "re delle preci". Attende dal Papato delle così grandi cose, che, secondo me, perchè si potessero veder attuate, dovrebbe esser Papa lui!

Dunque Manzoni, pur nulla aspettandosi da Pio IX, aveva fisso in testa «il chiodo di Roma», cioè voleva andare a Roma, ad ogni costo. Che così debba intendersi non v'ha dubbio. Gli applausi a Garibaldi, l'affettuosità, più che simpatia, con cui lo accolse in visita, l'accettazione con intima compiacenza della cittadinanza romana dopo Porta Pia, lo confermano pienamente. E sebbene Pio IX mai fosse arrivato al punto da pensare sul serio — come vi pensò poi Leone XIII (1) — all'abbandono del «*loco santo u' siede il successor del maggior Piero*» la Storia ha già dimostrato che le grandi cose che don Alessandro aspettava dal Papato non furono un sogno vano.

Giorgini, invece, era un po' preoccupato (2), ma, effettivamente, appianandosi con la *Convenzione* la maggior difficoltà francese, ch'era quella del presidio, anche il deputato toscano, come il marchese Alfieri, reputava una necessità il trasferimento della capitale a Firenze.

Ma D'Azeglio, per il suo passato di uomo di Governo, per la sua stessa morale responsabilità che gli conferivano la stima e la venerazione della nazione intera, non poteva lasciar passare un fatto decisivo della storia italiana col semplice voto o con una breve dichiarazione di voto... Tanto più che sulla Convenzione era stato tempestivamente consultato

(1) SALATA, *Per la storia diplomatica della Questione Romana.* Milano, Treves, 1829; pagine 132-141.

(2) *Manzoni intimo.* II. Milano, Hoepli, 1929; pagg. 253-256.

dagli stessi governanti, ed egli aveva espresso, sicuramente con l'abituale chiarezza, il suo pensiero. Il suo discorso al Senato, nella tornata del 3 dicembre 1864, non poteva quindi essere se non quello che fu: cioè il discorso di un uomo di Stato, che sente ancor vivi e fecondi i suoi atti nei riguardi della nazione medesima.

* * *

I rilievi di troppa fretta e gli ammonimenti di non fare passi inconsulti non riguardano in particolare gli antecedenti della Convenzione; bensì tutto il movimento del Risorgimento nazionale, che gli entusiasmi e gli eroismi mirabilmente accelerarono: «esempio forse unico nelle istorie».

Egli rimesta il passato non per capriccio; ma «per render savio il futuro». Anche per l'attuale questione opina che si sarebbe potuto «differire e risparmiare quest'urto alle fondamenta d'uno Stato nuovo, ancora mal connesso coll'amministrazione e le finanze in tanto disordine... Ma oramai il dato è tratto». Egli stesso n'era stato travolto. E «se questo trattato servirà ad acquetare l'Italia e por fine alla agitazione per la capitale, esso sarà stata la nostra fortuna». Quindi, non intende affatto «di andar contro il voto (di approvazione) della Camera; ma di porre in rilievo quelli che secondo lui sono i difetti e i pregi del trattato, per vedere da qual parte la bilancia tracolli.

Teme anzitutto che Cavour, il quale sapeva quello che diceva, non sia stato capito. «L'Italia — diceva egli — avrà Roma quando la Francia e il cattolicismo del mondo si saranno convinti che con ciò l'autorità e l'indipendenza del Pontefice non ne vengono turbate». Ora, dalla prima accoglienza fatta alla *Convenzione,* specialmente dai giudizi della stampa, gli animi appaiono ancora divisi.

D'Azeglio comprende che Roma, municipio libero, sotto la sovranità nominale del Pontefice sarebbe stato un progetto di assai difficile applicazione... Ma avrebbe desiderato che i plenipotenziari italiani «avessero messo innanzi fra gli elementi delle trattative il diritto dei Romani (i soli che nessuno pensi a nominare nella questione di Roma) ad avere un Governo di loro scelta, come la Francia: entro i limiti fatalmente imposti dalle condizioni eccezionali del Papato a fronte de' popoli civili, anzi di tutti i popoli». E sempre informato a quel lealismo realistico che era stato la forma sostanziale d'ogni suo politico atteggiamento, egli chiariva il suo già assai chiaro pensiero: «A parer mio era consiglio più saggio e più accorto il riconoscere francamente un tal diritto, salvo il lasciarne al tempo e alle circostanze l'applicazione pratica (1). Credo poi sopratutto non fosse

(1) Ma indubbiamente i plenipotenziari italiani tacquero del «diritto dei Romani» per non menomare il diritto dell'Italia, implicito, anche se non espresso nelle trattative medesime. (Cfr. il nostro *Figliastro del Manzoni,* II, Milano-Varese, Istit. Edit. Subalpino, 1939; II, pag. 37).

male spiegarsi in modo che tutti capissero le vere intenzioni dei contraenti e perciò cominciassero questi a capirsi fra di loro». *Bene! Bravo!* — interruppero a questo punto i senatori che avevano perfettamente capito il pensiero del loro insigne collega. E Mentana dimostrò appena tre anni dopo l'effetto delle reticenze e dei contrastanti sottintesi diplomatici. Il plebiscito dei Romani avrebbe, invece, fin d'allora, sortito ben altro effetto.

D'Azeglio, ad ogni modo, ammonisce, più che non avverta, l'Italia e l'Europa di due verità balzanti da due condizioni di fatto. La prima: dover i cattolici ammettere che il Papa, ove sia in possesso della sua indipendenza e libertà, non può più a lungo «voler sottomettere con la forza molte migliaia di uomini ad un Governo tenuto da tutti la negazione delle esigenze razionali della civiltà». Seconda verità: che dobbiamo d'altra parte ben comprendere come il culto più antico della cristianità, numeroso e connesso con le forze più vive della società «non voglia rinunziare senza ostinata lotta» alla sua sede secolare. E durava il D'Azeglio molta fatica a persuadersi che il Papa possa stare al Vaticano e il Re al Quirinale, se non pacificati. «Ed ove, invece, venissero ammesse da ambo i lati le accennate verità, quale estesa conciliazione non ne verrebbe tosto nel mondo!». Come infatti avvenne; ma soltanto nell'anno di grazia 1929.

Avrebbe desiderato che, mediate il trattato, si fosse così posta la questione ne' suoi termini. Ma egli sa bene che nella pratica «il desiderabile e il possibile sono due cose molto diverse. Spera, comunque, che si ottenga in seguito ciò che non si è ottenuto col trattato stesso».

D'Azeglio non condivide affatto la speranza di coloro che nello spegnersi delle Fedi sia riposta la soluzione della questione romana. «Campa cavallo! E noi dobbiamo ordinarci subito».

Continuando l'esame del trattato, il nostro avverte che a stipulazione avvenuta, secondo i plenipotenziari nostri non s'era rinunziato a Roma.

Secondo il trattato e i documenti francesi s'era rinunziato. «Le stesse informazioni e opinioni dominavano la stampa dei due paesi. Ciò significa che si naviga in pieno equivoco. Se l'Italia può dire: Aspetto il progresso della civiltà per soddisfare il sentimento nazionale, la Francia può soggiungere: Io aspetto quel momento per fare i miei interessi. Il guadagno più netto si è *la capitale portata via da Torino*. Sia pure: andremo a Firenze». Ma «persuadiamoci bene che le nazioni si governano bene e fioriscono quando le conducono uomini onesti e di carattere fermo e sensato che rispettano la propria dignità (*bravo, bene, bene*), schivi dallo speculare e pronti al sacrificio.

«Se invece le conducono uomini di poco carattere e meno giudizio, mettete il Governo a Torino, a Roma, a Firenze o dove volete, sarà tutt'una cosa e sempre s'andrà di male in peggio (*bravo, bene*)».

Non può digerire che Firenze, pur rappresentando per noi un «netto guadagno», sia stata imposta dalla Francia come «pegno» dell'esecuzione

del trattato. « Mi sia permesso di ricordare un tempo nel quale anche da noi si dava una garanzia ai trattati; ma era la nostra firma che era tenuta per buona ». E ricorda le parole del Principe di Schwarzemberg. *Se il Ministro sardo lo afferma, si può credere.* Di qui la necessità di riconquistare all'estero quella reputazione, dignità, fiducia, « che, secondo il Conte di Cavour, è la condizione *sine qua non* del nostro ingresso in Campidoglio ».

Ciononostante, il trattato, ha i suoi vantaggi. Primissimo: Esso pone fine ad una delle due occupazioni straniere.

E condividendo in proposito il pensiero ancora di Cavour circa le benemerenze di Napoleone III, aggiunge tosto: « Stranieri! è in Italia una parola sinistra. Chi ha letto le nostre istorie da Odoacre in qua ne sa il perchè. Però appunto non mi piace applicarla al Corpo francese, parte di quel nobile esercito, al quale, come al suo Capo, deve l'Italia gratitudine eterna, (*bene, bravo*)... Altro vantaggio del trattato è l'unirci più strettamente alla Francia ed all'Imperatore Napoleone, il maggiore amico che abbia l'Italia. Si verranno così a porre vieppiù in armonia le tendenze politiche dei due popoli, che hanno tra loro cento motivi di fiducia e nessuno di sospetto ». Anche a questo punto generale consentimento.

Nobilissima la chiusa. « Lo so, lo sappiamo tutti, tutti d'accordo lo vogliamo, sì: questo Stato antico deve scomparire, come scompare il seme del frumento quando è formata la spiga. Ma ad un cumulo di fatti, di tradizioni, di memorie onorate, non si rinunzia senza averne il cuore spezzato... Così, poichè la nazione lo vuole, poichè nello stato presente delle cose è minor danno un triste trattato che la divisione degli animi, anch'io, col cuor triste, lo accetto (*bravo, bene!*)... Così possa Iddio far tornare (il sacrificio comune) in pro dell'Italia, e revocare quel giudizio che su noi pesa da secoli; pel quale tante volte potemmo farci indipendenti e forti coll'amarci ed aiutarci a vicenda, e rimanemmo invece deboli e dipendenti per colpa della invidia e degli odi civili » (1). Scoppiò una ovazione.

* * *

Ma tra il Manzoni e D'Azeglio esistè indubbiamente un disparere.

In una lettera del 17 dicembre del '64 ad Antonio Panizzi, il deputato Lacaita afferma che il D'Azeglio scrisse una lunga lettera al prevosto di S. Fedele, don Giulio Ratti, intimo di don Alessandro, usando ogni sorta d'argomenti affinchè il Manzoni non portasse in Senato il peso del suo voto. E che il Manzoni ricevette la lettera a Torino e che, per tutta rispo-

(1) *Rendiconti del Parlamento Italiano.* Discussioni del Senato del Regno (VIII Legislatura) Sessione del 1863-64, III periodo: dal 24 ottobre 1864 al 29 marzo 1865, 2ª edizione ufficiale riveduta. Volume III. Roma, 1873. Cotta e C. Tipografi del Senato del Regno - Palazzo Madama; pagg. 2088-2093.

sta, se la pose tranquillamente in tasca. Anche aggiunge che, dopo il voto, il Manzoni, recatosi col Giorgini a visitare il D'Azeglio, fu da questi trattenuto per circa un'ora in discorsi di tavoli giranti e di spiriti, coi quali si credeva in comunicazione (1). Il Lacaita non dà, però, affidamento d'esattezza per altre erronee affermazioni. Nella Raccolta Botteri abbiamo trovato una copia di quella lettera; mutila, però. Forse il Ratti, per la fretta di portar l'originale a casa Manzoni, si limitò a trascrivere per le sue memorie quello che a lui parve l'argomento principale. La copia è pure sprovvista di data e del luogo di provenienza:

Carissimo amico, Manzoni coi suoi 78 anni, pare sia deciso a recarsi al Senato per il voto sulla sciagurata Convenzione dell'ineffabile Minghetti: poichè sappiamo ormai quale sarà il suo atteggiamento, che susciterà sopratutto nell'ambiente cattolico una ripercussione non trascurabile e visti vani gli sforzi delle due Trotti (2) e degli altri, mi pare che sarebbe molto bene che Lei, coll'autorità dell'abito e della sua confidenza, facesse un tentativo per farlo rimanere a Milano... Ho molta fiducia in Lei per questo incarico, che oserei dire diplomatico e che certamente potrebbe distoglierlo dall'idea di un'andata a Torino... Faccia Lei del suo meglio nell'interesse della buona causa: badi che siamo parecchi ad aspettarci buon esito. La saluto con affetto e La ringrazio, dev.mo M. D'Azeglio.

Parrebbe dunque che il motivo principale del non desiderato voto del Manzoni fosse il timore di turbare le coscienze cattoliche. Circa la visita, dopo il voto, dato il suo interessamento per i fenomeni magnetici, il Manzoni non si sarà di certo adontato dei discorsi del genero. E d'altronde nulla più c'era da dirsi.

Il discorso del D'Azeglio era invece assai spiaciuto a Marco Minghetti, ridivenuto semplice deputato, costretto alle dimissioni col suo Gabinetto prima ancora della discussione in Senato della Convenzione. E il Minghetti espresse il proprio rammarico nell'opera sua più sopra citata, rivelando che, per attirare Massimo D'Azeglio dalla sua parte, gli aveva mandato a Cannero il conte Pasolini. E il Pasolini, il 7 settembre '64, gli aveva scritto dal Lago Maggiore che, «com'era da credere, D'Azeglio si mostrò contento della cosa in genere (cioè della *Convenzione*) con alcune osservazioni che non hanno però alcuna specialità». L'apprezzamento del Pasolini è troppo personale e indeterminato per istabilire una incoerenza col discorso del D'Azeglio. Il Minghetti, però, aggiunge: «Ed invero il Pasolini mi riferì che Massimo aveva approvato pienamente sì il trattato della Convenzione, sì il trasporto della capitale. Per lui questo trasporto, se fatto a Firenze, era come l'adempimento de' suoi prognostici: e ne traeva una vaga speranza che l'Italia si sarebbe fermata lì, e avrebbe col

(1) In Premoli, *Vita di A. Manzoni*. Milano, «Amatrix», 1928; pag. 411.

(2) Le due sorelle Trotti sono: Costanza Arconati e Margherita Collegno. Cfr. il nostro scritto: *Esperimenti di magnetismo in casa Manzoni* nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1935, e riprodotto in *Scorci e figure del Romanticismo*. Milano-Genova ecc. Soc. An. ed. «Dante Alighieri» (Albrighi, Segati e C.) 1938.

tempo rinunziato a Roma. Ma questa sua speranza non aveva nulla da fare col trattato; e ch'egli l'approvasse allora e alcun tempo di poi, e che le sue idee fossero contrarie alle idee di Torino, lo provano lettere sue particolari al primo annunzio delle agitazioni di quella città dirette ad Arese, ed, alquanto dopo, il 29 settembre, ad Antonio Solina; e più tardi ancora, il 13 ottobre, scrivendo a Gino Capponi. Ma l'influenza dell'ambiente di Torino modificò le sue idee, pur votando la convenzione, lo spinse a fare quel discorso al Senato che, purtroppo, fu il termine della lunga ed affettuosa intimità che era stata tra noi: nè io ebbi più occasione di vederlo» (1).

Ebbene: noi abbiamo di proposito riportato alla lettera i punti più salienti e più significativi del pensiero d'azegliano circa la questione romana, e specialmente del discorso al Senato sulla *Convenzione di Settembre,* e nulla è risultato che accenni anche lontanamente alla speranza che l'Italia si contentasse di restare a Firenze. Al contrario, è apparso nettamente che, in piena conformità con gli intenti di Cavour, direttamente e indirettamente, D'Azeglio ha sempre mirato a Roma capitale. In un primo tempo, anzi, egli avrebbe desiderato che l'Italia fosse tanto forte militarmente e potente finanziariamente, da imporre la propria volontà. Poi, dato l'ostacolo del presidio francese, accettava anche Roma municipio libero, ma coi cittadini eguali in diritto ai loro confratelli italiani affinchè, al momento opportuno, potessero con plebiscito annettersi all'Italia, ed approvò finalmente la Convenzione del '64 perchè ci liberava dal presidio francese e perchè si andava più vcino a Roma, in attesa del momento propizio per farvi il salto; sicuro com'era che il Papa si sarebbe sempre ostinato nel suo *non possumus.* E voleva che l'Italia riacquistasse credito tra le nazioni, perchè questa era — ripetiamo il riferimento — «la condizione *sine qua non* del nostro ingresso in Campidoglio». Basterebbe quest'ultima inequivocabile affermazione a precisare la coerenza e la chiarezza del pensiero d'azegliano.

E anche dopo la *Convenzione* Massimo D'Azeglio non mutò idea. Il 15 aprile del '65, ringraziando Giorgini che gli aveva mandata la sua nota risposta al Vescovo d'Orléans, «ho ricevuto — gli scrive — il tuo libretto e l'ho letto con molto piacere, concordando con te nella maggior parte delle idee; soprattutto mi è piaciuta la soluzione che hai trovata di un *Papa sovrano nominale di Roma, municipio libero, lege vivens Italiae*». Gli era piaciuta come concezione ideale; ma ne capiva contemporaneamente l'impossibilità della pratica attuazione. Prosegue, infatti, rilevando che «anche da questo siamo lontani come gennaio dalle more, sia in Francia che generalmente in Europa». E dopo aver definito *politique de club* quella del Governo italiano, affaccia l'ostacolo insuperabile finchè

(1) MINGHETTI, *Op. cit.*, pagg. 159-60.

duri l'impero napoleonico: « Se la Convenzione (del settembre '64) non avesse lasciato nella penna il diritto dei Romani (a costituirsi in *Municipio autonomo*) poteva o prima o poi prodursi la tangente; ma, come siamo ora, non ci sono che due parallele; e allora, secondo Euclide, si va all'infinito » (1). Non si può più equivocare. La breccia di Porta Pia fu la fine d'una parallela. L'altra fu troncata dal Concordato del '29. Ma non pertanto c'è ragione di credere che i verbali riferimenti del Pasolini al Minghetti siano stati, col dissapore con il Manzoni, i coefficienti principali di quella ridicola diceria che attribuì al D'Azeglio l'avversione a Roma capitale.

Il conte Pasolini, quale ministro degli Esteri, era stato, come abbiam visto, una debolezza del Gabinetto Farini. Vero è che aveva accettato il portafoglio unicamente per senso di patriottismo e, per la sua devozione al Re (2). Ma insomma non parve all'altezza del compito. C'è caso che, avendo trovato il D'Azeglio favorevole alla *Convenzione,* il buon Pasolini siasi compiaciuto di aggiungere un argomento di più, o fraintendendo o forzando il senso di quelle « osservazioni », che non avevano — per lui — « alcuna specialità ».

Nè l'autore del *Proclama di Moncalieri,* maggior responsabile della *legge Siccardi,* uscito da clericalissima famiglia, era proprio l'uomo che subiva « l'ambiente »! Come il Minghetti abbia potuto uscire in una simile osservazione non si capisce. Ma di certo, malgrado l'amicizia, non conosceva a fondo Massimo D'Azeglio. Nè le lettere che egli ricorda contro le agitazioni torinesi punto contrastano con la stupenda conclusione del discorso d'azegliano al Senato. Chi non sa che Massimo D'Azeglio era contrario *a priori* a qualsiasi agitazione di piazza?! Quelle lettere anzi mettono in maggior risalto luminoso la magnanimità dell'uomo, che, più della piccola patria che aveva nel cuore, si preoccupava della grande patria, non ancora completamente rivendicata. E' stranissimo che alla comprensione di Marco Minghetti sia sfuggito questo atteggiamento dell'eroico difensore di Vicenza.

EZIO FLORI

(1) *Cinquanta scelte lettere di M. D'Azeglio,* cit., pagg. 147-148.
(2) MISTRALI, *Op. cit.,* pag. cit.

L'O.E.C.E. E IL DEFICIT COMMERCIALE

COME è noto l'aiuto totale richiesto dai Paesi Partecipanti all'O.E.C.E. per l'anno 1949-1950 risultò largamente superiore allo stanziamento progettato dal Congresso degli Stati Uniti d'America e, pertanto, apparve subito opportuno sottoporre le domande dei predetti varii Enti ad attento esame allo scopo di constatare se esse potessero essere diminuite o se, di conseguenza, potesse essere ridotto il deficit previsto.

L'esame ebbe per oggetto l'entità dei fabbisogni d'importazione raffrontando le esigenze di consumo rappresentate da ciascun Partecipante con i limiti di consumo raggiunti nel 1948, con gli indici di attività segnati nel medesimo anno e con la disponibilità mondiale delle materie prime.

Tale esame si estese, altresì, all'eventuale trasferimento parziale delle importazioni dalla zona del dollaro su quella monetaria delle stesse Nazioni interessate nonchè — qualora venisse riconosciuta come giustificata l'entità delle importazioni richieste e qualora risultasse impossibile ottenere le materie prime da altri Paesi fuori della zona del dollaro — alla valutazione dei prezzi unitarî presi a base da ciascun Partecipante per ciascuna voce di importazione e, questo, nello intendimento di ridurre il deficit eliminando ogni sopra-valutazione dei prezzi unitarî.

Ma la revisione del programma 1949-1950, nella quale è rientrato anche lo studio della reale capacità di assorbimento delle importazioni in questione da parte dei mercati di sbocco considerati, è stata preceduta da una ampia azione — in seno all'O.E.C.E. — per risolvere i contrasti sorti tra le varie Delegazioni, e soprattutto tra quella inglese e quella belga, circa la proroga dell'accordo dei pagamenti intereuropei, contrasti che erano apparsi come una minaccia all'ulteriore proficuo lavoro dell'O.E.C.E. e, persino, ai principî medesimi posti come fondamenta della collaborazione europea.

Riuscirà, quindi, utile accennare all'origine e alla portata di tale disaccordo che trovò una laboriosa soluzione durante la seduta notturna del 2 luglio 1949.

Preoccupante era stato il problema del deficit commerciale tra gli stessi Paesi Partecipanti in quanto avrebbe potuto paralizzare i traffici della Europa Occidentale a causa della insufficienza dei mezzi di pagamento da parte delle Nazioni debitrici.

Il 16 ottobre 1948, con l'accordo raggiunto a Parigi, venne stabilito che una parte degli aiuti E.R.P. dovesse essere dal Paese ricevente vincolata, in moneta nazionale, per il pagamento dei saldi creditori nei confronti degli altri Paesi Partecipanti all'E.R.P.

Praticamente fu convenuto che ogni Stato creditore avrebbe dovuto stabilire dei *diritti di traenza* (drawing rights) nei riguardi dello Stato debitore il quale sarebbe stato liberato dall'obbligo del rimborso, fino alla concorrenza dell'ammontare dei *diritti di traenza* accordatigli, giacchè il creditore avrebbe ricevuto merci E.C.A. a titolo di pagamento per un valore corrispondente ai drawing rights realmente utilizzati.

Questa quota-parte di aiuti E.R.P., pari a circa il 10 per cento degli aiuti totali, rappresenta il cosidetto «*aiuto condizionato*».

Naturalmente l'accordo del 16 ottobre 1949 subordinava — per i Paesi debitori che disponevano di riserve in valuta dei Paesi creditori — a determinati limiti il diritto di servirsi dei *diritti di traenza* per il pagamento dei deficit mercè l'assorbimento di dette riserve.

Le parti contraenti dell'accordo predetto si erano, inoltre, impegnate di accettare senza eccezione alcuna le compensazioni di 1ª categoria e di condizionare al loro preventivo benestare quelle di 2ª categoria.

Sono compensazioni di prima categoria quelle che si verificano allorchè, di fronte alla diminuzione dei saldi debitori, si ha una corrispondente riduzione dei saldi creditori. Le compensazioni, per contro, che in definitiva causano l'aumento di un saldo già esistente o ne provocano uno nuovo, sono dette di seconda categoria.

Il 30 giugno 1949 scaduto l'accordo per i pagamenti intereuropei, più sopra brevemente descritto, il Belgio (sostenuto dagli Stati Uniti) e l'Inghilterra hanno avanzato — al momento della sua rinnovazione — due tesi tra di loro contrastanti.

La tesi belga si appoggiava sulla indispensabilità di far ritorno alla piena convertibilità delle monete europee, sia tra di esse sia con il dollaro, mediante la trasferibilità dei *diritti di traenza*. Così, ad esempio, la Francia, secondo tale tesi, avendo avuto nell'anno 1948-1949 dall'Inghilterra 50 milioni di sterline per *diritti di traenza* avrebbe potuto servirsi di questi ultimi, oltre che nella zona della sterlina, in qualsiasi degli altri 18 Paesi Partecipanti all'O.E.C.E. ed anche nella zona del dollaro se vi avesse trovato convenienza essendo i prezzi di quei mercati inferiori a quelli inglesi.

Sosteneva il Belgio che la trasferibilità dei drawing rights, grazie al ripristinato libero giuoco della concorrenza internazionale, avrebbe messo a raffronto le possibilità industriali e agricole delle Nazioni occidentali e consentito ai varî Governi interessati di ricavare giovevole esperienza per la individuazione dei mercati più convenienti ai rispettivi investimenti.

Opponeva, invece, l'Inghilterra che la situazione delle economie europee era tale da non consigliare l'esperimento della libera concorrenza, sopratutto in rapporto a quella americana predominante, neppur se limitata alla semplice utilizzazione dei *diritti di traenza*.

L'Inghilterra, in sostanza, si preoccupava che la tesi belga, se ammessa, sarebbe stata cagione per la sua tesoreria di perdite di dollari e di oro.

In realtà i Paesi beneficiarî dei *diritti di traenza* avrebbero preferito servirsene nel Belgio i cui prezzi erano inferiori a quelli inglesi. Si aggiunga che il credito del Belgio verso l'Inghilterra era già così rilevante che negli ultimi 12 mesi la tesoreria inglese aveva dovuto versare a quella belga oltre 100 milioni in oro o in valute pregiate giacchè — in base al sopra ricordato accordo del 16 ottobre 1948 — i pagamenti in oro o in divise pregiate sono obbligatorî tutte le volte che l'accumulo di sterline nel Belgio supera il limite stabilito.

Si comprende, quindi, la tenace opposizione inglese alla trasferibilità dei *diritti di traenza* nella zona del dollaro, opposizione alla quale ha fatto seguito quella della maggior parte dei Paesi europei e che era sostenuta, con particolare ardore, da Sir Stafford Cripps secondo il quale bisognava proteggersi dalla concorrenza americana creando un «cordone sanitario» intorno all'Europa.

Il Ministro delle Finanze francese, Sig. Petache, per evitare una crisi che avrebbe minacciato la stessa esistenza del P.R.E. (Piano di Ricostruzione Europea) si fece promotore di una soluzione di compromesso tra le due tesi in base alla quale la trasferibilità dei *diritti di traenza* sarebbe stata limitata al 40 per cento del totale ottenuto da ciascun Paese debitore e l'impiego di essi — per la zona del dollaro — sarebbe stato sottoposto a speciali condizioni, e, in ogni caso, non avrebbe potuto superare la metà di detto 40 per cento.

Nella notte dal 1° al 2 luglio 1949, sulla base del progetto Petache, si addiveniva ad un compromesso che garantiva ai *diritti di traenza* una parziale trasferibilità all'infuori della zona del dollaro e regolava al tempo medesimo la particolare posizione del Belgio.

Infatti il nuovo Accordo dei Pagamenti, mentre limitava l'utilizzazione dei *diritti di traenza* alle sole zone monetarie europee e ne vietava la convertibilità con il dollaro, stabiliva che i *diritti di traenza* ottenuti da un Paese debitore dovevano essere utilizzati, per il 75 per cento, nel Paese creditore e, per il 25 per cento, in qualsiasi altro Paese Partecipante all'O.E.C.E. e che il trasferimento di detti *diritti* su un terzo Paese comportava una corrispondente diminuzione dell'«*aiuto condizionato*».

Circa la speciale situazione del Belgio veniva deciso che la eccedenza del suo credito — causata da trasferimento sul Belgio dei *diritti di traenza* o da normali operazioni finanziarie e commerciali — non dovesse superare i 440 milioni di dollari e che, per coprire il deficit di franchi belgi dei Paesi Partecipanti, dovesse essere data subito al Belgio, attingendola dai fondi stanziati dall'E.R.P., una «allocation» forfetaria di 200 milioni di dollari il cui controvalore in franchi belgi avrebbe permesso al Belgio di cedere *diritti di traenza* ai suoi debitori (sopratutto alla Francia, Inghilterra, Olanda) che avrebbero visto, il tal modo, diminuito di altrettanto il loro deficit.

Per il residuo deficit di tutti i Paesi Partecipanti, — compreso tra l'equivalente in franchi belgi dei predetti 200 milioni di dollari e il plafond di 440 milioni di dollari — veniva, infine, concordata la seguente soluzione: per 125 milioni di dollari — oltre la « allocation » dei 200 milioni (e, cioè, nella ipotesi di una eccedenza belga sull'Europa di 325 milioni di dollari) — il Belgio avrebbe avuto un'assegnazione ulteriore sui fondi E.R.P. di 62,5 milioni di dollari, il cui controvalore gli avrebbe consentito di concedere *diritti di traenza* in valuta belga, mentre esso, per l'ammontare non coperto dall'assegnazione supplementare, avrebbe potuto accordare inoltre crediti rimborsabili. Per i restanti 75 milioni di dollari il Belgio avrebbe avuto una seconda assegnazione supplementare dai fondi E.R.P. di 50 milioni di dollari e avrebbe accordato, per suo conto, crediti rimborsabili per 25 milioni di dollari.

Conseguentemente se il Belgio disponeva di un credito di 400 milioni di dollari verso gli altri Paesi Partecipanti, otteneva una « allocation » di 200 milioni di dollari a forfait, una seconda assegnazione supplementare di 112 milioni di dollari, mentre da parte sua avrebbe rilasciato crediti per 87,5 milioni di dollari e, pertanto, atteso che il plafond dei suoi crediti era stato fissato in 440 milioni di dollari, esso poteva ricavare ancora altri dollari dalla trasferibilità dei *diritti di traenza* e dalle relative variazioni dell'« *aiuto condizionato* » a suo favore.

Il Belgio, a sua volta, assumeva l'impegno, per i crediti che avrebbe accordato ai Paesi Partecipanti, di fare le medesime condizioni di interesse e di rimborso dagli Stati Uniti praticate per quella quota di aiuti E.R.P. che, sotto forma di loans, vengono concessi ai Paesi Partecipanti.

MARINO GARGIULLO

IL FERRARI, IL D'ANNUNZIO, IL PASCOLI E IL CARDUCCI

DALLE CARTE DI SEVERINO FERRARI

II (*)

NEL carteggio dei «nuovi goliardi» più frequente di ogni altro ricorre, e non di rado pur in quello del Mazzoni, il nome, dopo quel del Carducci, del Pascoli, le più volte ricordato con l'affettuoso vezzeggiativo familiare di Giovannino, tal volta col nomignolo affibbiatogli da Severino di Schicchi; ma pur di altri è fatto cenno o discorso, dei quali, oltre che del Pascoli e del Carducci, può non essere vano per la storia di quel periodo delle nostre lettere in genere e della poesia in ispecie, addurre qualche testimonianza, del Guerrini, del Marradi, del Salvadori, del D'Annunzio e del Mazzoni stesso.

A Olindo Guerrini, mezzo goliardo pur egli, anche quando gli si facevano già brizzolate le chiome e la barba, Severino andava senza dubbio a genio, e ne sono prova tra le altre i versi mandatigli il 1884 a festeggiare l'uscita in istampa del *Mago* e la proposta scrittagli quell'anno medesimo, il 22 ottobre, di pubblicare insieme una raccolta di strambotti popolari dei secoli XIV e XV; ma si potrebbe dir altrettanto di lui a Severino? Sia lecito far non poche riserve, del poeta, s'intende; chè Severino in poesia, anche nelle sbrigliature del *Mago,* era molto più serio e aveva aspirazioni più alte. Certo il Marradi e il Mazzoni scrivendone a Severino non erano tra coloro che gli battevano le mani. Il Marradi in una lettera dell'*'81*, dell'8 gennaio parrebbe, si scopre infastidito della fama che levava alle stelle «questo ladrissimo e fortunatissimo poeta», e nel medesimo fastidio coinvolge fino il De Amicis: «pensa che le poesie di Edmondo il capitano si vendono, e le mie no». Concorrenza e gelosia di mestiere. Più disinteressato, e mosso da ragioni più degne, il Mazzoni, il 6 gennaio '81, da Bologna, doveva proprio aver di mira il Guerrini repugnando al «falsissimo realismo de' versi brutti», se esplicitamente il 16 gennaio '85, da Roma, si scusava con Severino di non esser riuscito a far stampare i suoi versi «belli», sì, ma che non valevano, così com'erano, «quei brutti del Guerrini». Ecco, brutti, senza le debite eccezioni, era un andar oltre il segno. Tuttavia neppure quelli del Marradi finirono col garbare troppo, nonostante l'amicizia, al Mazzoni, nè gli si potrebbe dar torto. Nella suddetta lettera del 6 gennaio '81, appena apparse le *Fan-*

(*) Vedi *Nuova Antologia,* fascicolo di settembre.

tasie marine, trovava molto da lodare: «noi gli potremo scrivere nuove parole di ammirazione, perchè di tutti noi è quello che meglio sa armonizzare il verso, e congegnare una strofe: cosa ora rarissima con questo falsissimo realismo de' versi brutti». Molto anche il 3 aprile di quell'anno, da Roma, scrivendogli delle medesime *Fantasie*: «A me paiono molto belle. Ci sono delle esagerazioni qua e là; ma l'amico maneggia bene lo sciolto e si mostra in certi punti originalissimo». Più tardi, nella lettera del 20 dicembre 1902, da Firenze, era già divenuto d'altro avviso: «Qui fu il Marradi, e gli applaudimmo assai la *Rapsodia.* Ma, caro Severino, invecchiando si diviene di gusto più difficile; e l'impressione mia è stata che è roba un po' grossa, più di suono che di vena, più di frase che di concetto, più di epiteti che di affetti». Qui siamo più prossimi al giusto segno. Nè se ne dilunga nella cartolina del 30 marzo '83, da Lodi, giudicando assai per tempo, e dai soli primi passi, il Salvadori: «Giulio S. è giovane sul quale i pareri variano; io l'ho conosciuto buono assai. Ha ingegno più critico che poetico: in prosa scrive bene molto, e ha cultura di studii e forza di pensiero più che non occorra pe' giornali: ne' versi vuol fare come il Chiabrera, o trovare o affogare. Ma non si può a volontà essere originali; e qui è il suo debole. Del resto, credo che sia di quelli che più vedono largamente nel campo degli studii chiuso e fatto ristrettissimo da' piccolini criticucci d'Anconitani». La frecciata va in generale ai seguaci angusti del metodo storico e in particolare agli scolari miopi di Alessandro d'Ancona, che del maestro si davano l'autorità senza averne l'ingegno e l'erudizione. La simpatia poi e l'interesse per il Salvadori andarono crescendo nel Mazzoni, tanto che, come ci palesa una lettera del 30 dicembre '85, da Roma, egli meditava di scrivere di lui, di Severino e di altri «giovani che han fatto arditamente e bene le lor prove» una «serie di articoli» in giornali letterarî: «Di più: hai varie lettere in versi di Giulio Salvadori che dovrebbero essere importanti per più d'un rispetto. Vuoi mandarmele?». Allora e per qualche anno ancora il Salvadori, teste lui stesso, non faceva che scrivere «coglionerie» su pe' giornali: s'apriva, in fatti, all'amico in una lettera senza data, forse dell' '83: «Anche lo studiare costa; e io son costretto a scrivere coglionerie per mettermi in grado di scrivere cose serie». Una coglioneria non si direbbe questa confidenza di altra lettera senza data, ma di quel medesimo tempo: «O boazz d'un Severin!... Ho veduto il Carducci, e ci sono stato insieme tutto il tempo che è stato qua. Non ha altra compagnia che la nostra. Batti, ma ascolta. Il Carducci è morto. Io glie l'ho detto, con reverenza ma francamente, molto tempo fa quando ripubblicò i *Giambi.* Se n'ebbe a male perchè lo credeva anche lui. Hai letto quello che diceva il Guerrazzi del Giusti? Anche il Carducci aveva, non un fiaschettino d'olio, ma un bel fiasco di vino antico incatramato in gioventù: l'ha messo fuori, quando era tempo, colle odi barbare, e dopo non ha avuto più niente

da cavare. Anche nostro signor Gesù Cristo, quando ebbe buttato tutto il sangue, buttò acqua. Aspettiamo la *Canzone di Legnano* (1), canto del cigno, e dopo, lui stesso pel suo meglio, si chiuda da sè nella fossa e si scriva da sè l'epitafio. Noi gli canteremo il più bel canto funebre che avesse mai poeta italiano... Sai che sto per pubblicare quattro libri? *Vigilia d'armi, Critica bizantina, Poesia garibaldina, Dolce stil novo,* tutti finiti (2). Dopo impiccatemi. Non me n'importa ». Ma e dei versi del Mazzoni che pensavano gli amici goliardi? Severino, a quel che traspare da una lettera di quello, senza data e tuttavia dell' '85, li sentiva piuttosto freddi, lontani com'erano dal suo fervore: « Hai perfettamente ragione: i miei versi son freddi, e non mi riesce versarvi dentro un po' di sangue caldo ». Ch'è vero fino ad un certo punto, come si può vedere in quel bozzetto « Arte e poesia » già citato del Carducci, estimatore punto corrivo.

Benevolo al Salvadori, il Mazzoni era già allora non tanto severo quanto avverso al D'Annunzio. Scriveva al Ferrari nella lettera del 28 agosto '97 da Tavarnuzze: « come siamo d'accordo rispetto al discorso del D'Annunzio! tutta roba falsa, quasi un'irrisione alla vera e alta *umanità*. Credon facile essere superuomini, e già tanto è difficile riuscire uomini. E questo pubblico di ruffiani-giornalisti (vedi letterine e recapiti in 4ª pagina della *Tribuna* e d'ogni altro grosso periodico), di queste puttanelle-gentildonne, di questi ebrei arricchiti che s'atteggiano a aristocratici di razza, tutti costoro applaudiscono! Però, che tristo risveglio vuol essere! e meritato ». Nè al D'Annunzio appare benevolo il Salvadori, che in una lettera dell'8 novembre (1882), seccato che i versi di lui « Vasi chinesi » avessero nella *Cronaca bizantina* usurpato il posto a quelli del Pascoli (3), chiedeva ed esclamava: « Li hai visti? Povera arte ridotta a chincaglieria! » E soggiungeva di sè: « Io sono in una gran foga di lavoro. Consegnerò a giorni a Sommaruga il manoscritto d'un volume di versi (continua a leggere, per carità), *Vigilia d'armi.* Non te ne fare un'idea sulle *Minime* (4), mi raccomando. Non è stato veniale il peccato d'aver dato fuori le *Minime,* per tutti i riguardi. Quello che me ne scrivesti tu era giustissimo: poesia inamidata ». Eppure il Salvadori stimava il D'Annunzio, e, si sa, dannunzianeggiò anche, oltre che carduccianeggiare, e non di meno quella poesia,

(1) Aspettata da tutti in vano; chè non andò oltre « Il parlamento » scritto il 1879; una sola lassa in più fu tentata il 1902.

(2) Le prime due opere già erano pronte il 1883, ma nè queste nè le altre furono poi pubblicate: vedi GIULIO SALVADORI, *Liriche e saggi, a cura di* CARLO CALCATERRA, Milano, Vita e pensiero, volume I, 1933, pagine 19, nota 4ª, e 39-40. Quanto all'epicedio, era prematuro senz'altro e giovanilmente spensierato e baldo, se si badi a più d'un'ode barbara e d'una rima composta dopo, ove non acqua, sì c'è ancora del buon sangue, ma in fondo in fondo non in tutto fuor di proposito e stonato.

(3) I versi del D'Annunzio vi furono pubblicati nel numero 10 del 1° novembre 1882, pagina 77 dell'anno II, volume III; quelli del Pascoli nel numero 12 del 1° dicembre, col titolo « Colascionata 1ª, A Severino Ferrari, Ridiverde », poi divenuta, con non poche variazioni, in *Myricae,* « Romagna », il primo dei XII « Ricordi ».

(4) Edite dal Sommaruga in Roma il 1882.

non già quell'arte, gli lasciava nell'anima non so che d'inappagato per cui non si sentì mai veramente rapito. Fuggevole barlume, questo, e nulla più, ma che pur lascia intravedere com'egli fosse già, benchè in germe ancora indistinto e inconsapevole, quello che fu poi; chè da questa e altre scontentezze procederà via via la sua conversione, nella quale soltanto fu quello che voleva essere. Alla *Cronaca bizantina* collaborava anche il Salvadori, anche il Ferrari, anche il Pascoli, oltre il Carducci che ne era il principal lustro e prestigio. Quando il D'Annunzio, nell' '85, ne divenne direttore (1) scrisse a Severino una lettera che non dispiacerà leggere qui nella sua interezza:

25 Ottobre

Caro Signore

io doveva un giorno esserle presentato dall'amico nostro Giulio Salvadori, in una gita ch'io feci a Firenze. La cosa allora non fu possibile. Ora mi presento da me, cordialmente. E incomincio già a darle una seccatura.

Il 15 di Novembre prossimo risorgerà la *Cronaca bizantina,* nel formato antico, nell'antica eleganza. *Putrescat ut resurgat!*

N'è proprietario il principe Colonna di Sciarra. Io ne sono, indegnamente, il direttore.

Fra li altri meriti, la *Cronaca* avrà quello di ammazzare quella turpe *Domenica letteraria* che per diversi mesi ha fatto d'ogni erba fascio. L'elenco dei collaboratori è veramente *aureo.*

Posso io dunque scrivere nel 1° elenco anche il Suo nome? E posso sperare nella Sua *reale* collaborazione?

Mi risponda, La prego, facendo le *condizioni.* Io sarei lieto d'avere da Lei una cosa o due al mese: versi, articoli di critica, novelle, scritti di erudizione rara. E sarei lietissimo s'Ella potesse intanto cominciare *sùbito.*

La *Cronaca* è settimanale, e accoglie di preferenza articoli brevi. Io desidero, sùbito, un *bordatino.*

Le sarei grato anche s'Ella potesse occuparsi di trarre a me Giovanni Pascoli (ch'io non so dove si trovi) e qualche altro de' suoi compagni eletti.

Attendo una risposta sollecita e favorevole.

I saluti di Giulio Salvadori; e una mia cordiale stretta di mano, caro Signore.

Suo dev.mo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Roma: via Venti Settembre, 10.

Chi fece conoscere il Pascoli al Carducci fu il Brilli. Scriveva egli a Severino il 30 agosto 1876: « Quasi tutte le sere sono con il Carducci, al quale ho detto tante e tante cose del Pascoli che egli desidera grandemente di riaverlo quest'altr'anno ». L'aveva avuto alla sua scuola l'anno prima, a neanche diciannove anni. E il desiderio medesimo egli aveva del Ferrari: così che Giovannino e Severino erano già associati dall'amico nella medesima stima e presentazione com'essi erano in una uguale amicizia. Seguitava in vero il Brilli: « Ho poi parlato di te un pochino, ed egli de-

(1) Vedi ANGELO SOMMARUGA, *Cronaca bizantina* [1881-1885], Milano, Mondadori, 1941, pagine 232, in-16°.

sidera vivamente di vederti; anzi domenica scorsa mi ha chiesto: — Perchè non si lascia mai vedere questo Ferrari? —» Al Pascoli la vita era assai, assai più dura che al Ferrari, non solo per i lutti atroci che pianse e ripianse fino all'ultimo giorno, ma per gli stenti altresì e le preoccupazioni che quei lutti gl'imponevano: di qui la sua frequente solitudine ritrosa e cupa e la pena inquieta e a volte fors'anche minacciosa scolpita sul suo viso, che faceva male a quelli che lo amavano. S'egli era in istrettezze più gravi del solito, gli amici lo aiutavano, come al bisogno s'aiutavano tutti fra loro di gran cuore, quantunque fossero tutti poco meno che al verde. Il 23 aprile '79 il Brilli in una cartolina da Bologna ne avvisava e sollecitava Severino a Firenze con queste parole: «Il Pascoli si fa fare una colletta sotto la protezione del dottor G. Belvederi. Vuoi mandar qualche lira?». Si può giurare che Severino avrà mandato tutte quelle che si trovava ad avere spicciole in tasca. Dieci ne diede il 13 febbraio '86 il Carducci (1). Uno speciale soccorso, per sovvenire ai bisogni de' suoi studî gli procurò dal ministero della pubblica istruzione il Mazzoni, allora segretario del ministro, che a Severino così il 4 novembre di quell'anno ne dava notizia: «Il Pascoli avrà ora 100 lire, che gli ho fatte dare come aiuto a studii suoi. E otterrà anche lui un posto migliore». L'ebbe nell'ottobre dell' '87, dal liceo di Massa, dove teneva la cattedra di lettere greche e latine, a quel di Livorno, e ne fu contento. Di Giovannino Severino s'interessava di continuo e di ciò ch'egli faceva e di ciò che di lui si diceva voleva tosto essere informato. Pertanto allorchè dalla lettera del Brilli in data del 6 ottobre '79 apprese che l'amico era stato qual reo d'internazionalismo tradotto nelle carceri di San Giovanni in Monte a Bologna, si può immaginare il dolore e il rancore suo e degli altri più intimi. Parve allora che tutte le speranze concepite di lui cadessero infrante all'improvviso così che non sapevano darsene pace. Poco dopo, in vero, lo stesso Brilli, il 20 ottobre, tornando su questo penoso tasto, si rammaricava con Severino non come chi fosse stato sorpreso dagli eventi, ma come chi ne fosse stato offeso e se ne risentisse, irritato più che deluso: «Vedi, il Pascoli si è rovinato col suo poco giudizio; non dico già rovinato perchè s'è fatto mettere in prigione, ma perchè non ha saputo sin qui far nulla nulla e ha tolto negli altri — in tutti forse — la fede nel suo ingegno». «Nulla nulla» è senz'altro eccessivo; che se tanto già ne ammiravano l'ingegno e l'arte e tanto lo magnificavano l'uno all'altro e lo esaltavano allo stesso Carducci, segno è ch'egli ne aveva dato più d'una prova. Tuttavia era poco, poco a quel che s'aspettavano, anzi a quel che volevano. Viveva troppo a sè, e di rado e con pochissimi s'effondeva pienamente; e, uscito di prigione, parve far ancor meno e lasciarsi andare alla deriva. Comprendevano gli amici l'affannoso travaglio di quell'anima, la

(1) Giosuè Carducci, *Opere, edizione nazionale*, XXX, 156, Bologna, Zanichelli, 1940.

tragedia che tormentandolo incessante lo trasformava e redimeva a poco a poco nel profondo? Avevano intuito mai in quell'anima ciò che, per non citarne altre molte, rivelano due liriche sopra tutte, «La voce» e «La piccozza»? Quell'inerzia, quell'abbandono erano sole apparenze fallaci: sotto, come sotto la terra ubertosa il germe, ferveva una vita che avrebbe dato a suo tempo rigoglio e copia di fronde e di fiori. Ma intanto gli amici non se lo sapevano spiegare quel che succedeva; e il Mazzoni, tra affettuoso e indignato, chiedeva da Roma il 27 aprile '85 a Severino: «Ch'è dell'infame Pascoli? Vive egli ancor? Non forse etc. etc.?» Peggio, come più deluso e dalla delusione più inasprito, il Brilli, che a Severino il 10 maggio '86, da Roma, esclamava: «Quel Pascoli! È smascolinato... Povero Pascoli!» «Smascolinato» egli che, solo, con due pani, il suo pianto, e la sua piccozza, già s'incamminava su per l'alpe scoscesa, di tribolo in tribolo, di roccia in roccia, deciso a piantarla la sua piccozza su la rupe più alta, su la vetta di vergine ghiaccio? Di tali voci, simili ad accuse, egli dovette avere qualche sentore, se pure non capì da sè di dover in qualche modo giustificare quella sua impensata e impensabile... smascolinazione dopo le belle e grandi speranze offerte, poichè nella «nota bibliografica» apposta al volume delle *Myricae,* dopo aver accennato alle prime sue liriche di circa l' '80, si scusava ammonendo: «Poi ci fu un intervallo. Ero stretto dalle necessità della vita, e il canto non usciva dalla gola serrata». Tuttavia, sollecitato dal Salvadori e dal Mazzoni, a volta a volta qualcosa mandava all'uno per la *Cronaca bizantina* e all'altro per la *Domenica del Fracassa;* se non che i suoi versi, per quanto il Mazzoni li trovasse aurei e bellissimi, non sempre gli capitava di vederli nella *Domenica del Fracassa* pubblicati, ora perchè il chiesto compenso di lire cinquanta per ogni sonetto — Severino si rassegnava alle nove, sorridendoci sopra amaramente — non gli poteva, per le angustie in cui il giornale si dibatteva, essere corrisposto dal Chiarini, come si legge nella lettera dell'8 gennaio '86 da Roma, ora perchè, come in quella del 22, erano di «argomento particolarissimo» e per ciò non forse gradevoli ai gusti del giorno. Ma il Salvadori, quando ne poteva ottenere andava in estasi, come nella su citata lettera dell'8 novembre ('83) a Severino: «io ti ringrazio con tutta Bisanzio dei bellissimi versi del Pascoli, di questo mago non meno mago del tuo mago famoso, che sa far sorgere dinnanzi agli occhi di noi *caballeros andantes* tanti bei castelli incantati e popolarli d'incantatrici così belle e voluttuose, rimanendo chiuso nel cerchio impenetrabile della modestia più invitta che si sia mai veduta». Era dunque Severino colui che fraternamente spronava in quegli anni Giovannino a poetare e si faceva in quattro per averne i versi e mandarli in istampa e ricavarne il più, di lire, che si potesse. Della intimità loro in quel periodo forse potrebbe serbare maggiori particolari quel mucchietto di lettere di Giovannino a Severino che l'Albini il 30 novembre 1915 assicurava la vedova di questo di avere

tuttora in sue mani e scorse quel giorno dalla prima all'ultima e che, richieste poi, sarebbero finite nelle mani della sorella di quello Maria a Barga, sempre che la guerra fermatasi lassù non le abbia distrutte o comunque perdute. Sarebbero preziose non solo perchè scritte da tanto e tale uomo a tale e tanto amico, ma anche perchè aprirebbero spiragli nuovi a meglio conoscere l'una anima e l'altra, che, vivo Severino, si amarono sempre di uguale amore. Lo testimonia la lettera della sorella Maria che per la sua lindura e la sua grazia e per la gentile saffica recata del fratello ciascun lettore sarà lieto di leggere senza omissione alcuna:

Egregio Professore,

due giorni dopo la sua partenza da Livorno, ha cessato di vivere il grazioso passerino al quale lei dava con tanto amore le mosche. Forse è morto per il dispiacere di non vederla più. Io l'ho assistito sempre e l'ultimo respiro l'ha mandato fra le mie mani. Nel giardino dov'è seppellito si legge quest'odicina saffica (1) composta da Giovannino nello stesso giorno della morte:

Dormi, e non celi il capo irrequieto
sott'essa l'ala; il garrulo capino:
dormi e non sogni. Era il tuo sonno un lieto,
lungo festino;

come la veglia: molte avea soavi
cose la vita pel tuo cuore alato
d'ali leggiere; poi che tu ci amavi
(misero!) amato.

La bianca morte allor di te s'accorse;
ed in quegli occhi, memori del nidio,
questo gran sonno t'infondea, ch'io forse,
forse, t'invidio.

Tanti saluti alla carissima Ida e alla sua famiglia da parte di tutti e tre. Sua

Dev.ma MARIA PASCOLI

Livorno, 23 Agosto 1889.

Lo testimonia anche l'altra letterina di Mariù, da Barga il 19 settembre '900 alla signora Ida, nella quale la prega che inviti il suo Severino a scrivere a Giovannino «una delle sue lettere d'altri tempi», ch'è come dire gaia, briosa e affettuosa quale soleva una volta. Più ancora e meglio lo testimoniano in fine le lettere del Pascoli alla signora Ida, malato già Severino, poi segregato e defunto, quando con la sorella si preparava a ritornare a Bologna, successore del Carducci, che ognuno può non senza frutto vedere in questa medesima *Nuova Antologia,* pubblicate dallo stesso che pubblica ora queste note, nel fascicolo del gennaio 1946. Dopo che accadde?

(1) Col titolo «Passer mortuus est!» in *Poesie varie di Giovanni Pascoli raccolte da Maria,* Bologna, Zanichelli, 1912, in-8°, pagina 56, e *seconda edizione riordinata ed aumentata,* 1914, pagina 98; ma con qualche tenue varietà d'interpunzione che varia tuttavia certe sfumature. In questa seconda edizione, alle pagine 56 e 57 due «Sonetti eterocliti», l'uno «Leggendo il *Mago* di Severino Ferrari», l'altro «A Severino Ferrari».

chi sussurrò ambigue o false parole, chi insinuò ombrosi sospetti di rivalità e maldicenze nell'animo del Pascoli appannabilissimo, che l'amico non fosse poi stato quale sempre gli era apparso e avesse brigato a carpirgli la cattedra bolognese, e menato vanto di precursore e quasi iniziatore delle celebratissime *Myricae,* e sparlato poi delle altre poesie più o meno da quelle degeneri, e mormorato sa Dio che cosa? Chi traccia ora queste pagine e risuscita queste memorie fu molto da presso e in affettuosa confidenza con Severino negli ultimi quattro anni ch'egli rimase a Bologna, fino a che egli si ritrasse a spegnersi nella spaurita tristezza di quella villa a Colle Gigliato: non una volta udì sillaba che sonasse men che amichevole e men che memore del Giovannino « d'altri tempi ». Certo nel cenacolo carducciano, così come fra tutti i discepoli, si proclamava da lustri Severino successore al Carducci, e certo successore il Carducci lo preparava e voleva, ciò che parrà naturale a chiunque non ignori gli umori di quel cenacolo nè la stima e la predilezione paterna del Carducci per quel suo scolaro e la consuetudine seco. L'epigrafe che, lui morto, dettò dopo lunghe, tacite e copiose lacrime, « Severino Ferrari, sovra tutti diletto, con verità pianto » (1), ne è il documento e la dimostrazione più insigne. E certo il Carducci, e di conseguenza il cenacolo suo, ammirava il Pascoli delle *Myricae,* e si doleva e tal volta quasi indispettivasi ch'egli non fosse più quello; ma ciò nulla detraeva nel Carducci e nei carducciani alla stima e all'affetto per lui e men che meno in Severino alla cara fraternità antica. I « Ricordi di un vecchio scolaro », il Pascoli, e la commozione del maestro, il Carducci, nel giubileo accademico del '96, compiendosi e festeggiandosi il trigesimo quinto anno del suo insegnamento universitario in Bologna, non provano forse ad abundantiam che il cuore d'entrambi era stato ed era il medesimo sempre, e medesima l'ammirazione, nonostante gli orientamenti e intenti poetici diversi? Il dissentire porta i poveri di spirito soltanto a disconoscere e peggio a sprezzare chi prima avevano riconosciuto e lodato. Non annoverate fra costoro nè il Carducci nè Severino; nè Severino che, oltre il resto, conservò quale prezioso ricordo e cimelio, da lui senza dubbio desiderato e ottenuto, il foglio autografo di Giovannino suo che s'intitola « Terzo lavoro per la scuola di magistero, 80-81 » e nella prima faccia reca sotto a matita turchina e di sua propria mano il giudizio del Carducci « molto bene », riprodotto poi in facsimile nel volume delle *Traduzioni e riduzioni* del Pascoli raccolte dalla sorella Maria il 1913 per le stampe dello Zanichelli. Pertanto chi ha cercato e cerca di mettere in essere quello che non era e non è ha offeso e offende il Pascoli insieme e il Ferrari.

Su tutti, nella corrispondenza degli amici a Severino, domina, come s'è detto, il Carducci, il « nume », il « dio », il « gran dio »: Severino, che

(1) *Opere di* Giosuè Carducci, *edizione nazionale,* XXVIII, 269, Bologna, Zanichelli, 1938.

aveva sempre il pensiero a lui, di ogni cosa voleva avere notizia, e gli amici, di lui non meno presi, di buon grado lo appagavano. Conosciutolo nel '76, all'udirne mirabilia dal Brilli il Carducci desiderò in quell'estate di rivederlo e meglio conoscerlo: da allora quanto egli prendesse ad amarlo sarebbe impossibile dire. Quella giovialità, quel brio, quell'arguzia, quella spigliatezza d'ingegno, quella spregiudicatezza di vita, e tuttavia quella ardenza e quella sagacia di studî, erano uno svago al Carducci nella sua giornata faticosa, un sollievo dello spirito, una speranza ognora più grande e una consolazione. Di qui il timore, come veniamo a sapere dalla lettera del Brilli in data del 2 novembre '77, ch'egli, andando a Firenze per la laurea in filosofia, avesse a sviarsi: «Il Carducci si raccomanda sempre che tu studi e che abbi giudizio. Io che non studio e che ho poco giudizio ti giro la raccomandazione». E di qui, naturale conseguenza, il desiderio di averlo seco più spesso e la sollecitudine di non tralasciare a ciò occasione. Avevano in Francia trionfato nelle elezioni i repubblicani? Ed ecco il Brilli in una cartolina da Bologna a Milano, col bollo del 6 novembre '77: «Il Carducci desidera che tu passando da Bologna ti possa trattenere tanto da andare a mangiare di mattina un *galletto* al Lino per solennizzare la vittoria dei repubblicani francesi» (1). Le occasioni si fecero via via più frequenti, inviti a colazione, a pranzo, al caffè, gite all'Alberino: a non lungo andare Severino fu di casa, desideratissimo come un figlio. Perchè il Carducci, che a sentir certuni, i quali presumono e non sanno, sarebbe stato un chiuso in se stesso, un olimpico sdegnoso e quasi un refrattario alle consuetudini amichevoli e un tepido agli affetti domestici, era di fatto sensibilissimo all'affetto dei giovani come a qualunque altro effetto sincero e a ogni gentilezza cordiale. In verità egli poteva dire con franca coscienza festeggiandosi nel '96 il suo giubileo accademico e ringraziando gli scolari del «pensiero gentilissimo» e della dimostrazione affettuosa, che «in mezzo ai giovani» s'era trovato «bene sempre» (2). Con tutti, immaginate poi con i nuovi goliardi e co' loro amici, ch'erano quali nelle precedenti pagine avete potuto, anche se un po' troppo di scorcio, intravedere, e dalle opere loro, varie e tutte avute in pregio, potrete per altri non meno osservabili rispetti meglio apprezzare. Il Brilli, il Marradi, il Mazzoni, lo Straccali, il Salvadori furono a colazione, a pranzo, al caffè ospiti suoi anch'essi non poche volte: vere feste non meno per loro che per lui. E di loro egli aveva cura assidua, amorosa, come se gli appartenessero e fossero suoi, e non era contento fin che non li sapesse o non li avesse messi dignitosamente a posto. Basterebbe scorrere il catalogo della collezione dei classici italiani commentati per le scuole da lui promossa e diretta e pubblicata in Firenze dal Sansoni per vedere quanto e come i «nuovi goliardi» e amici vi collaborassero; e il Brilli egli si as-

(1) Il Lino è una borgatella fuori di porta Sant'Isaia, con una rinomata trattoria alla buona.
(2) *Opere di* Giosuè Carducci, edizione nazionale, XII, 510-11; edizione nazionale, XXV, 398-99.

sociò per i tre volumi delle *Letture italiane* editi dallo Zanichelli, come per le stampe sansoniane il Ferrari nel commento alle *Rime* del Petrarca. Amava d'intrattenersi con loro in cose gravi e in cose lievi, in letture, in istudî, in sollazzevoli conversazioni, in ischerzi ingenui, ma era poi l'animatore e lo stimolatore di ciascuno, senza tuttavia che ciò facesse velo al suo retto giudizio di dotto e di critico allorchè dovesse, come in quel bozzetto « Arte e poesia », valutarne l'opera. Per Severino aveva cure che un padre non avrebbe potuto maggiori. Quanto per averlo vicino si adoperasse a ottenergli per l'anno scolastico 1879-80 la supplenza nel ginnasio comunale di Bologna s'è già accennato: lo desiderava « vivamente » anche la signora Elvira, teste il Brilli nella lettera del 6 ottobre '79; la signora Elvira che a quei bravi giovani, stimati e amati dal suo Giosuè, vedendoseli spesso or l'uno or l'altro per casa, aveva posto anch'essa affezione, da tutti devotamente ricordata sempre e meritamente per le virtù sue, in ispecie per la vigile saggezza riconosciuta qual genio tutelare della famiglia e del poeta, a cui pur nelle preoccupanti strettezze nulla faceva venir meno, nè la quiete nè i libri nè altro. Tanto ciò è vero che il Brilli, quando Severino dalla Spezia gli confidò che stava per prender moglie, non seppe nella lettera da Novara del 25 maggio '85 augurargli di meglio che « una signora Elvira ». In quel medesimo anno scolastico 1879-80 Severino frequentò all'università il corso di lezioni tenutovi dal Carducci, e il Carducci nell'81, affinchè potesse giovarsene in altri concorsi, gliene rilasciò il certificato autografo che gelosamente serbato qui si trascrive:

Io sottoscritto, professore di letteratura italiana e di storia comparata delle letterature neolatine nella Università di Bologna, certifico che il dott. Severino Ferrari frequentò nell'anno 1879-1880, libero uditore, i due corsi, con molto amore e dando prove d'ingegno bene esercitato nella disciplina scientifica e nella conoscenza artistica e pratica della letteratura.

GIOSUE CARDUCCI

Bologna 1 genn[aio] 1881.

Nell' '83 il Carducci, che in Severino per il poemetto del *Mago* già ammirava oltre l'ingegno e gli studî il vivo senso della poesia e la perizia del linguaggio poetico non che del verso e della strofa, composti alcuni sonetti del « Ça ira », non sa tenersi dal provare che impressione facessero a quel finissimo orecchio e accortissimo occhiolino. Glielo preannuncia il Brilli nella cartolina del 23 agosto al fratello Isidoro a Molinella per San Pietro Capofiume: « Vieni pure a prendere il Carducci, ch'egli verrà con tutto il piacere: vuol venire a leggere a Severino del nuovo " Ça ira " ». All'Alberino, sappiamo, tornò poi più volte, gioiosamente. Nell' '85 per l'eccesso del lavoro il Carducci fu colpito dal primo « insulto nervoso » e a Severino, alla Spezia, affinchè apprendendo da altri la notizia non temesse di peggio, ne scrisse ella stessa la signora Elvira il 31 marzo: « Caro

Severino, Giosuè ebbe un certo non so che che dicono fosse un insulto nervoso, ma che egli asserisce fosse una piccola congestione. Ora è alzato, mangia e beve moderatamente, domani uscirà di casa. E dice che gli dispiace per i suoi nemici e per i manzoniani, ma che minaccia di campare ancora un pezzo. Non può scrivere, ma saluta ». Di lì a poco, con le debite cautele, si riebbe e tornò alacre alle sue usanze, ma quello sconcerto era già un tristo preavviso. Pochi mesi dopo il comune della Spezia affidò a Severino, stimatissimo e amatissimo, una speciale missione a Roma per ottenere dal ministero che sovvenisse alle scuole tecniche della città, e il Carducci pronto a presentarlo:

Al comm[endatore] G. Costetti
capo-divisione per l'insegnamento classico
G. Carducci.

Bol[ogna], 31 ag[osto] 85.

Caro comm. Costetti,

il prof. Severino Ferrari, che io conosco benissimo e fu già mio scolare, ha bisogno di parlare col sig. Gherzi capo-divisione dell'insegnamento tecnico. È incaricato dal Comune della Spezia di chiedere un sussidio per l'insegnamento tecnico. Io prego Lei di presentarlo al signor Gherzi, che io non ho il piacere di conoscere, con un suo biglietto. La assicuro che il Ferrari chiede a nome del Comune cose giuste.

Me Le ricordo con aff[ettuosa] stima.

dev.
GIOSUE CARDUCCI

Non ebbe Severino la buona ventura, chè si tornò con la sua brava lettera in tasca, e su la busta scrisse « Non lo trovai ». Nell' '88 fu trasferito a Palermo, e il Carducci a presentarlo e raccomandarlo con un biglietto da visita:

All'ill[ustre] prof. Albanese

Giosue Carducci

presenta il prof. Severino Ferrari, già suo alunno, ora insegnante veramente egregio d'italiano, che vien nel nuovo liceo di Palermo, lo presenta come a sè carissimo e come degno di conoscere il prof. Albanese e la ottima famiglia.

Ma Severino nella busta: « Non lo consegnai » (1). Il 1° febbraio '93 maestro e discepolo firmano insieme con la signora Albertina Sansoni a Firenze il contratto per il commento alle *Rime* del Petrarca, grande impresa a condurla a quel modo e in breve tempo, anche se in parte il lavoro era stato dal maestro più che avviato nel *Saggio* edito in Livorno coi tipi del Vigo il '76. Bisognerebbe vederlo quel contratto, quante clausole, quante comminatorie e penalità, per capacitarsi che pastoie di quel genere, e peggio in quella abbondanza e sì attorte, nessuno oggi se le lascerebbe mettere e per concludere che la signora Albertina, gran brava e buona signora

(1) Così più volte per serbarsi l'autografo.

del resto, sapeva assai bene il suo mestiere. Che il Carducci, il quale nel '93 aveva da tempo quel po' po' di nome che aveva, vi si adattasse con tanta naturalezza, questo non può oggi non fare specie; ma tant'è. Testo e commento doveva tutto essere consegnato entro l'ottobre del '94, e il compenso per i primi dieci anni restava fissato in lire 2.500 fra tutt'e due i commentatori, ivi comprese le 300 lire a cui il Carducci aveva diritto quale direttore della collezione, per i decennî successivi, «fino al termine di 40 anni», lire 2.000 «in solidum». Per quanto il volume fosse venduto a quattro lire, non si potrà disconoscere che la signora fece un ottimo affare e che gli altri due nè allora, come nè prima nè poi, impinguarono certo alle spalle degli editori. Il volume, però, uscì il 1899 solamente, ed è a credere con buona pace della signora Albertina, che avrà lasciato correre clausole, comminatorie e penalità. Alla signora Albertina il Carducci s'era rivolto per il discepolo suo anche due anni innanzi, essendo in Roma e scrivendole dal senato il 22 ottobre 1897:

Alla gentiliss. Signora
Albertina Sansoni
Firenze.

Pregiatissima Signora,

La prego vivamente di veder modo di dare al prof. Severino Ferrari un 600 lire in anticipazione di lavoro da fare. Egli ne ha stretto bisogno per le spese del trasporto da Bologna a Firenze. Io entro garante per lui. Egli potrà fare per la Biblioteca scolastica una scelta del Metastasio: ma lentamente, perchè ora è necessario finire il Petrarca e il Casa. Gentilissima signora, se Ella potrà far questo piacere al mio amico, Le ne avrò riconoscenza pur io.

dev.
GIOSUE CARDUCCI

Avrebbe potuto di più un padre? E non è commovente un Carducci che prega e supplica così?

Il '99 fu al Carducci anno funesto: l'«insulto» dell'85 si rinnovò più forte e lo lasciò offeso così che fra timori e speranze tirò innanzi soli altri sette anni e mezzo scarsi. Il 27 settembre l'Albini s'affrettava a darne notizia all'amico suo con questa lettera:

Caro Severino, forse l'avrai saputo. Ma, per il caso che nessuno te n'avesse scritto, non voglio che tu debba saperlo solo dai giornali, con tutte le incertezze e i dubbi che le notizie stampate nei giornali fanno nascere.

Abbiamo il Carducci a letto. Lunedì nel pomeriggio nel negozio Zanichelli disse a Cesare che fin dalla mattina non era in grado di scrivere. Cesare chiamò il dottor Boschi, il quale condusse il Carducci a casa in vettura e gli prescrisse di mettersi a letto, dov'è tuttora. Iersera ci fu Murri, e confermò la diagnosi del Boschi, e di questa non ti dico nulla, perchè il bullettino medico vedrai, credo, ne' giornali domattina. Le prescrizioni sono assoluto riposo e poi andare qualche tempo fuori di Bologna in clima più dolce. Credo che i sintomi del male (*trombosi*, secondo Cesare Zanichelli) si riducano alla impossibilità di scrivere, benchè la mano sia libera e niente affatto impedita, e alla difficoltà nel parlare.

Oggi sono stato col Borsari dal professore. Era a letto *con un libro in mano*: diceva che sta bene e che domani assolutamente si alza. A parlare certi momenti stenta molto, certi altri parla al solito: quando stenta, credo che sia perchè si angustia di non poter dire ed è proprio allora che non può.

L'impressione che ho portata non è triste, perchè l'aspetto esteriore è press'a poco il consueto, ma non è neppure di conforto: forse per effetto dei discorsi della signora Elvira, la quale, poveretta, non presagisce nulla di bene.

Speriamo che anche questa angustia passi presto. Ben pochi lo augureranno con la sincerità tua e mia.

Scusa la fretta certo visibile. Ho voluto darti un cenno sùbito. E non dubitare che, se ci saranno cose nuove, te ne scriverò, almeno fino al momento che dovrò tornare a Desenzano, che sarà sabato mattina (1).

Ossequi alla Signora e a te un abbraccio dal tuo

GIUS. ALBINI

Cominciarono allora i pensieri per la cattedra di letteratura italiana che tenuta da tale maestro era nel corso di un quarantennio salita in grande fama ovunque gli studî fossero in onore, e ne fu impensierito lo stesso Carducci, sollecitissimo sempre dei proprî doveri e gelosissimo del prestigio della scuola. Gli occhi si appuntarono naturalmente sul Ferrari, ch'era d'uopo far venire stabilmente da Firenze a Bologna, e si mossero a Roma i primi approcci. Due copie dattilografiche, non impeccabili, degli autografi che dovrebbero essere al ministero della pubblica istruzione, se non andarono sottratti o perduti, ne serbano la conclusione. Il primo, al ministro Nasi, si compiace, esorta e raccomanda:

Onorevole signor Ministro

Sento che l'E. V. ha intenzione di chiamare il professore Severino Ferrari a insegnare quel che oggi dicesi stilistica nella nostra Facoltà. Ella fa, senza più, ottima cosa: rende giustizia a un egregio docente, verso il quale non furono senza colpa di trascuranza o d'oblio alcuni de' suoi predecessori; rende servigio all'istruzione, destinando a un officio suo proprio un uomo adattissimo: pochi posseggono i segreti dello stile come il Ferrari, che ne ha il gusto naturale, specialmente, quel che usa meno, per la prosa. Di più, se ciò merita essere ricordato, Ella fa un piacere anche a me, perchè il Ferrari, cresciuto alla mia scuola, può coordinare le sue lezioni di stilistica, quando è conveniente ed opportuno, al mio corso storico ed estetico.

Signor Ministro, La incoraggio dunque in questo suo degno proposito, e già ne Le rendo grazie, aspettandone l'effettuazione.

Intanto mi proferisco con ogni osservanza

Bologna, 2 ottobre 1901.

Devotissimo
GIOSUÈ CARDUCCI

A S. E. l'On. Nunzio Nasi
Ministro della pubblica istruzione
Roma.

(1) Era commissario ministeriale per gli scrutinî e gli esami in quel ginnasio e liceo comunali allora pareggiati. Più volte vi era stato il Carducci e vi cantò le meraviglie dell'incantevole lago. Anche vi fu il Mazzoni.

Il secondo ringrazia:

Onorevole Signor Ministro

Dovevo ringraziarla del buon viso che Ella fece alla mia raccomandazione per Severino Ferrari. Tardai e non fu male. Così la facoltà ora ha compiuto i suoi desiderî, proponendole unanimi la elezione del Ferrari a professore di lessigrafia e stile italiano. A me non resta se non pregarla strettamente acciò la nomina sia fatta presto, possibilmente nel principio dell'anno scolastico.

Dev.mo
GIOSUÈ CARDUCCI

In calce: « Manca la data; ma si può esser certi che è dei primi di novembre del 1901, perchè è stata trasmessa dal Gabinetto del Ministro alla Direzione generale dell'istruzione superiore con elenco in data 12 novembre 1901. L'ultima parte della lettera non l'ho copiata perchè non riguarda Severino ma si riferisce ad altra persona ».

Alla sua cattedra il Carducci tornava, puntualissimo come sempre, ogni volta le forze gli bastavano, e non risparmiavasi punto, nè all'ora sottraeva un minuto solo, dicendo tuttavia alti pensieri in splendida forma; le altre volte suppliva con un corso di lezioni suo proprio Severino. Dell'anno accademico 1902-3 Severino, in quel taccuino che s'è detto più sopra, si tracciò questa nota, che fu anche fotograficamente riprodotta:

Bologna, 22-XII-1902.

Jeri sera alle 17 essendomi venuto a trovare il Carducci, mi disse queste parole che voglio ricordarmi: « Quest'anno farò Dante: gli ultimi sette canti del Purgatorio. Sono capitali; fanno capire tante cose... Voglio morire abbracciato con Dante! »

E lesse, di fatto, com'egli solo poteva a quel modo, quei canti, e morì veramente abbracciato con Dante: chè l'anno di poi, 1903-4, ultimo del suo magistero, lesse di lui e pubblicò, illustrandola d'alta dottrina, la canzone dell'esilio « Tre donne intorno al cor mi son venute », e sul tavolino a fianco del letto ebbe fino all'estrema notte il poema sacro.

Delle opere sue ricorre non di rado, scrivendo gli amici a Severino, or uno or altro cenno, ora notizie le più volte importanti, tal volta versi inediti, o di versi noti ignote lezioni varie; se poi si aggiungano gli autografi che del suo maestro Severino fè tesoro tra le sue carte, si comprenderà agevolmente quale e quanto vantaggio possa, consultandole, venirne agli studiosi. Di una strofa di « Nostalgia », la XLIII delle *Rime nuove,* che reca in calce la data « 8-9 Settembre 1874 », dovette Severino mal capacitarsi se ne chiese al Mazzoni e il Mazzoni si provò a chiarirgliela in una cartolina del 26 luglio '97 da Salsomaggiore a Firenze. Dice quella strofa terza:

De le mie cittadi i vanti
E le solite canzoni
Fuggirei: vecchie ciancianti
A marmorei balconi!

E il Mazzoni: «La strofe del Carducci intendo così: Le città toscane son come vecchie nobili e pettegole che, stando affacciate alle finestre colonnate di marmo de' loro bei palazzi, non fanno se non vantare la loro nobiltà e ripetere sempre le loro chiacchiere insulse: onde io le fuggo». Assai maggiore importanza ha la già citata lettera del Brilli in data del 30 agosto '76: «Pare che il Carducci sia risoluto di scrivere questo giornale letterario (il nostro *Tre*) (1), al quale forse scriverebbe egli, poi tu, il Pascoli e forse io: — domenica sera era entrato in tanto entusiasmo che pareva proprio deciso a cominciare la pubblicazione all'anno nuovo — ma lo impediva il dovere scrivere quella famosa *Vita del Garibaldi*... Tu non puoi credere quante cose mi vada dicendo: mi ha raccontato, per variante ai proponimenti dei lavori grandiosi che si propone di fare, la sua vita di tirone in Toscana negli anni 1856-57-58... Mi ha contato delle satire, dei famosi sonetti che ora sono presso il Chiarini, degli odi suoi veramente selvaggi contro il Manzoni, della ribellione letteraria per la quale non avevano, per la *Società degli amici pedanti,* più bene in Toscana nè il Conti nè il Bindi nè... tutti... Mi ha letto delle poesie sue scritte a undici anni: qua e là mi pare che vi siano delle immagini meravigliose, di alcuna delle quali si compiace egli stesso. Mi va sempre leggendo qualche cosa. Ora sta scrivendo il *Clitumno,* una saffica pura: comincia con un paesaggio stupendo dell'Umbria, poi passa alle ricordanze storiche; poi poeteggierà di S. Francesco d'Assisi e della scuola umbra, poi finalmente il vapore». E gli trascrive le quattro strofe di Annibale, esortandolo a confrontarle con l'ode di Orazio «Mercuri...» (2), le prime tre rimaste poi quali erano allora, la quarta con qualche varietà:

e corri corri corri; con la scure
corri e col gladio, con la clava e i dardi;
corri: minaccia gl'itali penati
Annibal diro.

Di quel giornale letterario dovette poi dimettere il pensiero perchè non n'è rimasta traccia nelle opere e nell'epistolario (3), come non ne fu nulla nè della *Vita di Garibaldi* (4) nè della sua vita di tirone in quegli anni,

(1) Nella *Guida della stampa periodica compilata dall'avv.* NICOLA BERNARDINI, *con prefazione di* RUGGERO BONGHI, Lecce, Tipografia editrice salentina, 1890, Luigi Lodi pubblicando l'articolo «Il Preludio», pagine 319-21, attesta che nel '76 *tre* furono i giornali con cui i giovani si ripromettevano di agitare le loro idee, *Il Preludio* bolognese, *La farfalla* di Milano, *I nuovi goliardi* fiorentino. Da prima *Il Preludio* ebbe il nuome di *Pagine sparse*: «Deliberammo di metterlo al mondo, agli ultimi di novembre o ai primi di dicembre del '76, un giorno in cui ci raccogliemmo, dodici o quattordici, in una sala grande, tutta tappezzata di libri e d'opuscoli legali, ch'era lo studio d'un avvocato, Lodovico Mattioli». Ne tocca anche Alfredo Testoni, alla pagina 185 del volume *Ricordi petroniani, Bologna che scompare,* edito in Bologna dal Cappelli sul finire del 1904.

(2) La X del libro I, ma saffica è pure l'XI del IV e anch'essa comincia «Mercuri».

(3) Sempre che «il nostro *Tre*» non sia il terzo dei tre giornali letterarî, *I nuovi goliardi,* di cui, come s'è visto, fa parola il Lodi.

(4) Ne disse le ragioni «Al signor Nicola Zanichelli» il 21 giugno 1882, nel volume XII, 122, delle *Opere* nell'edizione originale, XIX, 42, nell'edizione nazionale.

non potendo passar per tale quegli appunti biografici che si leggono nel volume XXX delle *Opere* nell'edizione nazionale, simili più a una lista delle spese, tempo e libri, e dei propositi, letture e lavori, che ad altro. E nemmeno nel « Clitumno » — così in origine s'intitolava l'ode — introdusse verbo di san Francesco, che fu un gran bene, poichè il serafico di Assisi ci sarebbe stato assai male a pigione con quel « galileo di rosse chiome ». Quanto poi al Manzoni il tempo, galantuomo, versò via via molta acqua sul fuoco, fino al discorso di Lecco, dell'11 ottobre '91, nel quale l'artista e il critico insieme confessarono, onesti e schietti, gli eccessi della polemica, sbollita ormai nella raggiunta serenità ogni passione (1). Curiosa è una cartolina del Brilli, da Bologna il 4 gennaio '78 a Firenze, ove Severino si stava preparando alla laurea in filosofia, per il « Canto dell'amore » denominato primieramente « La rocca paolina », che divenne poi sottotitolo: « Il Carducci ha terminato ieri la *Rocca*. La vuol stampare subito, ed io ti prego ad informarti qua se l'accettassero nella *Rivista*: non c'è di scandaloso che l'ultimo verso: " Cittadino Mastai, bevi un bicchier ". Se passa questo, passerà di certo anche il resto. Tu sei pregato a parlare sollecitamente o al Biagi o a chi meglio credi e a rispondere, se è possibile, a volta di posta. Nel frattempo ti prego a mandarmi quel mio quaderno, perchè vuol vedere alcune varianti dell'*Intermezzo* ». Dell'anno successivo, '79, è « Il pasto del Mago ». Gliene dava subito avviso da Bologna il Mazzoni il 24 ottobre: « il dio ha fatto un canto del Mago anche lui: è il *pasto del Mago*. Ci son de' versi bellissimi. Stasera, non appena avrò un po' di pace a Milano, te lo trascriverò e manderò ». E di fatto la sera stessa, alle « ore otto e tre quarti pomeridiane », glielo mandava trascritto con innanzi queste parole: « Mio carissimo Severino, eccoti il canto del Mago che il Carducci scrisse vedendo il Brilli ingozzar pasticcini nella bottiglieria Rovinazzi », e in fine: « (per ora finito). Scritto dinanzi al pasto del mago nella bottiglieria Rovinazzi alle ore 8¾ del 21 ottobre 1879 (dell'età della servitù) dal povero rapsodo Giosuè Carducci ». Un'altra copia poi Severino ebbe dal Brilli stesso (2). Era uno scherzo giocondo, nel quale il Carducci con que' suoi cari e bravi giovani, come soleva, si divertiva allegramente, tornando per loro de' loro medesimi anni, dimentico di ogni altra cura o fatica. Simile è un altro scherzo, e questo inedito, per un invito al Brilli, sempre lui dopo le gaie fantasie

(1) *Opere*, edizione originale, XII, 306-9; edizione nazionale, XX, 421-23.

(2) Il Chiarini, primo, l'aveva pubblicato nelle *Memorie della vita di Giosue Carducci*, Firenze, Barbèra, seconda edizione, 1907, pagine 239-40, sostituendovi, però, con puntolini due versi e mezzo per riguardi ben comprensibili a quei giorni. Intero appare nel volume IV, 292-93, dell'edizione nazionale delle *Opere*. Nel primo verso della copia così del Mazzoni come del Brilli, in vece di « Guerzon » si legge « Fortis »; nella quarta strofa le due copie in vece di « tondìno » hanno « piattino »; nella sesta la copia del Brilli sopra « cialtroni » cancellato legge, a lapis, « poltroni »; nell'ottava in vece di « biscottini » la copia del Mazzoni ha « confortini ». Che il colpo andasse proprio al Fortis si può desumere dal Salvadori nella lettera senza data, ma dell' '84: « Perchè non fai più chiare, con qualche botta di punta, le allusioni al De Gubernatis e al Fortis? Perchè lasci a mezzo il Rapisardi? ».

di Severino: di chi la copia e di che anni i versi non risulta, ma certo di tra l' '84 e l' '87, chè solo a quegli anni Giovannino trovavasi a Massa:

Uguccion, vieni a Bologna,
Vien del Reno in tra le ripe:
Qui ci sono i velocipe —
Di ed anche la Madonna (1).
Uguccion, vieni a Bologna.

La Madonna l'è in San Pietro
Ed ai Servi c'è Pierino (2):
C'è una birra dentro il vetro
Così buona che par vino.
Ma tu stai a capo chino
A pensare — ell'è, non è —.
Uguccione, co-co-dè,
Tu se' pur la gran carogna,
Uguccion, vieni a Bologna.

Là c'è pure Casalecchio
Che risplende com'un faro:
Beveremo di quel vecchio (3).
Uguccion, se' un gran somaro.
Che non vieni a paro a paro
A risplender colle lucci —
Ole? Vien co' tuoi pieducci
O ti gratterem la rogna,
Uguccion, vieni a Bologna.

Severino è andato a Massa
A trovare Giovannino,
E là pigliano la cassa
Di qualunque acerbo vino.
Noi beviamo di quel fino
Che ci vien pur da Sorbara (4);
Zanichelli lo prepara,
Ce ne dà quanto bisogna.
Uguccion, vieni a Bologna.

Uguccion, su le tue spalle
Par che pesi il mappamondo:
Che ci fai in questa valle,
Zampognaro vagabondo?
Hai finito il balla tondo
Della tua filosofia?
Uguccione, tira via;
Vieni qua con la zampogna.
Uguccion, vieni a Bologna.

(1) La Madonna di san Luca scende dal colle della Guardia in città il sabato avanti l'Ascensione ed è solennemente onorata nella cattedrale; risale il quinto giorno appresso.
(2) Il cameriere del caffè presso la chiesa dei Servi.
(3) Casalecchio, paese a cinque chilometri da Bologna, sul Reno, con ottime trattorie.
(4) Da Sorbara nel modenese viene il miglior lambrusco, e di Modena era lo Zanichelli.

E farai la serenata
A quel vecchio che tu ami,
Penserai la gran retata,
Gitterai tutti i tuoi ami,
E verranno a' tuoi richiami
Il Bignami e Gino e Masi
E diran « Siam persuasi » (1).
Centurion, che ti bisogna?
Uguccion, vieni a Bologna.

In quella medesima lettera del 24 ottobre '79 da Milano, con la quale accompagnava la copia del « Pasto del Mago », il Mazzoni chiedeva a Severino: « L'elegia per la Certosa la conosci? Scrivimelo: se non l'hai ancora letta, m'affretterò a mandartela ». E pochi dì prima, in altra lettera senza indicazione del giorno, da Bologna: « ieri sera mi fu impossibile vedere il Brilli perchè il Carducci mi volle a desinare... Mi ha detto a mente una sua elegia sulla Certosa di Bologna, dove ci sono de' versi e delle idee straordinarie ». È la XII delle odi barbare, che ha il titolo « Fuori alla Certosa di Bologna » e la data « 31 Agosto '79 ».

Fra le carte di Severino, oltre non pochi autografi di *Juvenilia,* è anche l'estratto di quel fascicolo della *Nuova Antologia* ove il Carducci nell' '86 pubblicò il bozzetto « Arte e poesia » su i tre giovani poeti amici, Mazzoni, Ferrari e Marradi; importante perchè reca le correzioni autografe che passarono poi nell'edizione definitiva delle *Opere,* III volume, divenuto XXIII dell'edizione nazionale. Più importante assai è la redazione autografa dell'ode « La chiesa di Polenta », XXII di *Rime e ritmi,* quale primamente doveva uscire per le stampe, altra ancora da quella che uscì più tardi ritoccata non poco da mano come sempre scaltra. Sono otto mezzi foglietti da lettera, sul primo dei quali nel retto è la letterina all'editore, nel verso e negli altri sette, scritti da una parte sola, le strofe. Delle strofe basterà qui riprodurre le prime due, delle altre essendo sufficiente registrare in calce per lo studioso le sole varie lezioni.

Mad[esimo], 9 ag[osto] 1897.

Caro Z[anichelli]

Comporre, e ordinar subito a Cesena la imagine fotografica. Cercar di fare un'edizione più che si possa bella. Mandarmi presto le prove di stampa, e mandarle a Severino. Pubblicare non prima del Gnoli, il quale, asino, non mi ha per anche scritto.

Sono alla 4ª bottiglia del rinfresco. Prego di provvedere a un'altra spedizione: quattro saran troppe.

Io rimango qui, dove sto benissimo, fin che non abbia finito la prefazione (2) agli scritti di A[lberto] M[ariò], che è un vero studio su lo scrittor democratico; anche fino al 10 sett[embre].

(1) Esclamazione petroniana italianizzata, gioconda e quasi trionfale di certezza, come a dire: ma certo, certissimo, sfido io! Gino era il Rocchi. Lo scherzo fu messo insieme « Al caffè dei Servi dalle 9½ alle 10½, comprese le interruzioni ».

(2) Fu pubblicata soltanto nel 1901: CARDUCCI, *Opere,* edizione nazionale, XIX, note, pagina 409.

Mandami, ti prego, Michelet, Storia della riv[oluzione] franc[ese] nella traduzione che pubblica il Sonzogno. Intendo acquistarla Saluti.

G. CARD.

Alto e solingo in van di clivo in clivo
Scorge ed accenna il memore cipresso.
No: qui Francesca non temprò li ardenti
Occhi al sorriso.

Sta l'erta rupe, e non minaccia: a lei
Leva lo sguardo il barcaiol torcendo
L'ala de' remi in fretta dal notturno
Adria: sopra (1).

C'è poi anche in copia la variazione gentile dello stornello «Congedo», che sigilla le poesie, scritta dal poeta di suo pugno nell'albo della signorina Stella Cillario:

Fior tricolore!
Risplendono le stelle in mezzo al mare:
A me ricordo, a voi speranza [e] amore.

In fine, sotto la data del 6 gennaio 1897, in quel taccuino più volte citato del Ferrari, per il discorso del «Tricolore», compreso nel volume X, 413-21, dell'edizione originale delle *Opere*, e VII, 467-75, della nuova edizione nazionale, si legge:

Ieri sera fui dallo Zanichelli alle 16 per vedere il Carducci. Cesarino Zan[ichelli] mi disse che il C[arducci] sarebbe venuto un po' più tardi del solito, perchè doveva finire il discorso per l'anniversario della bandiera da dirsi a Reggio il 7 genn[aio] (domani). Nel fatto arrivò più tardi: e fui invitato ad udir la lettura di quel discorso che il C[arducci] avrebbe fatto alla sera. (La prima parte io già la conoscevo: me l'aveva letta il C[arducci] in casa sua la domenica u[ltima] sc[orsa], essendo io a pranzo da lui). Alla sera il Card[ucci] arrivò dopo le nove. Lesse il suo discorso due volte. A me par tutto mirabile: in ispecie *non rampare d'aquile* ecc. è un magnifico periodo ove parla di sè giovinetto aspettante con gli altri il ritorno nel sole di quella bandiera che poi rifulse nel 1848. Il finale è languido? Avrà certo grandi ovazioni.

---

(1) Le due strofe variano anche da quelle pubblicate nella tavola L delle *Poesie* di GIOSUE CARDUCCI *nei loro autografi, a cura di* ALBANO SORBELLI, Bologna, Zanichelli, 1935, in-4°. Nella terza strofa «fulva» l'aquila, in vece di «torva». Nella settima prima «entro» poi incerto fra «dentro» e «in tra». Nella nona «Mentre da' brevi archi gravanti aprendo Candida l'ala verso l'oriente». Nell'undecima «Ma su le aperte sepolture in quelle» e «sparse» in vece di «sparsi». Nella duodecima «alto nome» in vece di «alta stirpe». Nella tredicesima «torvo» invece di «bieco». Nella quindicesima «un fulvo», poi «fulvo» corretto in «fosco». Nella sedicesima «fosco» corretto in «nero». Nella diciassettesima «Fuoco sterminio ed il terror d'Odino». Nella diciottesima «cavalieri orrendi» corretto in «cavalier tremendi Pàssano». Nella diciannovesima «sacra» corretto in «tetra» Nella ventiduesima «E qui pensosi». Nella venticinquesima «ferri» corretto in «ceppi». Nella ventiseiesima «donna di forti». Nella ventisettesima «madre vetusta». Nella ventottesima «squilli la campana». Nella ventinovesima «chinano la fronte». Nella trentesima «passa» corretto in «vaga». Nella trentunesima «mesto» corretto in «lene»; e «l'anime invade» con sotto, cancellato, «l'alme pervade». In fine: «Madesimo, 15 luglio-1° agosto 1897» e sotto «Giosue Carducci». Le iniziali dei versi tutte maiuscole.

Che sia languido molti negheranno. Ad ogni modo la domanda, ch'è di per sè un'esitazione, esprime un dubbio, e il dubbio muove pur sempre da una certa indipendenza di orientamenti e apprezzamenti. Di questa affiorano qua e là altre testimonianze, notevoli tutte, come quelle che per contrapposto più dànno risalto di schiettezza al fervore delle lodi, ma una in ispecial modo, per chi la rende e per ciò che esprime, non è da passare sotto silenzio. L'11 agosto 1900, al Pagnone, villa delle sorelle Cillario affacciantesi al piano da uno dei primi colli bolognesi, il Ferrari, passeggiando una sera per le amene pendici fresche di verde e d'ombre, confidava alla diletta scolara di un tempo signorina Stella, che ne serbava quasi stenografica traccia, questi pensieri e queste osservazioni: «La poesia non può gareggiare con la pittura e invadere il suo campo. L'arcano della pittura è la luce, che il verso è impotente a rendere. Ogni arte ha la sua linea e i suoi mezzi. Il Carducci è grande per questo: ha capito che la poesia potrà rivaleggiare con la musica, con la scultura anche, ma con la pittura mai: resterebbe vinta. Qualche volta, qualche cosa, di scultura, egli ha fatto, ha sbozzato figure, e vi è talvolta riuscito stupendamente. Vidi un giorno con lui due ciechi sur uno sfondo miracoloso di luce e variatissimo di colori armoniosi. — Vedi — egli mi disse — questa è una cosa che può far la pittura, non il verso. Ed è il difetto d'ora, quello d'invadere il campo altrui, di colorire. Il D'Annunzio è troppo pittore. Io sono un poeta religioso, non un carducciano. Il Carducci non è sensuale quasi mai. La sensualità è più dei nervosi. Egli è sano e forte. La passione come gli ha nociuto nella vita, così gli ha nociuto nell'arte. È un poeta (ha anche più ingegno di quel che non dimostri) frammentario. Già, è un vero lirico: fa un volo e poi sembra aver bisogno di soffermarsi. È l'uomo che meglio intende e sa la storia, e non potrebbe scrivere un libro continuato di storia. Certo è il più gran poeta dopo il Leopardi: è un forte che sa di essere un forte, ed ha piacere che si sappia: per ciò qualche volta ha del saccente. Ha portato sovratutto la bellezza della forma nella poesia italiana». Poi, ricordando certi risvegli mattutini e certe incantate contemplazioni di cieli luminosi e fervidi o certe veglie notturne e certi assorti vagheggiamenti di cieli scintillanti di stelle infinite o sfumanti lontano lontano in un limpido sorriso di luna, concludeva: «così la lezione del Carducci era una gioia per me». Era per tutti ch'ebbero l'alta ventura di udirlo, e l'una similitudine e l'altra ne rendono appieno l'efficacia, rimasta in ognuno indelebile, qualunque si fosse l'indole sua o l'inclinazione, anche se diversa, e serbata quale provvido viatico per le vie più impensate dell'avvenire. Nè per l'altezza dell'ingegno solamente e la fierezza del carattere egli tanto meritava e tanto si ebbe, ma altresì per l'ingenua bontà e semplicità del cuore (1). Scriveva al Brilli, «di casa» il 7 gennaio 1879:

(1) Si vedano, ad esempio, GIUSEPPE ALBINI, *Il Carducci nella scuola*, in *Rivista d'Italia*, IV, 5, maggio 1901; MANARA VALGIMIGLI, *Il nostro Carducci, maestri e scolari della scuola bolognese*,

« Ieri mi vidi innanzi un gratissimo e magnifico ricordo dell'affetto de' miei scolari di vari anni e di varie professioni. A Lei, come al primo de' segnati, mando per intanto le più cordiali espressioni della mia affettuosa riconoscenza, e La prego a farne parte agli altri. Dica pure a tutti che quel loro ricordarsi così amorosamente di me mi ha fatto bene come pochissime altre cose in vita mia » (1). E a Severino nel febbraio di quel medesimo anno: « Intanto Ella, caro Severino, non si stanchi di volermi bene. Io oramai vivo in loro giovini che mi hanno conosciuto nel bene e nel male » (2). Onde si capisce come il Brilli potesse scrivere a Severino da Novara il 20 novembre 1880: « Qui ogni giorno più sento tutto quello che debbo al Carducci, come maestro, e per averlo potuto avere tante sere maestro socratico di tutto quel po' di buono che ho nell'anima e nella mente. Ti confesso, caro Severino, che sento per lui affezione più grande che non sento per mio padre, che non sentirei per mia madre, per nessuno al mondo. E ciò (non importa che te lo dica) per la semplice ragione che debbo tutto a lui ». Parole grandi, perchè grande il sentimento e la gratitudine; e degne del grande maestro; parole che se non in tutto uguali, certo mosse da non minor riconoscenza, ha ripetuto in cuore e ripete chiunque sia stato suo vero scolaro.

EZIO CHIÒRBOLI

Bologna, Zanichelli, 1935, pagine 124, in-16°; GIOVANNI ZIBORDI, *Carducci come io lo vidi*, Milano. Bietti, 1936, pagine 312, in-16°.

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Lettere*, XII, 83, Bologna, Zanichelli, 1949.

(2) *Ivi*, 98.

VECCHIA E NUOVA COSMETICA

Lo storico futuro (chissà mai quante sorta di storici ci saranno un giorno col progressivo specializzarsi della vita associata?) durerà fatica a dar nomi ad alcuni periodi della nostra epoca. Nelle maggiori linee di configurazione questo nostro mezzo secolo prima del Duemila, potrà forse prender nome dalla « civiltà (o inciviltà?) meccanica » e subordinatamente dalle « telearmi » o dalle « telecomunicazioni ». Non per nulla, anzi ben a ragione, F. S. Nitti — nel suo celebrato discorso in Campidoglio per la Società del Progresso delle Scienze — avvertiva testè potersi desumere esservi « stato » progresso globale in ogni epoca, dal progresso, purtroppo, delle armi. Per qualche sociologo o psicopatologo, in un tempuscolo di esso, mezzo secolo perchè non dovrà collocarsi l'inizio dell'« èra del cosmetico »?

Il mio amico Mister Dente, sommo moderatore dell'Arte dei Barbieri e parrucchieri dell'alma città di New York — scanzonatissimo rampollo di Terra di Bari — che dalla sua cattedra invigila, riscuote, e filosofeggia al caso, raramente discendendone per degnarsi di sbarbare uomini, bontà sua, di « primo rango », mi preconizzava, senza alcuna malizia, che tra non molto, anche gli uomini « si pitteranno la faccia » non altrimenti che le donne. Un interlocutore italiano osservava che anche gli uomini potranno adottare « creme di giorno e creme di notte », maschere di gomma e altri congegni più complicati e che ne godranno i barbieri i quali, anche loro, cominciano a esser troppi.

Dente, che si sentiva già un pochino vittima, nell'amabile conversazione, del proprio filosofema, radendomi con mano leggerissima andava, per cambiar discorso, magnificandomi il suo rasoio (« di acciaio naturale, svedese; io, *vicino al ferro,* non faccio economia ») ma poi, d'un subito, riprendeva il soggetto degli uomini « pittati » e ricordava che un suo vecchissimo compaesano, il quale aveva lavorato a Livorno, si ricordava di un tal Francesco Domenico Guerrazzi, che, birbone, per vanità, si *pittava* i pomelli col minio. (È vero, e ce lo testimonia, anch'egli scanzonato a suo modo, Renato Fucini in alcune sue memorie). « Può essere pure — concludeva Dente — che o' livornese adoperava la " sotto-crema "; io faccio il mio massaggio all'olio, sempre a parecchie personalità, e *gli* pitto le vitamine... Che c'entra; domani quasi tutti se lo faranno 'sto massaggio vitaminico. Pure prima — e qui indicava il vicino *Empire State Building,* la " torre " di 441 metri in *Fifth Avenue* — non ci stavano i grattacieli alti nu' mezzo chilometro... ».

A parte tali antiveggenze degne di Bernard Shaw, è da considerare

attentamente, sia dal medico dermatologo sia dal sociologo, l'abuso universale che si fa, almeno per ora, dal sesso femminile, di belletti, creme, e sottocreme. Si sono scomodate, come abbiam detto, perfino le vitamine, ed ora si scomodano gli antibiotici, e la penicillina in primo luogo e gli ormoni, per coonestare scientificamente siffatte cose, quasi tutte, per forza, dilatate in senso pubblicitario. Da noi l'Alto Commissariato per la Sanità dovrebbe por mano ai più opportuni rimedi; è vero che in molti casi, di vitamine, ormoni, e antibiotici non v'è che il nome — ma una remora in questo campo ormai « s'impone ». C'è un « prodotto » dalla desidenza in « illina », gabellato per far crescere le ciglia, ce n'è un altro con l'*h* in principio e con la desinenza di sapore endocrinologico, studiato per il « tono » della pelle, e tanti altri arcani nomi vi sono con la particella « vit » prefissa o suffissa.

Resiste sulla sua imprecisione, anche linguistica, per abuso di traduttori da poco, una crema « al succo di cocomeri » (*sic*) e una in veicolo lipoideo estratto dai tessuti embrionali delle uova (« guarda, guarda, diceva un biologo-immunologo, hanno perfin saputo che sull'embrione dell'uovo si coltivano certi vaccini... e poi quali tessuti più giovani! »).

Sono, anche questi, argomenti per la conversazione di gente che segue le oscillazioni minime, psicopatologiche, o meglio, in tal caso, para - psicopatologiche, dei popoli. E l'accusa facile al « laudator temporis acti »; poichè all'inizio del cinquantennio le donne non si imbellettavano così ferocemente come oggi, da interlocutori interessati o no, scaturisce spesso, quando la critica raggiunga, nella discussione, il parossismo.

Ma è proprio vero che l'umanità sia stata, prima d'ora, più schiva di belletti e tinte per la pelle?

A parte i popoli orientali antichi o primitivi moderni — faccia, chi crede, vichianamente i dovuti raffronti — presso cui ragioni rituali determinano il camuffarsi o il mostrarsi, relativo o assoluto non importa, dei tegumenti diversi da quelli che ci fece madre natura, facciamoci addietro, col pensiero sereno, al nostro Medio-Evo.

Dante rampognò le donne che, per moda, ostentavano troppo il seno. Corsi e ricorsi anche qui: ai nostri tempi, anche al di fuori delle occasioni che comportano il « décolleté », la « situazione » s'è riprodotta sì che un tale a Napoli, non resistè all'ammirazione, ed estrasse ad una signora procace più delle altre per natura e per arte, una poppa, in pieno pubblico passeggio, la baciò e la ripose, con una certa sua maniera cavalleresca, « in situ »; e il giudice, pure uomo dei nostri giorni, condannò.

A diminuzione di colpa comunque dei fautori di belletti ricordiamo come la storia della medicina e della farmacia ci spiegano come e perchè la cosmetica, diremo così, voluttuaria, e quella di necessità terapeutica vera e propria, siano poco scindibili. « L'arte di farsi belli — dice il senatore Ciasca in un ben apprezzato e fondamentale lavoro storico *L'arte dei*

medici e speziali in Firenze — è strettamente connessa a quel capitolo della farmacopea che prescriveva ricette contro le malattie della pelle... fra unguenti ed empiastri, per ferite, per fratture, per postemi, si incontrano spesso, nei ricettari da noi consultati... ricette per preparare acque profumate e polvere di Cipro [le ciprie], tingere lavare e far crescere i capelli... ecc.». E ancora «per fare bello lavamento di viso, ammorbidire le mani, luminare gli occhi». Nel '400 poi la scienza dei cosmetici vigoreggiò; nel '500 raggiunse i suoi fastigi, avvicinandosi meglio, almeno nelle intenzioni, a quella che oggi si chiama «eudermia».

Dalle poche ricette in uso al tempo dei Romani (e forse di derivazione etrusca) che si indovinano dal frammento ovidiano, composte di miele e gomme, a quelle del primo Medio-Evo, si assiste a una moltiplicazione notevole di componenti, ad es., e veicoli di belletto. Giovanni Boccaccio annota che la protagonista del suo *Corbaccio* «unta nel viso» con «confezioni, chome se a vendere si dovesse andare» aveva le labbra imbellettate, baciando le quali egli «si sentiva invischiato». È fama popolare in Romagna che nei segreti di Caterina Sforza ve ne fosse alcuno per rossi da labbra che non lasciassero segno di stampo; quante vicende femminili non si scoprirebbero e quanti trattori che ne lamentano il deperire delle biancherie da tavola, ne sarebbero lieti!

Nel corso dei tempi ai primitivi ingredienti più innocui e comuni si aggiunsero le cose più stravaganti: e si adoperarono oltre a cerussa, nitro, biacca, verderame; anche cannella, croco, noce moscata, e perfino pietre preziose. Nella storia della medicina, e nella storia speciale del farmaco, si assistè a un certo punto alla ricerca di quello che per essere alla portata solo di pochissime borse riesca, per ciò, ancor più misterioso e promettitore di azione benefica; così perle e smeraldi disciolti o polverizzati si tentarono come estremo rimedio a pro' di agonizzanti potentati. Per la storia della cosmetica troviamo che nel «*Fior di pensieri sulle pietre preziose*», di Teafascite Amhed (1509) si commendano «lapislazzuli sciolti in collirio per far crescere i peli delle ciglia». La molteplicità degli ingredienti va aumentando dal '300 al '500; non mancano provvedimenti per moralizzare e impedire gli eccessi della cosmetica più «sfrenata». (Un anonimo genovese si scaglia «contra eos qui pinguent faciem accidentali pulchritudine»). Nel «Ricettario Galante», edito dal Romagnoli, nel 1883, e curato da Olindo Guerrini — che come acconciatore e presentatore di preziosità ghiotte di biblioteca sapeva il fatto suo non meno che nello speciale genere di poesia da lui coltivato — si trova menzionata «un'acqua da viso» in cui entravano ben 23 ingredienti; tra cui pane fresco (di pasta di pane molto lievitata si fanno alcune maschere eudermiche, forse pel contenuto in vitamina B, come di bistecche al sangue, forse pel contenuto in ormoni ed enzimi, si fanno bandiglie per le gote) malvasia bona, allume, gallina bianca, e ben 25 uova...

Il galante autore del « Ricettario », che risale al principio del secolo XV, avverte la donna gelosa della sua bellezza di « non guardare in simil conto al Salmo di David, cioè al *miserere.* », concludendo: « E non ti doglia il spendere per farti bellissima... ».

San Pier Damiani ci parla di donne « leggiadre » ma « dipinte » e di uomini del suo tempo che ricorrevano a cosmetici, e nell'« Epistole » rimprovera un romito, perchè si serviva di manteche per simulare il pallore dell'ascetismo.

Alla buon ora; il contrario dello energico livornese che ricorreva al minio!

Dunque in tutti i tempi, belletti e cosmetici per apparire « quelli che non si è »; ma in alcune epoche una vera frenesia, universale, per « pittarsi la faccia ». Le donne certo ne fanno le spese, almeno morali, quando alle materiali per i belletti, debba provvedere, come da che mondo è mondo, almeno indirettamente, l'uomo, in attesa che provveda anche per i suoi belletti, per ora massaggi. Tra le apostrofi contro quanti « pingunt faciem accidentali pulchritudine » se ne trovano alcune anche di Leon Battista Alberti, il grande, e talvolta bizzarro, artista e scrittore, « dalla matita sempre ispirata e precisa, ma anche spesso dalla lingua lunga » secondo che trovo, vergato a margine, in un transunto manoscritto di « miscellanee albertiane » spettanti a mio nonno Francesco Maria Alberti (1824-1905).

Leon Battista in un passo del « *Della Famiglia* » ricorda alcune sue vicine che « avevano occhi al continuo pesti, incavernati, il resto del viso vizzo e cinericcio... »; invecchiate anzi tempo per l'uso frequente di « pultiglie » e « lisci ». I quali lisci spiega che cosa siano più precisamente quando riparla di donne del suo tempo « lisciate, impiastrate et dipinte », la cui precoce devastazione mostrava quanto fosse « dannoso marcirsi il viso con quelle calcine e veleni, quali le pazze femine appellano lisci ».

A che siamo oggi? La nuova cosmetica ormonico-vitaminica da far bello ciò che non è, crediamo, con buona pace dei cultori seri di eudermia, sia ancora in fasce. Non è detto che non progredirà — noi ci occupiamo qui degli aspetti storico-psicologici —; ma anche per quella benedetta « perspiratio insensibilis », per cui tante spiegazioni, remote e odiernissime, dobbiamo a Santorio Santori da Capodistria che la scoprì un tre secoli indietro circa, la pelle andrà trattata il più possibile fisiologicamente e non maltrattata. Anche Tomaso Campanella diceva che nella « Città del Sole » le donne « imbellettate e non belle per esercitio fanno prole fiacca, onde [i Solarii] nè pur la terra imbellettano ma ben l'esercitano ».

GIUSEPPE ALBERTI

GIOVITA SCALVINI CRITICO ROMANTICO

SE è sempre vero che ogni critica valida s'innesta su di un ideale morale, questo è particolarmente vero per la critica romantica: nella quale l'attività dello Scalvini s'inquadra con perfetta aderenza e insieme con spiccata fisionomia. Il pathos che anima le sue pagine deriva dall'ansia di una ricerca morale, che chiede ai libri non solo un gioco d'immagini o il pretesto per divagazioni erudite e virtuosismi dialettici, ma un'illuminazione sull'anima e sul tempo, una risposta agli interrogativi della vita. La personalità dello Scalvini si definisce nel colloquio, e nel contrasto e nella polemica, con i suoi maestri ideali. E l'asprezza intransigente di certi suoi giudizi si spiega come il risultato del distacco, che inizialmente non può non essere brusco, di una concezione nuova della vita da una vecchia, di una personalità che si afferma, dai suoi antichi e non più riconosciuti maestri. Lo svolgimento della sua critica letteraria non può essere delineato se non in stretta connessione con tutto il suo svolgimento spirituale.

Non è facile seguire puntualmente questo svolgimento nelle sue varie fasi, perchè gli scritti dello Scalvini, nella forma almeno in cui finora li possediamo, non offrono sempre indicazioni cronologiche sufficientemente precise. Tuttavia si possono fissare con una certa sicurezza alcuni momenti fondamentali, tracciare alcune linee abbastanza evidenti nel suo diagramma spirituale.

I primi studiosi dello Scalvini (Clerici, Martegiani) si fermarono a una visione parziale, isolando il più intimo nucleo psicologico, nel quale scorsero un perenne, irresolubile dissidio tipicamente romantico fra ideale e reale. Dalla scissione arbitraria dell'uomo dalla sua opera, dei moti dell'anima dalla vita dell'intelletto risultava l'immagine statica di uno Scalvini che oscilla continuamente fra i due medesimi poli, senza mutamenti e senza maturazione. Ma un'indagine che tenga contemporaneamente presenti così le effusioni biografiche e le riflessioni psicologiche e filosofiche, come le opere letterarie e critiche, rivela nella sua personalità una dialettica, che si sviluppa come progressivo distacco da un individualismo fra *stürmeriano* e illuministico, negatore del valore della realtà mediocre e spregiatore degli altri, teso alla conquista dell'azione *grande* e della gloria, quindi inquieto scisso pessimistico, e come ricerca di una legge e di un equilibrio.

I termini di questa parabola possono essere simboleggiati dai nomi del Foscolo e del Manzoni; avvertendo tuttavia che l'equilibrio non è mai pienamente conquistato; cioè che forse mai il sentimento riesce ad accordarsi del tutto con le posizioni raggiunte dall'intelletto, che sono reperibili

oscillazioni, incertezze, contraddizioni, ritorni, e che nell'azione predominante, morale e intellettuale, del Foscolo e del Manzoni, si inseriscono influenze diverse e notevoli, come quella soprattutto del Goethe. Qui in ogni caso interessa porre in rilievo solo ciò che chiarisce gli atteggiamenti e gli sviluppi dell'attività critica.

Lo Scalvini giovane è dominato dalla personalità del Foscolo. Il rapporto, dal punto di vista psicologico, è stato già illuminato egregiamente dal Marcazzan. Tuttavia dalle sue pagine si può forse trarre l'impressione che a un certo momento lo Scalvini si sia staccato completamente dal Foscolo, liberato del tutto dalla sua influenza («nel 1813 il Foscolo per Giovita Scalvini è già un idolo infranto»). In realtà il dialogo col vecchio maestro non s'interrompe; e l'accanimento stesso che lo Scalvini pone più tardi nel combattere le opinioni del Foscolo sembra denunziare che egli combatta contro qualche cosa che porta dentro di sè. Inoltre, passando dal piano psicologico a quello intellettuale, non solo in anni posteriori è ancora il Foscolo che col *Discorso* sul testo della *Divina Commedia* offre il pretesto per una discussione sulla funzione della critica, ma concetti inizialmente attinti da lui continuano a fermentare a lungo nella mente dello Scalvini, anche se trasfigurando il loro significato per il sopravvenire di nuove esperienze e conoscenze. Il Foscolo dell'*Ortis* viene abbastanza rapidamente superato, almeno come ideale, non così quello delle *Lezioni di eloquenza.*

Quel romanticismo iniziale, caratterizzato dall'individualismo aristocratico, dall'opposizione tragica fra le aspirazioni e la realtà, dalla ricerca dell'azione eroica, dal culto delle passioni estreme, dal pessimismo, che in Italia ebbe i suoi maggiori rappresentanti nell'Alfieri e appunto nel primo Foscolo, trova già la sua critica spietata nelle considerazioni *Intorno alle Ultime lettere di Iacopo Ortis* (1817). In esse il culto plutarchiano dell'eroe e della morte eroica è assalito con parole veementi, alle quali recheranno ripetutamente conferma pagine posteriori, che colpiscono direttamente e svuotano l'eroismo foscoliano, e soprattutto alfieriano, come espressione di un individualismo orgoglioso e sterile, vanamente declamatorio. In questo lo Scalvini partecipava al destino di tutta la sua generazione: l'atteggiamento di chi, sdegnando ogni mediocrità, lancia la sua sfida al mondo e agli uomini per un'affermazione senza limiti di sè, e, pur schiacciato dalla tirannia delle cose, si erge superbamente nella sublimità della morte, appariva ormai a molti insieme disumano e retorico, falso e impotente. La nuova generazione si sforzava di conciliare il dissidio fra reale e ideale, di giungere a una visione sistematica e organica della realtà, a una concezione armonica della vita morale. A questa conciliazione e a questa interiore armonia arrivò forse solo il Manzoni, ma la tensione verso quella meta è visibile anche in chi, come lo Scalvini, o il suo amico Tommaseo, a lui per tanti aspetti affine, non riuscì mai a superare la contraddizione.

A costoro appunto il Manzoni doveva apparire come il maestro ideale di vita e di pensiero.

Non si può dire che lo Scalvini abbia accettato subito e senza riserve l'insegnamento manzoniano; nè che la sua adesione sia stata mai veramente piena e definitiva. Le suggestioni sempre segretamente operanti del Foscolo, il peso della lunga consuetudine con l'arte e quindi con la umanità del Goethe, l'influenza degli idealisti tedeschi e del Cousin, le resistenze del temperamento, contribuirono a determinare oscillazioni e riserve; ma è certo che da un dato momento in poi la misura manzoniana sembra quella dominante nei suoi giudizi morali e artistici. Ed è assai interessante constatare il progressivo imporsi della personalità del Manzoni sullo spirito dello Scalvini, dall'iniziale incontro, tutt'altro che animato da simpatia e comprensione, col *Carmagnola,* fino alle esaltazioni entusiastiche del « genio sterminato », incarnazione perfetta del poeta moderno, che conseguono allo studio dei *Promessi Sposi.*

Nel Manzoni lo Scalvini trova e celebra un ideale di cristianesimo democratico, in cui prevale la dottrina morale sul dogma, e che quindi si accorda col liberalismo dei tempi moderni (come farà il De Sanctis). A questa interpretazione si accompagna un motivo « attivistico » di derivazione machiavellica, che appare già nel saggio sull'*Ortis* e che riecheggia ripetutamente in seguito: il cristianesimo manzoniano « non mira a farne contemplativi, ma attivi e militanti » e vuole che gli uomini siano risoluti, fedeli o ribelli, « ma vuole che vogliano ». Se si paragonano queste espressioni con altre che s'incontrano a proposito del Metastasio e dell'Alfieri, è evidente il ripudio delle aspirazioni indefinite, anche se magnanime, la nostalgia dell'azione concreta, anche se limitata.

Resta tuttavia una pregiudiziale filosofica, che non consente l'accettazione integrale del cattolicesimo del Manzoni, anche quando il primitivo razionalismo di marca settecentesca è sostituito da un vago idealismo, attinto anche direttamente alle fonti, ma rivissuto soprattutto attraverso la mediazione del Cousin. In una concezione idealistica, non certo sistematica nè profondamente elaborata, della realtà e della vita morale, con intonazione fortemente religiosa, e nella quale quindi si possono inquadrare le posizioni raggiunte dopo l'esperienza manzoniana, sembra concludersi lo svolgimento spirituale dello Scalvini.

* * *

Sulla trama dello svolgimento spirituale rapidamente delineato s'intesse nelle sue costanti e nelle sue variazioni la critica dello Scalvini. Nel primo periodo (approssimativamente quello degli articoli per la *Biblioteca italiana*: 1818-1820) essa è d'impronta nettamente foscoliana. Non solo i concetti, ma le espressioni stesse adoperate dal Foscolo, soprattutto nell'*Orazione inaugurale,* vi tornano frequentemente. Nel primo articolo (sul

Compendio di storia della bella letteratura greca, latina e italiana di G. Cardella) a scoprire l'« istituto » delle arti lo Scalvini si richiama alla loro origine, deducendone la necessità di « idoleggiare le idee, dare forma e persona al pensiero, vestirlo di simulacri visibili all'immaginativa, senza di che la poesia è metafisica numerosa che niuno alletta, nè persuade », sulla traccia, strettamente seguita, dei § II e X dell'*Orazione inaugurale*. Il famoso principio foscoliano, anima di tutta la prolusione pavese, che nella letteratura si devono fondere scienza ed eloquenza, è ripreso fedelmente in queste parole: « Fronde senza frutto sono le lettere quando non s'aiutano delle scienze e della morale filosofia; ma nè queste gioveranno mai gran fatto a' mortali, se non s'adorneranno della bellezza di quelle ». Nel secondo articolo (sulla traduzione dell'*Iliade* del Mancini) i mortali sono definiti per natura più poeti che filosofi, e altrove fine della poesia è considerato il commuovere, sottintendendo che è un commuovere a scopo educativo, secondo l'ammonimento foscoliano che non si può insegnare il vero all'uomo se non agendo sulle sue passioni. Infine in tutti questi articoli è vagheggiato un ideale di critico e di storico della letteratura, evidentemente ispirato agli insegnamenti e all'esempio del Foscolo, che non sia il freddo accademico o l'umbratile erudito settecentesco, vissuti nel chiuso dei collegi e dei seminari, ma uomo esperto del mondo, dei suoi vizi e delle sue virtù, ricco anch'egli di passioni come i poeti, sensibile a tutte le forme del bello: « ora concludiamo, non potersi la storia della letteratura degnamente scrivere da quegli uomini che, chiusi ne' collegi e ne' seminari, sono impediti a conoscere di che modo le lettere partecipino alle virtù e ai vizi della vasta società; e non sanno dipartirsi dai circoscritti giudizi che hanno sentito pronunciare dalle cattedre: nè da coloro che non hanno mente e dottrina per investigare le vere cagioni dell'incremento e della decadenza di ogni arte gentile; non fantasia e cuore acceso per vagheggiare le forme del bello; non eloquenza per innamorare chi è dalla natura chiamato a conoscerle; non soprastante intelletto per non lasciarsi sedurre agli usi, alle opinioni e superstizioni del secolo e del paese loro ».

Alla formazione di questo ideale di critico ricco, vivo, aperto, indipendente da pregiudizi tradizionali, ha contribuito senza dubbio anche l'esempio di studiosi stranieri, come lo Schlegel, il Ginguené e il Sismondi, che lo Scalvini dimostra di aver familiari e che vorrebbe fossero studiati e discussi dagli italiani, i quali potrebbero profittarne nell'arte critica, che « fin ora è facoltà più degli stranieri che nostra ».

Il giovane critico si pone così subito sul piano di quella cultura europea, di cui si alimentava il nostro romanticismo. In questi primi scritti, in realtà, affiorano già alcuni principi caratteristicamente romantici, che si svilupperanno in seguito, costituendo alcune delle coordinate fondamentali della critica dello Scalvini. Prima di tutto il principio della corrispondenza fra

l'arte e il tempo, di quella necessaria «contemporaneità», che fu il cardine della poetica del nostro romanticismo: la poesia drammatica deve «assumere vita, forme ed abito congruenti all'indole de' tempi e degli uomini appo i quali vuol salire in onore» e «i moderni che hanno messo in tragedia soggetti dell'antica mitologia, hanno dato ai loro personaggi modi di sentire e di esprimersi moderni; hanno nobilitato l'animo, ma quello dei nostri dì; niuno potendo derivare gli affetti che da se stesso». Quindi, in armonia col tema dominante nei teorici tedeschi e ripreso e diffuso fra i latini dalla Staël, la netta opposizione fra antichi e moderni, la dicotomia della poesia in due forme diverse corrispondenti a due diverse epoche: «la nostra religione è altra, altri i nostri costumi, diversa la civiltà; e questa ha impresso, a così dire, del suo suggello le nostre passioni; le quali quantunque eterne nel cuore umano, pur vengono in esso nelle differenti età diversamente suscitate, conforme al nuovo ordine di sociali rapporti recati dai casi e dal tempo». Donde discende la conseguenza che per comprendere la poesia bisogna inquadrarla nel suo tempo.

Si ricollega logicamente a questo motivo la concezione della natura stessa della poesia. Il primo Scalvini riproduce la concezione foscoliana con la ricchezza vitale e insieme le antinomie che la caratterizzano: ora l'accento è posto sulla natura passionale e fantastica della poesia, ora sulla sua necessaria unione con la filosofia, senza della quale «è romorosa cantilena la quale niuno giova». Nella conclusione di uno degli ultimi articoli nella *Biblioteca italiana* egli ripete quasi alla lettera le espressioni dell'*Orazione inagurale*: «ma l'ingegno universale, quale è richiesto a' poeti, s'integra del lume dell'intelletto, della ricchezza della fantasia, dell'istituto della vita e d'una buona coscienza che francheggia l'uomo, gli attesta la sua dignità, e gli fa trovare in sè e nell'universo tutto ciò che è degno di essere cantato dalla bocca delle muse». Il giudizio sulla poesia moderna è piuttosto genericamente negativo, con sfumature che fanno pensare insieme al Leopardi e all'Alfieri: i moderni non sanno più rappresentare schiettamente le impressioni della natura, ma devono mescolarci «con meschino consiglio» i loro affetti, fantasie, errori, ecc.; e la retorica e le scienze hanno guastato le arti della fantasia, che condussero gli antichi alle loro grandi imprese. In quest'ultima affermazione il motivo letterario appare chiaramente connesso con quello morale: qui la moralità è ancora quella illuministico-classica, plutarchiana. È da notare comunque, a prescindere da ogni precisazione teorica, la presenza in questi primi scritti di un «gusto» della poesia come espressione e rappresentazione di forti passioni che durerà a lungo nello Scalvini.

Ma, nel Foscolo, accanto alla concezione di una poesia traduzione immediata della passione, strettamente legata con la realtà, impregnata di storia fin quasi a confondersi con essa, vi era anche quella di una poesia che ci allontana dalla noiosa realtà in un mondo di immaginazione e

di sogno, che ci fa ritrovare l'armonia segreta dell'universo sotto le dissonanti apparenze, che non si accontenta di cogliere il Vero ma crea l'Ideale. Ora lo Scalvini in un frammento dello *Sciocchezzaio* ripete che «la poesia spetta all'immaginazione, è un campo che la mente umana cerca di vedere diviso dalle fastidiose realità che tuttodì la circondano»; e la ripugnanza a risolvere l'arte nella verità, secondo le più radicali posizioni dei romantici italiani, e il concetto della fusione di ideale e reale, confermandosi e trasvalutandosi attraverso ulteriori meditazioni e influenze, resteranno in lui costanti.

Il rapporto fra la letteratura e il tempo, la distinzione fra la poesia antica e quella moderna, con la connessa antitesi fra passione-fantasia e riflessione, il problema della relazione fra reale e ideale e quello del significato morale della poesia, sono i temi che, talvolta ancora involuti in forme retoriche, appaiono già come caratteristici in questa prima fase del pensiero critico dello Scalvini e che, maturando e approfondendosi, ne ispireranno lo svolgimento successivo. Si può aggiungere che in questi primi scritti egli dimostra di muoversi con sicurezza nel campo delle letterature straniere, oltre che in quello delle letterature classiche, e tende, quasi con ostentazione, a mantenersi in una posizione di indipendenza rispetto alle due opposte correnti dei classicisti e dei romantici.

* * *

A parte l'*Ortis* (ma le considerazioni su questo libro hanno un significato esclusivamente morale, che si è già sottolineato) e il *Carmagnola*, le opere su cui fino a questo momento si era esercitata sistematicamente la critica dello Scalvini avevano tutte scarso valore. Ne conseguivano un certo distacco fra il critico e il suo oggetto e spesso sviluppi ragionativi e polemici sproporzionati e sfocati.

La prima opera che impegnò tutto il suo spirito, che toccò e costrinse ad approfondirsi o a mutarsi tutte le sue convinzioni morali ed estetiche, che mise alla prova tutti i suoi schemi e canoni critici furono *I promessi sposi*. Nelle *Note* preparatorie al saggio del '31 è ben visibile, oltre il contrasto già accennato fra il liberalismo laicizzante dello Scalvini e il cattolicesimo del Manzoni, l'urto fra una sensibilità estetica foscolianamente educata al gusto delle passioni intense e della forma sintetica e impetuosa e il nuovo tipo di arte analitica e riflessa, pacatamente e minuziosamente realistica. Erano appunto il calmo scrupolo d'inseguire la verità anche nelle pieghe più riposte del cuore e l'accompagnare continuamente la meditazione all'emozione, o meglio il nutrire l'emozione di meditazione, le novità più grandi del Manzoni, che sconcertavano i critici del tempo (1). La impronta del gusto foscoliano è evidente in questa pagina dello Scalvini,

(1) Per le prime reazioni critiche ai *Promessi Sposi*, cfr. R. Spongano, *Le prime interpretazioni dei Promessi Sposi*, Firenze, 1947.

in cui la convinzione morale e quella estetica si uniscono e si corroborano a vicenda:

«La lentezza colla quale egli [il Manzoni] scrive, l'abitudine di paragonare sempre all'intelletto ciò che è nato dal cuore, si comunica al lettore e lo lascia in generale freddo, provando egli coll'Autore la gioia dell'intelligenza piuttosto che il vivo sentimento del cuore. ...Certamente la ricerca della verità, anche nei nostri sentimenti stessi, è più nobile, e di un'utilità più profonda, e d'un piacere più durevole che l'ebbrezza delle forti emozioni. Ma la media dei lettori è più suscettibile alle risorse del sentimento che all'invito della meditazione... di qualunque natura sia il talento di commuovere il cuore, non è certo la dote precipua di Alessandro Manzoni». Altrettanto significativo è il lamento che nei *Promessi sposi* non sia rappresentato «l'uomo tutto intero, con quelle grandi facoltà dell'uomo volto a gloria o a desolazione dalle passioni, bello e terribile come le procelle».

Ma ad attenuare questa resistenza dello Scalvini, a fargli a poco a poco accettare e giustificare senza quasi riserve l'arte del Manzoni, sopravvenne uno dei suoi principi più cari: quello della differenza fra antichi e moderni (a parte, si capisce, l'efficacia irresistibilmente persuasiva insita nella «presenza» stessa di quell'arte). È un concetto che si è andato via via svolgendo e modificando nella sua mente, tanto che le ultime formulazioni sono quasi il capovolgimento delle prime; e sul metro del suo svolgimento si può anche misurare il progressivo avvicinarsi dello Scalvini a certe posizioni dei romantici tedeschi. Inizialmente la distinzione è accompagnata in lui da un senso di rimpianto per la scomparsa della serena fantasia degli antichi, dall'accettazione insoddisfatta dell'inevitabile condizione dei poeti moderni, mentre i tedeschi sono generalmente pieni di ardore e di entusiasmo, sognano un'arte più grande, più ricca di quella degli antichi, appunto perchè unirà poesia e filosofia, sentimento e riflessione. Ma più tardi il crescere delle facoltà speculative non ha più per lo Scalvini solo un significato negativo. Egli pensa che, se nelle sue investigazioni l'uomo è giunto alla conclusione che tutto è dubbio e mistero, tuttavia si è elevato a una regione di idee grandi e sublimi, ha cercato le cose infinite. E infine, dopo aver riconosciuto la necessità assoluta della riflessione come accompagnamento della creazione poetica nell'età moderna, e aver oscillato nella valutazione dell'effetto negativo o positivo della riflessione sull'ispirazione, fino a prospettare come Hegel la possibilità di una morte dell'arte ad opera della filosofia, egli proclama, rovesciando la tesi: «Senza filosofia non può farsi alta poesia».

I *Promessi sposi* offrivano un terreno eccellente per saggiare la validità di tali concetti, e questi a loro volta porgevano una giustificazione teorica dell'opera. Nel saggio del '31, che rispecchia un'adesione molto più piena e convinta che non le *Note* al mondo spirituale e artistico del Manzoni,

il problema è trattato ampiamente ed è notevole che qui si unisca a quello del rapporto arte-storia, che non solo, come si è già detto, è uno dei temi essenziali del pensiero dello Scalvini, ma che si poneva proprio allora con urgenza inevitabile alla critica romantica italiana in riferimento ai *Promessi sposi*. Lo Scalvini si distingue per la risolutezza con cui supera di slancio i limiti entro cui restava racchiuso lo storicismo manzoniano e in genere romantico. Egli, mentre, liberandosi dal criterio tradizionale dei generi letterari, distingue con puntuale finezza lo storicismo interiore e meditativo del Manzoni da quello esteriore e pittoresco di Walter Scott, non cede all'illusione di un'arte risolta nella storia: « Nella realtà, in quella che gli storici prendono a descrivere, i fatti sono occasioni di idee: ma nell'arte le idee devono essere prima di ogni fatto; chè l'arte non serve alla storia, ma è da essa servita ».

Non è il caso di sottolineare il timbro goethiano di queste parole. Dipendenza da celebri e allora molto discussi testi del Goethe che appare tanto più evidente se si rechi a conferma un altro passo: « niuno ha anima e vita che non la derivi dai suoi tempi, e Raffaello e Shakespeare dipinsero e poetarono riferendo ai loro tempi i tempi che vollero rappresentare, e ogni grande artista è un grande anacronista ». Goethe nel saggio sull'*Adelchi* aveva detto che « ogni poesia in fondo converte i soggetti che tratta in anacronismi » (1).

Ma se è stata così pronta e totale da parte dello Scalvini l'accettazione della concezione estetica goethiana, ciò dipende anche dal fatto che egli vi era preparato dal senso della distinzione fra illusione poetica e verità storica, che gli aveva insegnato il Foscolo; ed è sintomatica, a questo proposito, la coincidenza del suo giudizio negativo sul *Carmagnola* con quello che della stessa opera diede il Foscolo. È questo uno dei casi tipici in cui, nello Scalvini, un'intuizione primitiva si conferma e si arricchisce in seguito, per spontaneo approfondimento meditativo e per il sopravvenire di convalide esterne. Di ciò reca un ulteriore esempio la giustificazione di sapore idealistico che il medesimo concetto riceve altrove: « Io assimilo il mondo a me, e non me al mondo ».

Analogamente la fusione fra ideale e reale, che lo Scalvini dichiara qualità necessaria delle creature poetiche, derivandone con felici risultati uno dei suoi principali canoni di giudizio critico (come nel caso della distinzione fra i personaggi di Byron e quelli di Goethe), sembra essere intesa dapprima, come nel Foscolo, in senso neoclassico, quale correzione operata sulla realtà naturale per via di astrazione e addizione al fine di produrre il tipo perfetto; ma, nelle formulazioni più tarde, abbandonando il piano empirico su cui resta il Foscolo, essa assume un significato metafisico, che richiama la dottrina di Schelling degli archetipi eterni.

---

(1) Cito da P. Fossi, *La Lucia del Manzoni*, Firenze, 1937, p. 265.

Quanto a stimolare, anzi imporre un'inchiesta sul proprio significato morale, nessuna opera meglio adatta che i *Promessi sposi,* anche per un critico che non fosse già portato a istituirla dal proprio temperamento come lo Scalvini. Con intuizione sicura e profonda simpatia egli penetra lo spirito del romanzo, identificando il nucleo ispiratore dell'arte manzoniana nella religione: « dalla religione, è principalmente venuta ispirazione al Manzoni ». Inoltre vede con chiarezza il nesso che v'è nel Manzoni fra religione e morale: « Facendoci a considerare i *Promessi sposi* dal lato dell'intenzione morale, ovvero religiosa (il che è tutt'uno per l'Autore) »; e mette in rilievo il carattere più moralistico che dogmatico, e fortemente democratico, del cristianesimo manzoniano. A prescindere dall'eccessiva rigidità della contrapposizione fra i tempi di Dante, in cui prevale il dogma sulla dottrina, e i moderni, nei quali la dottrina prevale sul dogma, e dall'arbitrarietà del tentativo di ridurre quasi tutto il cristianesimo manzoniano al liberalismo, la sua interpretazione, che implica una sostanziale adesione al mondo morale del Manzoni, gli ha permesso di capire e di giustificare quella scelta dei due umili protagonisti, che pur aveva stupito e scandalizzato, insieme a tanti altri, un critico cattolico e dichiaratamente romantico come il Tommaseo.

Così proprio il suo vivo senso morale, e non solo la finezza della sua sensibilità artistica, lo guida ad intendere che la morale dei *Promessi sposi* non è moralismo astratto e predicatorio, ma commozione vitale che s'incarna in figure concrete e autonome, della quale l'arte si alimenta e si invigorisce anzichè soffrirne danno: « Egli non fa del moralista mai, nè del teologo; non falsa la natura dell'arte che tutto vuole vestire d'immagini... Egli ha suscitato fantasmi che differentemente rispondessero al suo pensiero: e questi si muovono liberi, e ciascuno di vita propria; ma ne lasciano a un tempo scorgere l'anima, la quale li tiene legati e sospesi a sè, come sostanza e vita di tutti ».

Quindi il moralismo dello Scalvini non è soltanto un limite, ma una forza della sua critica. Inoltre esso non resta, come nella maggior parte dei nostri critici romantici, un'affermazione generica, che per lo più si specifica solo in una richiesta all'arte di svolgere una funzione patriotticamente educativa, nè si affida soltanto alle reazioni immediate del temperamento, ma cerca d'inquadrarsi in una visione complessiva, filosofica della realtà. Lo Scalvini ebbe una mente dotata di forti interessi e di notevoli attitudini filosofiche, pur senza essere un pensatore originale, nè possedere capacità ma solo ambizioni sistematiche. Le sue pagine filosofiche, se non presentano un vero interesse teorico, ne hanno uno assai vivo per la definizione della sua personalità e per la storia della cultura, perchè dimostrano la sua larghezza di conoscenze e di interessi, l'ampiezza delle sue vedute, la sua consapevolezza metodologica, rare fra i critici a lui contemporanei, e sono insieme il documento di un'azione diretta e vasta

degli scrittori stranieri, specie tedeschi, quale è dato ritrovare forse solo negli scritti letterari del Mazzini (1).

Lasciando da parte per il momento il compito troppo complesso di precisare la natura delle fonti e la misura esatta degli influssi, possiamo affermare che, a partire da una certa epoca, lo Scalvini si è appoggiato a una concezione idealistica, dai contorni certo non definiti, con sfumature a volte storicistiche, a volte religiose, a volte anche estetizzanti. In essa l'arte appare come l'espressione di uno dei tre valori supremi (il Vero, il Buono, il Bello), imitazione di un mondo di realtà non contingenti, simbolo di idee eterne, rivelazione dell'infinito. Non è il caso di insistere su di un'esposizione compiuta nè su di un'interpretazione troppo puntuale e rigorosa di queste idee dello Scalvini, perchè esse non hanno tanto valore in sè, quali elementi di un'estetica propriamente detta, quanto piuttosto come giustificazione di una poetica che vuole un'arte intima, specchio del mondo morale, e ricerca nelle opere letterarie la tensione dello spirito umano dal sensibile relativo all'Assoluto. È comunque evidente la affinità con le idee estetiche di taluni pensatori tedeschi ed ha notevole significato il fatto che, proprio nel momento in cui i romantici più superficiali, nella polemica contro l'unico canone greco-latino, razionalizzato e impoverito dal classicismo francese, proclamavano insistentemente l'esistenza di tipi diversi di bellezza, minacciando di frantumare l'unità della categoria estetica, lo Scalvini avverte con chiarezza la necessità di una teoria generale del Bello, che ne definisca l'essenza universale al di là di tutte le manifestazioni parziali: le norme artistiche «si devono desumere dalla mente medesima e dall'idea del bello e non dalle opere, e molto meno dalle opere di un sol tempo e di un sol popolo».

A questa concezione metafisica del Bello è strettamente legato il problema della metodologia della critica, che lo Scalvini ha visto con una nettezza sorprendente, offrendone una soluzione che può essere tuttora valida, quando la si liberi da certa eccessiva rigidità e meccanicità. Le sue riflessioni sulla natura e sulla funzione della critica prendono lo spunto, com'è noto, da alcune famose negazioni foscoliane. Esse hanno quindi un tono polemico. Ma è una polemica che, oltre le ragioni contingenti, assume un alto significato storico e ideale, in quanto mette di fronte due mentalità opposte e due momenti storici diversi.

Il Foscolo non crede alla verità, non ha fiducia nel valore delle idee universali e quindi nega anche il valore della critica: lo Scalvini ha fede nell'universalità delle idee, crede ai «principi», e perciò crede al valore

(1) Giustamente il Romagnoli (nello scritto che cito nella *Nota bibliografica* finale) mette in rilievo «l'orientamento culturale e cezionale, per quei tempi, in un italiano», dimostrato dal catalogo della biblioteca dello Scalvini, nel quale figurano i nomi di Kant, Fichte, Schelling, Iacobi, Hegel, ecc.

della critica. Per lui può esistere una critica con validità scientifica, perchè esistono principi universali del Bello, cioè una filosofia dell'arte. Questa critica è essa stessa «filosofia». Non bisogna confondere quest'ultima affermazione con il rimprovero fatto da molti a quei tempi, e anche dal Foscolo, ai grandi eruditi del settecento di mancare di *filosofia,* e con la richiesta, comune in tutti i nostri critici romantici, di una spiegazione *filosofica* dei fatti letterari. Quel rimprovero e quella richiesta significavano semplicemente questo: che si voleva fosse illuminato il rapporto, e la dipendenza, fra le lettere e la vita civile, politica, religiosa. Qui si tratta di altro: della consapevolezza estremamente limpida che la critica, essendo un giudizio, presuppone un criterio di valutazione, cioè un concetto della poesia e della bellezza, e che quindi essa ha il suo fondamento nella filosofia. Ne deriva la conseguenza che la critica non deve e non può avere una funzione precettistica (secondo la tradizione umanistica, ancora viva nel *Conciliatore*), ma, come parte della filosofia, ha come fine unico il fine stesso della filosofia: la ricerca della verità. E non ha senso domandare che utilità sia in questo, perchè il vero porta la sua giustificazione con sè: «Che vale il domandare che utilità sia nella critica dell'arte per rispetto all'artista?... Non fassi questione dell'utile, ma del vero che l'uomo ha debito d'investigare, e il vero in ultimo non riesce mai sterile». Conclusione non solo assai elevata, ma in un certo senso definitiva contro la sempre risorgente negazione del valore della critica.

Un'intuizione romantica della vita come divenire, creazione continua di nuovi valori, alla quale è probabile abbiano offerto la loro suggestione anche taluni aforismi di F. Schlegel, guidò lo Scalvini a superare ogni forma di scetticismo in una concezione della critica che possiamo definire storicistica, nella quale ogni interpretazione si pone nè come esauriente e definitiva del suo oggetto nè come contraddittoria alle altre, ma come momento di uno svolgimento infinito, che nella sua stessa infinitezza reca la sua inevitabilità: «E se le interpretazioni dell'arte sono diverse nei diversi secoli, è comunemente perchè sviluppandosi il pensiero umano e apparendo nuove produzioni si moltiplicano gli aspetti delle cose e i termini di paragone. Il cristianesimo ne ha potuto mostrare ciò che mancò ai Greci (Winckelmann). Mai dunque si potrebbe fare che i critici non siano».

Anche il rapporto fra l'arte e la morale, nell'allargarsi delle conoscenze e delle meditazioni filosofiche dello Scalvini, veniva ad essere illuminato in nuove prospettive. La concezione religiosa della Bellezza poteva anche fornire il mezzo per uscire da una posizione strettamente moralistica, che imponeva all'arte il raggiungimento di certi fini specifici: posto il Bello sul piano dell'Assoluto, l'arte in quanto arte, diventava per se stessa morale, senza proporselo direttamente. Tuttavia non mi sembra che lo Scalvini abbia superato l'antitesi, che è di tutta l'estetica romantica, fra autonomia ed eteronomia dell'arte. Se da un lato afferma che l'arte deve avere come

scopo non l'utilità morale ma la bellezza; dall'altro ripete più volte, riecheggiando la nota dominante del romanticismo italiano, che essa deve avere uno scopo educativo, morale e persino politico.

La maggior parte delle sue pagine più mature, quelle raccolte nei *Materiali goethiani,* documentano questa oscillazione. Mentre riconosce l'eccellenza dell'arte di Goethe, la sua mirabile varietà, ricchezza, potenza, critica d'altro lato l'indifferenza etica e politica dello scrittore, alla quale fa risalire anche l'oscurità di certe parti della sua opera. Così in quel profilo di storia della letteratura italiana, che s'inserisce caratteristicamente nel processo di formazione dello schema che costituirà l'ossatura della storia del De Sanctis, solo Dante, il Tasso e il Manzoni hanno un valore positivo, perchè indirizzarono la poesia al suo vero scopo, sollevandola dalla terra verso il cielo; ma ecco che l'Ariosto, per esempio, coinvolto dapprima anche lui nella generale condanna, è poi proclamato poeta tanto più grande del Tasso e molto superiore al Manzoni «per la vera facoltà poetica». Due criteri di giudizio contrastanti, uno contenutistico-storico e uno formalistico, si urtano senza che venga chiarito il reciproco rapporto.

Questo contrasto anima quasi drammaticamente le pagine sul Goethe, nelle quali l'esigenza etica del critico si manifesta non solo nel giudizio morale sull'autore, ma nella ricerca del fine dell'opera, problema tipicamente romantico, la cui condizionalità storica risulta più evidente se si richiami il procedere del Croce nel medesimo caso. Lo Scalvini concepisce l'opera come un organismo, in cui esiste una connessione e reciproca necessità fra le varie parti; ma, come tutti i critici romantici prima del De Sanctis, non considera questa organicità come fondata su di un nesso sentimentale o fantastico, ma sull'unità del concetto ispiratore. E quindi, per esempio, per lui il prologo in Cielo è essenziale, perchè in esso sta «tutta la ragione del dramma», mentre invece, come si ricorderà, per il Croce esso è «non più che uno scherzo, affatto stonato col dramma che segue» (1).

È naturale che la prepotente esigenza moralistica e polemica, oltrechè l'incertezza delle vedute teoriche, provochino spesso incomprensioni e deformazioni: senza considerare il giudizio negativo sul Leopardi, si veda come nella prospettiva storica dello Scalvini appaia rimpicciolita la statura di poeti quali il Parini, l'Alfieri, il Foscolo. Ma, d'altra parte, la sua serietà e penetrazione morale gli permettono di scendere con sguardo sicuro nell'intimità di un'opera o di un autore e di saggiarne la consistenza umana e quindi artistica, senza lasciarsi ingannare dalle apparenze. Specie quando si trova a dover polemicamente denunziare un atteggiamento mo-

(1) Cfr. B. Croce, *Goethe*[4], 1946, parte prima, p. 51.

rale o artistico insincero o incoerente, il suo sguardo si fa più acuto, la sua mano più ferma, la sua parola più incisiva e mordente. Si legga per esempio questa pagina sul Monti, forte e sicura nello sdegno morale che la anima e nell'impeto di un giudizio radicalmente negativo:

«Il Monti fu poeta di una immaginazione che si riferiva tutta alle forme esterne delle cose. Il mondo invisibile dell'anima umana, del pari che quello che regge la natura esterna, erano chiusi al suo sguardo. La *Basvilliana* stessa non è poesia religiosa che nella sua forma esterna; non ha che il proponimento e l'atto esterno, nulla di intimo, come quegli spiriti che s'inginocchiano e muovono le labbra ma non hanno nè devozione nel cuore nè preghiera sulla bocca. La *Basvilliana* è un tempio di marmo senza Dio, senza culto, senza consacrazione: è la vita presente la quale assume il nome di un'altra. Monti era l'uomo del presente della realtà che gli stava intorno; e fu certo a gran torto che l'accusarono come poeta del passato e imitatore degli antichi. Non capiva nulla nè degli antichi nè del presente separato da lui. Fu prima il poeta dell'ire papali e cardinalizie contro la rivoluzione francese, poi fu il padre della forza che voleva mascherarsi di moralità, come Buonaparte fu il corvo vestito delle penne del pavone (e il pavone era la rivoluzione francese) e poi spennato. Monti non ebbe mai nulla di intimo; non presentì neppure l'ideale che ispirava Dante e Petrarca e che di poi ha ispirato il Manzoni; e quanto a poeta obbiettivo del finito fu di gran lunga inferiore all'Ariosto».

Non meno vigorosa e penetrante è una pagina sul Foscolo, dove sono rimproverate al poeta la discordia delle facoltà abbandonate a se stesse, la sovrapposizione del letterato all'uomo, la frammentarietà priva di un fine unitario della sua opera (1).

La critica dello Scalvini fa costantemente centro sulla vita morale dell'autore. Lo Scalvini non è certo un critico di tipo umanistico o neoclassico, che vada industriosamente cogliendo nei testi le bellezze formali o calcolando le esatte proporzioni dei componimenti alla luce degli immortali modelli classici. E neppure è un critico linguista, di ispirazione storicistica come spesso il Foscolo. Anzi la struttura del testo nei suoi elementi formali, salvo qualche raro accenno, è fuori della sua considerazione. Egli è fondamentalmente un critico psicologo e moralista, che rintraccia nei testi la documentazione di un dramma spirituale. La sua critica non si esercita, se non raramente, nella discriminazione puntuale del bello dal brutto, nell'analisi minuta dell'incarnazione degli ideali e delle intenzioni

---

(1) È una pagina sulla quale fermò già l'attenzione il Marcazzan (si trova a pp. 343-44 della edizione degli scritti critici dello Scalvini, a cura dello stesso Marcazzan, cit. nella *Nota* seguente).

nelle figure concrete, ma risale dalle forme agli ideali, con la tentazione frequente a divagare al di là di esse assumendole a spunto di una meditazione personale, ed è intenta principalmente a una descrizione psicologica dei personaggi come simboli di atteggiamenti morali. Entro questi limiti è il suo valore e il suo significato storico.

MARIO PUPPO

NOTA BIBLIOGRAFICA: Sullo Scalvini critico, oltre la sicura nota del CROCE: *Di Giovita Scalvini, dei suoi manoscritti inediti e dei suoi giudizi sul Goethe*, in « La Critica », 20 luglio 1940 (e poi in *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, 1942, vol. III), i lavori più importanti sono quelli di M. MARCAZZAN: *Ugo Foscolo nella critica di Giovita Scalvini*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1934 (e in *Romanticismo critico e coscienza storica*, Firenze, 1947); *Le note manzoniane di G. Scalvini*, Brescia, 1942; *G. Scalvini collaboratore della " Biblioteca italiana "*, in « Aevum », gennaio-giugno 1949. Po o offre G. ZUCCOLI, *G. Scalvini e la sua critica*, Brescia, 1902, e nulla, o quasi, il noto vol. del CLERICI, *G. Scalvini*, Milano, 1912 (lo stesso può dirsi delle pagine dedicate allo Scalvini dalla MARTEGIANI nel vol. *Il romanticismo italiano non esiste*, Firenze, 1908); piuttosto frettoloso il BORGESE nel cap. XI (*L'indirizzo sentimentale della critica romantica*: *Scalvini, Camerini, Tenca, Nencioni*) della sua *Storia della critica romantica*. Spunti assai feli i sono invece nel saggio di R. BACCHELLI: *G. Scalvini*: *un caso letterario*, in *Conversazioni letterarie*, Milano, 1932, e osservazioni notevoli nella recensione (in « Belfagor », 31 gennaio 1949) di S. ROMAGNOLI alla edizione degli scritti critici editi e inediti dello Scalvini procurata dallo stesso Marcazzan: G. SCALVINI, *Foscolo. Manzoni. Goethe*, Torino, Einaudi, 1948. Da quest'ultimo volume sono tratti nella quasi totalità i passi che ho citato dello Scalvini; solo in qualche raro caso dalle ediz. del Tommaseo degli *Scritti* (Firenze, Le Monnier, 1860) e degli *Scritti filosofici* (in « Rivista contemporanea », 1862, giugno e segg.; ristampati da F. CASTELLANI in « Giornale critico della filosofia italiana », XVI, 1935, fasc. I e segg.).

E' stata mia intenzione offrire in questo articolo una visione sintetica dello svolgimento e dei presupposti fondamentali della critica dello Scalvini. Donde il tono apodittico di molte osservazioni, che mi riservo di giustificare in un saggio di più ampie proporzioni al quale sto lavorando.

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La guerra in Corea e i problemi dell'Asia Orientale. — L'alleanza atlantica e la difesa dell'Europa.

Le notizie della guerra di Corea sono, al tirar delle somme nel momento in cui scriviamo, meno disastrose di quel che sono apparse in certi giorni non lontani, nei quali sembrò che gli incessanti furiosi disperati attacchi dei nordisti aprissero nello schieramento difensivo dei varchi impossibili a chiudersi. Invece, finora, sono stati sempre chiusi, anche se ciò è avvenuto su linee arretrate. È un fatto che i nordisti sono numericamente superiori ai loro avversari e armatissimi (tranne che per l'aviazione), hanno dei capi esperti e combattono con valore. Le loro offensive si sono ripetutamente scatenate lungo tutto il perimetro della testa di ponte, ma con particolare violenza sia al nord (la città di Pohang, importante per l'aeroporto, è stata perduta dagli americani e dai sudisti il 12 agosto, poi riconquistata, poi perduta di nuovo), sia in direzione di Taegu, che è una specie di capitale, lungo il Naktang, che i sudisti hanno varcato in parecchi punti ma per esserne sempre ricacciati, sia infine nel settore meridionale contro Kinju e Masan, che è la località più vicina al porto di Fusan, grande ma ultima base delle truppe americane. Un'altra forte offensiva è cominciata il 22 agosto; il suo esaurimento dopo pochi giorni non ha impedito che un'altra ancor più potente fosse lanciata il 1° settembre nel settore meridionale, estendendosi due giorni dopo a tutto il resto del fronte; esaurita senza successi decisivi nel punto in cui era stata iniziata, ha invece creato una situazione critica nel settore settentrionale, dove i nordisti hanno per la terza volta ripreso Pohang, si sono notevolmente avvicinati a Taegu, rimasta sotto il tiro delle loro artiglierie, e hanno piantato un profondo cuneo nello schieramento americano fra le due città. Verso l'8-9 settembre le previsioni erano nettamente pessimistiche: anche se americani, sudisti e inglesi (da pochi giorni erano entrati in azione due raggimenti spediti da Hong-Kong) non fossero stati travolti, la loro ritirata molto più a sud sembrava ormai inevitabile. Invece la terribile usura di uomini e di materiali imposta dalla tattica del comando nordcoreano, e aggravata dalla martellante azione della aviazione americana, ha fatto sì che i nordisti non potessero sfruttare a fondo i successi, e la loro offensiva si è nuovamente arrestata (11 settembre). Ciò non toglie che dalla fine di luglio ad oggi l'area della testa di ponte americana si sia dovuta ridurre di una buona metà.

Ci asteniamo dal fare previsioni su l'ulteriore corso della guerra. I nordisti, finora, si sono dimostrati, in complesso, più forti dei loro avversari, ma è chiaro che la capacità offensiva degli Stati Uniti cresce di giorno in giorno e che finirà per manifestarsi in pieno, superando il grande ostacolo della enorme distanza dei campi di battaglia dai luoghi dove si preparano masse ingenti di uomini e di armi. Fino a che la guerra si svolgerà fra nordcoreani (sia pure aiutati sottomano dalla Unione sovietica) e Stati Uniti, è certo che l'ultima parola la diranno questi ultimi. Se presto o tardi, se in Corea o altrove, nessuno può saperlo, nemmeno il Presidente Truman, il cui grande ottimismo sembra talvolta prematuro.

È strano, ma il punto oscuro della situazione è costituito dalla incertezza, oggi, su quale sia lo scopo della guerra. Se si afferma che si tratta di far rispettare la volontà delle Nazioni Unite non si dice nulla, dovendosi prima chiarire che cosa

le Nazioni Unite precisamente vogliono; e il chiarimento è difficile, perchè la volontà delle Nazioni Unite è, sopratutto nel caso presente, un'astrazione, mentre la realtà è data dai fini ultimi degli Stati Uniti, fini che il Governo di Washington non può determinare senza tener conto delle altre forze politiche e militari che agiscono nell'Asia orientale in modo tutt'altro che concorde, come dimostrano gli atteggiamenti del Governo britannico. Non è verosimile che gli Stati Uniti si siano impegnati nell'aspra lotta contro i nordcoreani solo per il prestigio dell'ONU o per ricacciare il nemico oltre il 38° parallelo. La vittoria americana non potrà essere fine a se stessa, ma mezzo per raggiungere finalità ben più vaste in un campo dove si urtano forze e interessi che pesano mondialmente: quelli della Russia e della Cina e, dall'altra parte, quelli dell'America, dell'Inghilterra e della Francia.

* * *

Il Governo americano ha accettato l'offerta dell'invio di contingenti da parte della Turchia (la quale in tal modo si è definitivamente schierata contro la Russia), della Tailandia, delle Filippine, dell'Australia, della Nuova Zelanda. La Danimarca sta per inviare una nave ospedale. Delle truppe inglesi che già combattono abbiamo parlato, ma è sopratutto con le sue forze navali che si trovano nelle acque giapponesi, che l'Inghilterra partecipa alla guerra. Non sembra neanche improbabile la partecipazione di un nucleo di truppe francesi, sicchè l'azione in Corea può davvero, almeno formalmente, essere attribuita all'ONU. I nordcoreani apparentemente sono soli, ma l'aiuto che di fatto essi ricevono dalla Russia e dalla Cina è già fin troppo evidente. Si dice che due divisioni nordiste non siano altro che due divisioni inviate da Mao Tse-tung, e si è saputo, alla metà di agosto, di un patto russo-cinese allora stipulato sotto gli auspici di Molotov, in forza del quale la Cina si è impegnata a mandare 150.000 uomini in aiuto dei nordcoreani se le forze dell'ONU giungessero ad oltrepassare il 38° parallelo, mentre la Russia fornirà armi pesanti e munizioni. Ma non bisogna perder di vista il fatto che l'aggressione in Corea non è che un episodio o una fase del grande movimento nazionalcomunista che coinvolge tutta l'Asia Orientale, dalla Corea alla Malesia. Una grande offensiva contro l'Indocina è certo in preparazione da parte del capo ribelle Hio Ci Min, con l'assistenza e la collaborazione della Cina e della Russia, il che aumenta paurosamente le difficoltà che la Francia incontra nel sostenere le sorti dell'imperatore Bao Dai, e pone il problema di realizzare efficacemente gli aiuti che gli Stati Uniti hanno promesso al Governo francese appunto per la difesa dell'Indocina. Sono corse anche voci di una spedizione dei comunisti cinesi contro il Tibet. Ma il punto più delicato dei rapporti fra Mao Tse-tung e gli Stati Uniti è rappresentato dalla situazione di Formosa, la grande isola nella quale si è rifugiato Ciang Kai-scek, che tenta di mantenervi efficiente la finzione diplomatica di un Governo cinese anticomunista, riuscendo in ciò, finora, assai bene, come dimostra la persistente partecipazione del delegato di una tale Cina piuttosto fantastica al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Al Consiglio di Sicurezza Mao Tse-tung ha chiesto ufficialmente, il 24 agosto, di condannare gli Stati Uniti per l'aggressione compiuta contro la Cina comunista occupando militarmente Formosa, che della Cina è parte integrante. In realtà, non vi sono forze americane nell'isola, ma la settima squadra navale americana sorveglia perchè essa non sia attaccata dai comunisti, con la quale sorveglianza il Governo di Washington intenderebbe « neutralizzare » Formosa. Questo equivoco atteggiamento ha rischiato di essere compromesso dal generale Mac Arthur, pochi giorni dopo il passo del Governo cinese, con una dichiarazione sconfessata urgentemente da Truman, ma significativa: con essa, in sostanza, il capo delle forze ame-

ricane in Asia Orientale riconosceva che il possesso di Formosa era d'importanza fondamentale per la difesa strategica degli Stati Uniti nel Pacifico.

La questione di Formosa è una specie di pietra di paragone fra la politica americana e quella britannica nei riguardi della Cina comunista. Le divergenze tra l'una e l'altra costituiscono il più grave ostacolo all'attuarsi di quel coordinamento della difesa contro l'espansione del comunismo in Asia, che per le Potenze del Patto Atlantico rappresenta una necessità analoga a quella di un'azione comune in Europa. Alla metà di agosto il Primo Ministro britannico è stato molto chiaro, in argomento, con l'Ambasciatore degli Stati Uniti a Londra. L'Inghilterra non vuole essere coinvolta nella questione di Formosa, perchè è convinta che le ostilità fra la Cina comunista e gli Stati Uniti segnerebbero l'inizio della guerra mondiale.

* * *

Il 31 agosto è finito il periodo durante il quale la presidenza del Consiglio di Sicurezza è stata tenuta dal delegato della Russia Malik, il quale ha ottenuto il suo scopo d'impedire che il Consiglio attuasse un serio tentativo di risolvere il conflitto coreano sul terreno diplomatico. L'ostruzionismo di Malik ha fatto cadere anche una importante proposta, in tal senso, dell'India. Il 1° settembre la presidenza del Consiglio è stata assunta dal delegato britannico Jebb, ma la tattica ostruzionistica della Russia è proseguita. Così è caduta pure una mozione americana, con la quale s'invitavano « tutte le Nazioni ad astenersi dall'assistenza e dall'incoraggiamento ai nordisti, e ad evitare qualsiasi gesto che potesse portare a un allargamento del conflitto ». La mozione è stata approvata con nove voti favorevoli, un'astensione (Jugoslavia) e un solo voto contrario, quello della Russia; ma tale voto, secondo la procedura in uso, equivale a un veto, che è stato il quarantatreesimo posto della Russia dacchè il Consiglio di Sicurezza funziona. Si capisce che dovrebbe funzionare solo secondo la volontà dei Sovietici: bel modo di concepire e di attuare la collaborazione internazionale.

I problemi della difesa dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti nel quadro dell'alleanza atlantica sono stati studiati, con la preoccupazione che è urgente risolverli, dal Comitato permanente del P. A., formato da rappresentanti dei Ministri degli Esteri dei dodici Paesi alleati sotto la presidenza dell'americano Spofford. Il Comitato si è riunito a Londra dal 22 agosto al 4 settembre, e ha preparato piani a breve scadenza per rimediare alla deficienza degli armamenti europei e per aumentare le forze americane, inglesi e francesi in Germania. Tutte le questioni relative alla difesa dell'Europa presuppongono che sia risolta quella dell'inserimento della Germania nel sistema politico-strategico dell'Europa occidentale. E la soluzione forse non è lontana, perchè si sta facendo strada, pure in Francia, l'idea che è necessario armare anche la Germania. S'intende quella di Bonn, perchè al riarmo della Germania orientale ha già provveduto quel Governo comunista, che naturalmente non è altro che una *longa manus* dell'Unione Sovietica. Il riarmo della Germania comunista è avvenuto con la costituzione di un fortissimo corpo di polizia militarizzata.

Il 12 settembre Acheson, Bevin e Schuman si sono riuniti a Nuova York, e pare che si siano messi d'accordo per proporre la creazione di un cosidetto « esercito atlantico », alla formazione del quale i Paesi alleati dovrebbero contribuire in proporzione ai loro mezzi. Il Consiglio dei dodici Ministri degli Esteri, riunitosi il 15 settembre, dovrà prendere in esame questa proposta. Il Ministro Sforza è andato a New York con qualche giorno di anticipo. L'adesione dell'Italia alle decisioni dei Tre è già scontata, ma c'era da discutere intorno alle sorti dell'Eritrea.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

I lavori della trentatreesima Conferenza internazionale del lavoro. — Creazione del Fondo europeo per l'assistenza tecnica alle migrazioni dei lavoratori. — Conferenza di Parigi degli esperti di emigrazione e proposta britannica al Consiglio di Europa sulla mano d'opera e il pieno impiego. — La Banca mondiale e l'emigrazione italiana in Australia. — Gli aspetti del problema del lavoro intellettuale e la proposta italiana al Consiglio di Europa sull'eguaglianza dei diritti dei cittadini degli Stati partecipanti.

Dal 7 giugno al 1° luglio scorso, parecchie centinaia di delegati, rappresentanti più di cinquanta paesi, tra cui diciotto Ministri e i rappresentanti qualificati delle organizzazioni sindacali di lavoratori e delle associazioni d'imprenditori, si sono riuniti a Ginevra, in occasione della trentatreesima Conferenza internazionale del lavoro.

I delegati, nel corso della discussione generale, si sono sopratutto preoccupati del problema della produttività. La discussione è stata dominata da due idee principali. La prima è che non è possibile migliorare in modo durevole la sorte delle masse, se la produttività non si accresce. La seconda, che i lavoratori non porteranno il loro contributo al miglioramento della produttività, che dopo avere acquistata la certezza di raccogliere i giusti frutti del loro sforzo. Per conseguenza, un duplice compito si impone all'Organizzazione internazionale del lavoro e ai suoi Stati Membri. Da un lato, si tratta di studiare e di mettere in azione tutti i mezzi proprî ad aumentare la produttività, principalmente nei paesi sotto-sviluppati. Dall'altro, si tratta di provvedere affinchè il livello di vita dei lavoratori si elevi parallelamente.

La Conferenza ha adottato all'unanimità una raccomandazione sulla formazione professionale degli adulti, compresi gli invalidi, che stabilisce una serie di principî sui quali dovrebbe essere fondata la formazione stessa. La raccomandazione precisa che la formazione professionale dovrebbe essere organizzata e sviluppata con la collaborazione delle organizzazioni di imprenditori e di lavoratori, dovunque esistano.

La Conferenza ha pure proceduto a una prima discussione sulla regolamentazione internazionale di varie altre questioni sociali. Essa ha deciso così di sottomettere alla sua sessione del 1951, per la loro adozione definitiva, delle raccomandazioni sulle convenzioni collettive, la loro definizione, i loro effetti, la loro estensione e la loro interpretazione. La stessa sessione sarà investita dell'esame di un progetto di convenzione sull'arbitrato e la conciliazione volontaria, in materia di conflitti di lavoro, e della questione relativa alla collaborazione tra i pubblici poteri e le organizzazioni d'imprenditori e di lavoratori. D'altra parte, la Conferenza ha approvato un certo numero di principî della regolamentazione tendente a stabilire l'eguaglianza di remunerazione fra la mano d'opera maschile e femminile per un lavoro di valore eguale (« salario eguale per lavoro eguale »). La questione ritornerà davanti la Conferenza internazionale dell'anno prossimo, che deciderà se questa regolamentazione dovrà prendere la forma di una convenzione o di una raccomandazione.

La Conferenza ha discusso, inoltre, una risoluzione sulla lotta contro la disoccupazione. Tale risoluzione, che le era stata sottoposta dal delegato dei lavoratori britannici, e che formulava una serie di misure da prendersi sia sul terreno nazionale che su quello internazionale, è stata adottata con 96 voti contro 30 e 13 astensioni, e completata da un emendamento, presentato dal delegato governativo degli Stati Uniti, precisante che la disoccupazione può essere eliminata senza minacciare le libertà fondamentali degli individui.

Un'altra risoluzione adottata, questa volta, all'unanimità, dalla Conferenza, invita il Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, a prevedere la iscrizione all'ordine del giorno delle future sessioni della Conferenza internazionale

del lavoro, di questioni interessanti i lavoratori dell'agricoltura, « ramo dell'attività umana, che occupa il maggior numero di braccia ». E nel corso della sessione ultima, la Conferenza ha già proceduto all'esame di una prima questione del genere: i metodi di fissazione dei salarî minimi in agricoltura. Si è appreso infine, con soddisfazione, che i paesi europei d'immigrazione e di emigrazione hanno messo a disposizione dell'Organizzazione internazionale del lavoro un fondo speciale di circa un milione di dollari, per consentirle d'iniziare la realizzazione di un vasto programma di assistenza tecnica alle migrazioni dei lavoratori. Si tratta di un fondo, che si aggiunge al normale bilancio dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che è di 5.900.000 dollari, ed il cui ammontare, che si eleva esattamente a 988.000 dollari, è stato accettato dal Consiglio di Amministrazione dell'U.I.L.

Gli Stati in questione, che appartengono tutti all'Europa occidentale, hanno autorizzato il Segretario generale dell'Organizzazione europea di cooperazione economica, signor Marjolin, ad agire in loro nome, in proposito. L'offerta è il risultato dei dibattiti, che hanno avuto luogo nella recente Conferenza preliminare delle migrazioni, organizzata dall'Organizzazione internazionale del lavoro, Conferenza le cui decisioni sono state fatte proprie dai Ministri degli Affari Esteri di Francia, di Gran Bretagna e degli Stati Uniti, durante la riunione di Londra del maggio scorso.

* * *

La Conferenza degli esperti di emigrazione, decisa appunto dai Tre Grandi a Londra, allo scopo di consultare i rappresentanti dei paesi di emigrazione e d'immigrazione, per cercare una soluzione alle difficoltà che limitano il movimento della mano d'opera, si è aperta alla fine dello scorso luglio, a Parigi, con la partecipazione dei delegati italiani. Scopo della Conferenza, terminata ai primi di agosto, era esclusivamente quello di redigere un rapporto sulle possibilità d'immigrazione, in qualsiasi parte del mondo. Il rapporto, a firma dei Tre Grandi, dovrà essere in seguito sottoposto all'approvazione dei Governi e dei Parlamenti, e l'esecuzione dei provvedimenti, che verranno approvati, non potrà presumibilmente avvenire prima della primavera del 1951.

Il Consiglio di Europa, riunitosi in seconda sessione a Strasburgo, nell'agosto scorso, ha esaminato altresì, e posto allo studio, una proposta del partito laburista britannico sul massimo impiego della mano d'opera, essendo i laburisti inglesi convinti che il loro programma di « massimo impiego » potrebbe costituire un primo passo verso la difesa contro la propaganda comunista e contro l'azione della « quinta colonna », sollevando il morale dei lavoratori europei, fra i quali specialmente — aggiungiamo — quelli dei paesi a popolazione esuberante e a disoccupazione importante o crescente, cioè dei paesi di emigrazione.

Solo la guerra potrebbe evidentemente interrompere questi così notevoli sforzi di collaborazione internazionale in materia di emigrazione, ma intanto nemmeno la Russia sovietica sembra in grado di farvi fronte, almeno per quel tempo, che potrà ancora essere utilmente impiegato alla riflessione e ai tentativi di negoziazione. Tutti i progressi della civiltà sono stati, del resto, compiuti, indipendentemente dal timore o dalle preoccupazioni delle guerre, e non v'è bisogno di ricorrere all'ipotesi, veramente abnorme, della guerra generale — che oggi sarebbe atomica — per dar corpo alle proprie paure o ad una ingiustificata sfiducia nella collaborazione internazionale per disciplinare l'emigrazione. Invece, o si ha o non si ha fiducia in questa collaborazione, che può essere ovviamente, anch'essa, uno strumento di normalizzazione e di pace. Se la si ha, tutti devono augurare il massimo successo a coloro che la mettono in opera; se non la si possiede, nessun problema di ricostruzione economica e sociale — compresa l'emigrazione — troverebbe modo

di essere avviato a soluzione, fino all'eventuale scoppio di un terzo conflitto, che sarebbe una tragica maledizione per il genere umano.

Intanto, è di buon auspicio il fatto che sul piano dei rapporti intercontinentali dell'emigrazione, la stampa abbia annunciato che la Banca mondiale sta esaminando la concessione di un prestito all'Australia per finanziare il programma di sviluppo economico di quel paese, che include anche l'afflusso di ampie correnti migratorie, specie dall'Italia. A questo annuncio è seguita nello scorso agosto la visita del Ministro degli Affari Esteri dell'Australia, signor Percy Claude Spender, al Ministro Sforza, che ha mirato ad appianare le difficoltà di trasferimento del primo contingente di cinquantamila emigranti italiani e ad eliminare gli ostacoli che ritardano penosamente l'immissione al lavoro dei nostri immigrati, assicurando loro il godimento della parità dei diritti con i cittadini australiani.

* * *

Il problema del lavoro intellettuale, di cui già ci siamo occupati in questa rivista, in rapporto alla emigrazione, conosce oggi, sia per quanto la riguarda, sia nel suo complesso profilo specifico, un rinnovo d'importanza e d'interesse, basato, al tempo stesso, sulle situazioni nazionali e sulla portata internazionale.

In materia di lavoro intellettuale, due constatazioni risultano, intanto, evidenti: 1) che la *selezione* degli intellettuali è strettamente collegata alla riforme *interne* della scuola; 2) che il miglior *impiego* di essi, esige un'azione *parallela* nel campo *internazionale* e *nazionale*.

In entrambi, il problema del lavoro intellettuale costituisce una delle questioni più vitali, che si pongano oggi, per l'utilizzazione delle energie creative e il perfezionamento del patrimonio culturale e spirituale della società. Problema, che va scomposto in quelli della valorizzazione del lavoro intellettuale nell'insieme delle attività nazionali e internazionali, e di una sua onesta retribuzione, atta a consentire progressivamente, a una gran parte degli intellettuali, la fine di una situazione di netta inferiorità economica, specialmente di fronte a certe categorie di lavoro manuale specializzato.

La connessione fra gli aspetti del problema si rivela anche nei voti, recentemente formulati da Congressi internazionali. Il V Congresso universitario internazionale, ad esempio, svoltosi a Firenze, nella prima metà dello scorso marzo, con la rappresentanza delle organizzazioni dei professori e degli studenti di venticinque nazioni, ha preso atto della convocazione per il prossimo dicembre, di un'Associazione mondiale delle Università — annunciata dal rappresentante dell'UNESCO — ed ha trattato, come suo primo tema, quello dell'equipollenza dei gradi accademici, destinata a promuovere la libera circolazione dei laureati.

Il I Congresso dell'Unione federale delle Università, riunitosi nello scorso aprile a Friburgo, con la partecipazione di oltre seicento delegati (professori e studenti) di settantatre Atenei dei paesi dell'Occidente, ha poi sollecitato la creazione di una Camera delle Università europee — organo, quindi, di una collettività universitaria internazionale, il cui intervento potrebbe essere utilissimo anche per quanto concerne l'impostazione dei problemi del lavoro intellettuale, nella sfera universitaria — insieme a quella di una Facoltà dei problemi europei.

La suaccennata questione dell'equivalenza dei titoli accademici, iscritta all'ordine del giorno della seconda sessione del Consiglio di Europa, così come lo era stata a quello del I Congresso ibero-americano di educazione, convocato in ottobre dello scorso anno a Madrid — con la partecipazione di tutti i paesi sud-americani — è certamente, del resto, una questione fondamentale per l'organizzazione pratica di un'emigrazione intellettuale, che appare indispensabile ai fini non solo degli scambî

culturali entro e fra i Continenti, ma dello sfruttamento stesso delle aree economicamente arretrate nel mondo.

Che per la soluzione di un simile problema, si preferisca una convalida del titolo, da compiersi da Commissioni internazionali, composte di rappresentanti di paesi di emigrazione e d'immigrazione (e naturalmente, la conoscenza approfondita della lingua dei paesi d'immigrazione, e quella del linguaggio tecnico, non potrebbero non essere condizioni essenziali di abilitazione all'esercizio professionale, nei loro territorî) o che si preferisca, invece, la fissazione di un periodo determinato di esercizio professionale nel proprio paese, da parte dei laureati, candidati all'emigrazione — la necessità permane, comunque, di risolvere il problema, per assicurare uno scambio sodisfacente di capacità e di competenze, fra paesi diversi, o fra uno o più Continenti.

L'invio ufficiale a Roma, nella primavera di quest'anno, di una Commissione del *Board of Regents* dello Stato di New York, incaricata di studiare la possibilità di darvi riconoscimento alla laurea italiana in medicina, conferma precisamente tale necessità, poichè riconoscimenti del genere implicano la *bilateralità,* e la preparazione di soluzioni in materia di equivalenza, è, d'altro lato, facilitata da inchieste reciproche dei paesi interessati, condotte nelle loro Università principali, sull'organizzazione e lo sviluppo degli studî, cui si riferiscono le lauree, della cui equivalenza si tratti. Sono perciò quei viaggi, che offrono l'occasione di elaborare proposte concrete, in sede ulteriore di negoziati, ed è pertanto augurabile che essi si sviluppino, tendendo a comparare internazionalmente il valore dei varî ordinamenti, e a determinare così quello dei diplomi, rilasciato in base ad essi.

Contemporaneamente, i problemi dell'emigrazione intellettuale dovrebbero essere efficacemente prospettati nella sede internazionale competente, non solo cioè in seno alle Nazioni Unite e all'Ufficio internazionale del lavoro, ma anche all'UNESCO, che a seguito di un accordo, intervenuto nel 1948, tra i Segretariati delle Istituzioni specializzate delle Nazioni Unite, ha competenza nelle questioni culturali-educative dal punto di vista internazionale, tra cui quelle dell'emigrazione intellettuale, che riguarda da vicino il nostro paese. A dare, inoltre, impulso a questa emigrazione, per la parte relativa ai professori, potrebbero contribuire le decisioni prese dalla Conferenza internazionale dell'Istruzione Pubblica, tenutasi nel luglio 1950 a Ginevra, in una raccomandazione votata per i Ministeri dell'Istruzione Pubblica e dei varî paesi, con la quale si chiede, insieme con l'estensione degli scambî d'insegnanti e l'organizzazione di missioni di educatori stranieri, la conservazione dei diritti dei professori stranieri, insegnanti all'estero, e la soppressione degli ostacoli giuridici e amministrativi, che si oppongono allo scambio dei professori stessi. Nè meno importanti degli scambî di professori, sono quelli dei tecnici, che materialmente, anzi, potrebbero esserlo di più. A proposito di essi, è da segnalare un'interessante iniziativa della Confederazione italiana dei dirigenti di aziende (CIDA), che sull'esempio di analoghe iniziative realizzate in Francia, sta organizzando in varî paesi europei ed extraeuropei, sezioni di dirigenti italiani. È questa una utile presa di contatto dei dirigenti italiani con i tecnici di altre nazioni, per valorizzare anche il contributo italiano ai diversi settori dell'economia, del lavoro e della produzione, nel campo internazionale.

* * *

Pure a Ginevra, nel luglio 1950, si è riunita l'organizzazione delle *Journées européennes d'information,* ad iniziativa dell'Ufficio europeo della gioventù, che aderisce al Movimento europeo, e che ha proceduto alla costituzione di una Commissione europea di specialisti per la formazione professionale dei giovani. Essa raggrupperà le personalità più eminenti in materia di formazione professionale in Europa, e avrà la sua sede permanente a Bruxelles. La formazione professionale dei giovani è

— come rilevava in un suo discorso a quella riunione l'ex Presidente della Confederazione svizzera, on. Pilet-Golaz — uno dei « problemi capitali » dell'Europa, com'è uno dei problemi fondamentali della selezione della gioventù pre-universitaria e universitaria in Italia.

D'altra parte, diviene sempre più vivo, sul terreno internazionale e nazionale, l'interesse che i lavoratori intellettuali prendono alle questioni del lavoro intellettuale stesso. Il numero delle loro organizzazioni sindacali nei rispettivi paesi, e i loro Congressi, ne confermano l'importanza.

In realtà, la seconda guerra mondiale ha reso sempre più grave il problema degli intellettuali e della loro preparazione ad esercitare funzioni direttive nella vita sociale delle nazioni. Il tempio, dove, secondo una felice espressione del Thibon, regnano le *élites*, porta inoltre scritte sul suo frontone le parole: *meritare per salire*, e la ricostruzioni di esso, in ogni paese e in qualunque regime, è uno dei problemi vitali del mondo moderno. I problemi culturali, fra cui le condizioni del lavoro intellettuale sono, cioè, intimamente legati alla creazione di una nuova società internazionale. Tutte le volte, infatti, che il processo di unificazione fra i popoli, ed in particolare quelli del Continente europeo, si trova di fronte alle esigenze pratiche della sua attuazione, si pone inevitabilmente il problema di assicurare ai suoi membri l'eguaglianza di trattamento, non solo giuridica, ma culturale. Doveva quindi apparir naturale, poichè tale eguaglianza interessa perfino più direttamente e vivamente di altri i paesi di emigrazione, che fosse l'Italia, rimasta sempre, oggi come ieri, una grande Potenza di lavoro, a preoccuparsi per prima del reciproco trattamento dei cittadini degli Stati aderenti all'Unione europea.

Una proposta italiana, sotto forma di convenzione, è stata per l'appunto presentata il 24 giugno 1950 al Comitato misto del Consiglio di Europa, nella sua riunione di Strasburgo e, successivamente, nel corso della seconda sessione di detto Consiglio, al suo Comitato dei Ministri, che ha approvato il passaggio del progetto italiano alla Assemblea consultiva. Esso mira a creare un comune statuto giuridico per i cittadini dei paesi partecipanti al Consiglio e comprende, oltre il riconoscimento di eguali diritti civili e privati per tutti quei cittadini, anche l'abilitazione alle professioni e il riconoscimento dei titoli di studio e dei diplomi.

MARIO GIANTURCO

SCRITTORI D OGGI

CESARE PAVESE, *La luna e i falò*, Ed. Einaudi, Torino. — CARLO LEVI, *L'orologio*, Ed. Einaudi, Torino. — CAMILLO SBARBARO, *Trucioli*, Ed. Mondadori, Milano. — ALFONSO GATTO, *Nuove poesie* 1941-1949, Ed. Mondadori, Milano. — SERGIO SOLMI, *Poesie*, Ed. Mondadori, Milano. — ANTONIO RINALDI, *La Notte*, Ed. Neri Pozza, Venezia. — GUGLIELMO SHAKESPEARE, *Amleto*, tradotto da EUGENIO MONTALE, Ed. Cederna, Milano.

Nella sostanza della sua ispirazione popolare, nei modi del suo neoverismo, Pavese andava inserendo sempre più i termini della civiltà letteraria, le forme di un lievito artistico che ancora può arricchire la nostra arte. Il senso e la ricerca della memoria, che Proust ha insieme cantato e teorizzato, nella *Recherche*, chiede di essere accolto e continuato in nuovi modi, in nuovi termini. Un uomo torna in un paese di una provincia del Piemonte; ha girato il mondo, è stato in America, non è più miserabile come quando era garzone e contadino: certe movenze, nel confronto immediato tra il vagheggiamento del ricordo e la realtà dei confronti, ci riportano il ritorno a

casa (— « ma io non sono più io, e quella non è più la mia casa ») del *Ragazzo* di Pietro Jahier, con una vena affine di asprezza e di amarezza. Ma ci sono tratti che rammentano, sia pure in tanta differenza di tono, Proust: *Du côté des Guermantes;* la memoria del protagonista indugia intorno a Silvia e a Irene, le due figlie dei signori: « Quando passavano col parasole, io dalla vigna le guardavo come si guarda due pesche troppo alte sul ramo ». Le coppie di Silvia e d'Irene con i loro amanti, passavano bisbigliando e ridendo: « Ricordo bene quelle sere e noialtri seduti sul trave, nell'odore fortissimo dei tigli ». Ma il ricordo di questa ammirazione sensuale per le donne dei signori, la curiosità per la loro vita, si appoggia tuttavia a qualcosa di più solido, a un senso del tempo legato alla vita della campagna: « Il bello di quei tempi era che tutto si faceva a stagione, e ogni stagione aveva la sua usanza e il suo gioco, secondo i lavori e i raccolti, e la pioggia o il sereno ».

Su questi due motivi, il ricordo delle donne del passato e il ricordo del lavoro dei campi, giuocano gli elementi della vita trascorsa e della vita presente: la desolazione dell'America, di un'America soltanto amara, contrapposta nella sua instabilità al conforto di una vita più definita e ferma nelle sue caratteristiche paesane; l'elemento politico, la lotta partigiana, reso consapevole, più ancora che nel protagonista, nel personaggio Nuto. Nuto, da ragazzo, appena un po' più grande del protagonista, era l'amico preferito, e ora conserva una sua ideologia, che, più che non comunista, si direbbe illuministica e libertaria. Ma la guerra partigiana e il personaggio di Nuto, sono predisposti a servire a spiegare l'enigma tormentoso della sorte della terza ragazza, di Santa; il rimpianto della bellezza e della giovinezza di lei si conclude in ultimo nell'aspro racconto della fucilazione. Anche in questa amarezza si sente il desiderio di portare un motivo lirico, una nostalgia delusa di bellezza e di amore. Il ricordo tende a diventare dolcezza di fantasia: anche in un riflesso consapevole: è molto acuta la pagina 155 che interpreta come fiabe i romanzi per signorine, i romanzi di Irene, che il protagonista da ragazzo leggeva vicino al fuoco. Il libro ha una misura stretta, e il ricordo del passato, la realtà presente del paese, le figure delle due ragazze e di Santa girano in queste pagine secondo un congegno ben connesso, mentre motivi poetici e malinconici sostengono il tono, proprio nei confronti e nei ricordi: « Io tendevo l'orecchio alla luna e sentivo scricchiolare lontano la martinicca di un carro, un rumore che sulle strade d'America non si sente più da un pezzo » (p. 141).

La collina piemontese era la geografia poetica di Pavese: i falò accesi verso la luna, la musica suonata da Nuto di villaggio in villaggio, il senso dell'amore come fantasticheria sugli amori di donne privilegiate, la vita di un villaggio nella sua grettezza e insieme nella sua chiusa e cupa intensità, tutto questo è nel libro di Pavese, talvolta come racconto, talvolta come motivo poetico, in una parola, in un paragone, in una frase.

Libri come *La luna e i falò* testimoniano dello sforzo dell'autore che voleva conservare la forza cupa dei *Paesi tuoi,* e insieme racchiudere quella vita, quei paesi, in un giro più largo, situarli in un giuoco più complesso, più articolato, più aperto. Anche la natura, lo sfondo della natura, che era intriso di sensualità — l'ossessione delle colline che sembrano mammelle, suscitavano incubi e parossismi sessuali — è diventato più chiaro e più puro. Il protagonista di questo racconto non è un intellettuale, non è la coscienza dell'autore come in *Prima che il gallo canti,* ma neanche un uomo chiuso nelle sensazioni elementari, come Berto nella vicenda di *Paesi tuoi.* Di questo racconto in prima persona, di questa memoria narrativa, più o meno complessa del *personaggio che dice io, Paesi tuoi* e *La luna e i falò* restano i due punti estremi che indicano il cammino di questo scrittore, che ha troncato drammaticamente la sua vita mentre la sua arte era in pieno sviluppo.

* * *

Nel numero V di *Botteghe Oscure* sono apparse le *Poesie dell'Orologio*; come spesso oggi succede, motivi lirici si mescolano alla prosa, e la prosa ai motivi lirici: Carlo Levi, versatile e pronto ingegno, desideroso di sperimentare continuamente se stesso, come pittore, uomo politico, sociologo, saggista, è stato tentato da un fermento lirico, ha scritto non solo delle poesie, ma tutto un libro, che parte da una situazione che si direbbe psicologicamente poetica: è lo stacco da una fatica oramai lontana, da gioie e dolori così misti di amarezza, che si vogliono quasi a sfida collocare nella memoria: e non è un caso che il ricordo di Dante, di Dante sciolto nel Paradiso da ogni cura mondana, ritorni quasi letteralmente nella pagina 347. « *Chi dietro a jura, chi dietro a aforismi...* ». « *Quand'io da tutte queste cose sciolto...* ». « La gente, fatta ardita a quel tepore, correva leggera a traffici, liti, amori, spassi e guadagni; e *io, da tutte queste cose lontano,* me ne andavo per la città, ravvolto e chiuso nel mio pensiero ». L'interesse più profondo dell'autore non è stato nè capire queste vicende, nè innalzarle o celebrarle, ma staccarsene. « Un sopore mortale pareva scendere su tutta la terra, in tenui fili d'argento, dall'esile luna rotonda; e *fare ignoti* quei campi, desolate le strade, i sentieri, le case, selvatici i boschi, i prati, le rocce, i ruscelli, straniere le ombre bizzarre; e spegnere sui labbri le voci e trasformare i pensieri in confusi grovigli od in nebbia » (253). I leoni che lo scrittore crede di sentir ruggire la notte, simbolo ed impressione della vita notturna di Roma, di quel misto brusìo, aprono e chiudono il libro, il quale vuol raccontare e commentare, e come s'è detto, dimenticare nel racconto, la vita romana, della Roma del 1945, nei tre giorni che seguirono la crisi del Gabinetto Parri. La figura di Parri e la sua purezza morale, il rimpianto di quella Italia della Resistenza, che voleva essere una costruzione etica, un rinnovamento liberale in senso profondo, la diffidenza verso gli scaltri e accorti capi dei grandi partiti di massa, tanto di Destra quanto di Sinistra, sono il fermento politico del libro. Tuttavia, nonostante qualche pagina bella e commossa sulla Resistenza, (p. 63 e seguenti), qualche sguardo sopra alcuni aspetti politici, come le pagine ovvie ma precise sulla grande burocrazia romana, il libro non è un saggio politico, ma se mai appartiene alla saggistica soltanto nella sua accezione di sfogo di umori, di libere riflessioni psicologiche. In *Cristo s'è fermato a Eboli* il saggio e il racconto si compenetravano in una linea chiara e calcolata. Anche lì l'autore era staccato dai fatti, ma era lo stacco della contemplazione e del giudizio intellettuale, di una sicurezza così ferma da diventare racconto o alta letteratura. In queste pagine invece l'autore sembra meno sicuro, e questa materia umana nella quale s'è trovato anch'egli, finisce a un certo punto per sfuggirgli: germoglia una serie di mitologiche interpretazioni, talvolta in un modo lontano dalle stesse premesse ideali dell'autore, come nella quasi qualunquistica teoria dei *contadini* e dei *Luigini,* dove i *contadini* sarebbero tutti produttori, la gente che lavora, dagli industriali ai contadini, e *Luigini* sarebbero invece i parassiti, gli sfruttatori, i burocrati, sul modello del Don Luigino di *Cristo s'è fermato ad Eboli.* Il racconto è vivido e netto, con quello stile medio di prosa, talvolta un po' ampio nel periodo, preciso e abbondante di punteggiatura, del quale il Levi ci offre uno dei migliori esempi. Verso la fine del volume, vi è un racconto, che, staccato e chiuso in se stesso, potrebbe presentarsi al pubblico con un valore autonomo, il viaggio a Napoli e la morte dello zio Luca. L'apparizione improvvisa del brigante, reale e fantastica insieme, i pensieri dei viaggiatori, l'umana compassione per quell'uomo vittima della società e del tempo, lo sfondo disordinato e pedante della borsa nera e della ripresa di quell'insieme di uomini e di cose, che si usa chiamare lo Stato, e, nello sfondo, lo zio Luca, la figura saggia e malinconica di antico sapiente, di benefico dio dell'infanzia, che aspetta il nipote lontano, tutto è coerente e connesso: l'ultima parte del racconto è la più

filata e la più bella, appunto perchè, con quel viaggio, l'autore si stacca oramai dal presente politico e si avvia verso un se stesso disincantato e meditabondo. Il libro rimane un documento aperto e ingegnoso di quell'anno 1945, oramai così lontano, e di quell'ambiente che, aiutando tante circostanze, più ha contribuito a essiccare quella vena risorgimentale che ancora alimentava le speranze della Resistenza. La conferenza stampa di Parri, i partigiani del Nord smarriti nella vita romana, la miseria della Garbatella, i giornalisti americani, la redazione del giornale del Partito d'Azione, gli amori con le cortigiane, i drammi e le commedie della coabitazione, tutto scorre su questa pagina liscia e chiara.

* * *

Il volume di Camillo Sbarbaro, *Trucioli,* raccoglie l'opera dello scrittore in una antologia che va dal 1914 sino al 1940, e prolunga sino a noi gli esperimenti, le inquietudini e i voluti ardimenti dell'avanguardia letteraria del 1900: in questo senso, la lettura di questo libro può essere un modo per ripercorrere una strada della nostra letteratura, confluendo in queste pagine elementi e caratteri letterari, che vanno dalla maniera del Dossi, a quella del primo Soffici, di Palazzeschi, di Campana, sino a Montale e a Cecchi. La prosa di Sbarbaro è solo apparentemente una prosa; nei momenti migliori, anzi, la prosa ha valore appunto in quanto continuamente diventa un pretesto per la poesia. Fra le prime e le ultime pagine, fra le date diverse, la differenza pare consistere piuttosto in un certo alleggerimento, in una minore insistenza, che non in un mutamento e in uno svolgimento. Certe descrizioni tipiche della scuola lombarda, della nostra Scapigliatura, animano sin dal principio, e vogliono riscattare, un gusto altrimenti pericoloso per il bozzetto: « Oltre il suo maschio ben pasciuto, aveva con sè una ragazzotta timida e colorita, che il caso pareva le avesse messo accanto per offrire il modello ad un quadro: *Natura ed artifizio* » (p. 22). Il paesaggio ligure onnipresente, è quello stesso di Montale, e le petroliere che noi conosciamo nelle pagine di Montale, ritornano frequenti in tutti i momenti: « Al largo passa il guscio rossastro della petroliera » (p. 25) e « illuso di riconoscere nel guscio che passa al largo la petroliera della gioventù » (p. 173). Secondo il gusto del primo '900, non mancano i giuochi tipografici, l'accentuazione affidata al carattere tipografico (p. 39): non mancano le soluzioni preespressionistiche ed espressionistiche, dove le donne del postribolo diventano bambole, o macchine di vera eguaglianza (p. 34-50), nè ricordi sentimentali ironizzati, come le marionette e le maschere che occuparono le pagine della poesia decadente da Laforgue a Verlaine e a Corazzini: « Ah perchè non comprammo... il violino di latta da pizzicare, Lindori di un mondo di uomini sotto la finestra di qualche bella? ». Vi è la sentimentale ironia e il rimpianto tenero e insieme scaltro dell'800: « voluttà di scrivere ancora: « mezzanotte finiva di suonare al campanile di... » (p. 46). Amore della periferia: « erba che si ostina nel lastricato della città » (p. 62). I racconti veri e propri vogliono avere il tono di quella che fu chiamata letteratura metafisica, anzi Pierangelo, nel brano *Addio a Pierangelo*: « si buttava a capofitto in un'avventura metafisica di cui egli era di gran lunga il primo attore; marionetta inquietante... » (p. 163). I personaggi guardano *con i birilli degli occhi* (p. 98): le notazioni, nello stile e talvolta anche nel contenuto, nell'ambiente che rappresentano, coincidono con le pagine del *Giornale di Bordo* di Soffici: il gusto del *cartellone,* che fu tanto ammirato e seguìto nel primo '900, lo porta a espressioni come: « Rovescia la gola; si schiude, melagrana, in un riso da specialità dentifricia » (p. 278). La descrizione scientifica, l'amore per le piante e per gli animali, che sono e non sono un simbolo, così caro e frequente nel Cecchi e ricorrente anche in altri scrittori, come per esempio nella Manzini, si manifesta nella pagina sui licheni, persino con le esclamazioni e con la fine improvvisamente e calcolatamente sentimentale: « A visitare un erbario,

che scorribanda pel mondo! Che sbalzi attraverso lo spazio! Ero adesso tra orme di Iddii sull'Olimpo di Grecia, ed eccomi in vetta all'Amiata: ci sei tu, e un giorno d'autunno coperto, fra grandi castagni... » (p. 226). Anche la sensualità spesseggiante tende a isolare, a calcare, a caricaturare dolcemente i momenti e le occasioni; per esempio, a p. 211, i seni di donna appaiono staccati e in un ironico e insieme tenero cartellone, come in molti quadri del tempo. Una fretta improvvisa e in gran parte fittizia, un voler ottenere un effetto accelerando i tempi di vicende ovvie e facili, imprime uno scatto violento a queste pagine: e la frase « *di colpo* », ritorna frequentissima: a questo improvviso, a questo movimento e spostamento, corrisponde un perpetuo e voluto senso del miracolo, dello stupore (p. 248-271, ecc.), e un richiamo troppo facile e continuo a un destino che è insistentemente presente, in un punto. La pagina breve, il *truciolo,* vuol raccogliere questi momenti, questi improvvisi destini in una misura che ambisce a divenire tutt'insieme frammentaria, lirica e narrativa. Attraverso tutte queste forme corre una ricerca, o piuttosto s'inserisce una postulazione di realtà, di verità: si domanda piuttosto un simbolo, una garanzia, un oggetto che riassuma questa inquietudine, che non si dispieghi in una vera e propria ricerca, un colloquio continuo e sgombro.

« Delle cose del mondo è ancora la spadacciola nel grano, che mi folgora di dolcezza; che conta su tutto, la cosa fugace e da nulla che dura, in me scampata, al limite del mio tempo » (p. 259). Gli uomini e le donne non offrono *garanzia*: la cortigiana nella sua stanza è un'intrusa rispetto al mondo umano che il poeta desidera, e « non dà maggior garanzia d'esser vera dell'arancia sul comò » (p. 269), cioè di quelle frutta di gesso che decorano la letteratura crepuscolare e qui hanno una funzione realistica. Ritorna con insistenza la parola *aggallare,* indice di un mondo nel quale vi è la possibilità di nuotare e di affondare, di galleggiare e di uscire alla superficie in un punto solo. Uomini strani, parenti dei *buffi* di Palazzeschi, figure di pederasti e di *fuorilegge,* uomini come fantocci e come marionette, si tengono per mano di pagina in pagina. I periodi brevi, le ellissi frequenti, la posizione enfatica del sostantivo, l'anacoluto rapido indicano la tensione continua alla quale l'autore vuol sottoporre la sua prosa. Così questo libro ci mostra la maniera del '900 italiano, che l'autore molte volte ha saputo iniziare con coraggio, collaborando alla formazione di un poeta come Montale. Talvolta, in questa fatica coscienziosa, si può ascoltare anche qualche voce di poesia, qualche paesaggio, qualche incontro tra il paesaggio e il sentimento umano, nello sfondo della vita cittadina.

* * *

Questo volume di *Nuove Poesie* di Alfonso Gatto segue le *Poesie,* nuova edizione definitiva, pubblicate dal Vallecchi nel 1941, e raccoglie in forma antologica tutti i componimenti scritti dal 1941 al 1949, comprendendo anche una scelta da *Il capo sulla neve - liriche della Resistenza* (*Milano Sera,* 1946).

Nella prefazione a quella raccolta, Gatto affermava « il bisogno di un nuovo scontro definitivo con la nostra difficoltà di essere, cioè di esistere veramente... ». Vi era il proposito di non aderire alla malinconia della situazione umana, al senso di sconfitta che viene dalla realtà, un proposito di lotta e di forza. Rilke, a proposito della sua arte, e in particolare dei suoi *Quaderni di Malte Laurids Brigge,* immaginava una forma cava della poesia, dove avvallamenti e profondità sono il dolore, il disperato acume dello sconforto, ma dove la forma positiva, come nel rapporto che corre tra la statua e la matrice, è invece gioia e consenso. (Reiner Maria Rilke: *Del poeta,* Einaudi, 1948, p. 30). Così in Gatto la polemica, il senso di lotta dai quali psicologicamente parte, diventano poi, nei momenti migliori, consenso e gioia delle cose: per questo, anche ora rimane fedele a se stesso, alla sua vena melodiosa, alla sua forza sentimentale. L'amore, e certe volte il gusto del canto, di un canto non

sincopato, ma largo e profondo, con una frase sempre lunga e pronta alle pause canore, anche se il verso talvolta è breve, spesso travolge e porta via con sè ogni apparente sovrapposizione. Gatto si è immerso nelle esperienze culturali e ideologiche della vita contemporanea, conservando quasi sempre il suo slancio canoro, anzi chiarendola in esso. Alcune parole, come per esempio *illeso,* che ricorrono più di frequente, sono indizio di quel momento cosiddetto ermetico della nostra letteratura, attraverso il quale Gatto è passato. I tratti di realtà, le forme di racconto che il gusto moderno così volentieri inserisce nel tessuto lirico, sono quasi sempre sciolti in una atmosfera poetica: se mai, il pericolo che può insidiare Gatto è la poeticità, una commozione umana e sentimentale, una pronta vibrazione psicologica; felice pericolo, dal quale potrebbe nascere una grande poesia, il pericolo delle anime non aride, il pericolo della ricchezza, che può diventare fasto, facilità e cattivo gusto, ma anche forza e robustezza. Anche i colori violenti, cari agli espressionisti, i simboli, diventano spesso qualcosa di diverso, si sciolgono nel colore, nella gioia del colore e degli oggetti: così l'azzurro, che ritorna di frequente, sparso sull'ombra, sui fiori, sulle cose: la dolcezza, della quale così spesso parlano i poeti contemporanei, è un sentimento e non solo una parola. Metro molto amato da Gatto, è la strofetta quaternaria, con la rima riconquistata, con i versi che hanno un raggio e un movimento molto più lungo e profondo di quello che non sembri: « *I cieli son sempre soavi — fiorisce la primavera — ripartono azzurre le navi — appena scende la sera* ». Questo metro tende a diventare nel poeta un ritmo, nella capacità di ascoltare *il dolce rumore della vita,* e insieme di dare ad esso una voce. *Come il nostro passato — si illumina nel velo — della nebbia serale — ed è quasi parola — la luna che risale — nel cielo e splende sola* ». L'espressionismo vero e proprio, il giuoco astratto, il gusto dell'effetto, non sono la maniera di Gatto: tutte le volte che vi si cimenta, come per esempio in *Fiera,* non può nascondere, nonostante l'abilità, la mancanza di congenialità e di ispirazione.

Talvolta il suo consenso con le cose, il suo paesaggio, che vuol essere natura e umanità, si esprimono in una linea più lenta, con un ritmo più riflesso, come per esempio in *Il crepuscolo di Comacchio,* o *Vento su Firenze.* Dalla nostalgia e dal bisogno di riscoprire i classici, che corre attraverso le rivoluzioni letterarie moderne, Gatto ha preso il gusto della clausola, il bisogno di fermare una stanza con un'immagine e con un verso chiuso, netto e definito, che costruisca in prospettiva e in disegno, non soltanto in colore e in tono, tutta la poesia. Talvolta il suo stesso gusto musicale gli favorisce ritmi e toni primitivi, richiami di leggenda, come per esempio in *Piangerà chi non piange, Potrebbero dirti morta,* con tentativi di ricuperare la poesia popolare, di mescolare all'insistenza e alla ripetizione, immagini contemporanee della vita contemporanea. Anche in Gatto si sente lo sforzo e l'ansia di definire e di denominare nella poesia la realtà, un amore della parola, che talvolta tende a staccarsi, ma che nasce sempre da un desiderio di afferrare una realtà, altrimenti sfuggente: il motivo del nome, del bisogno e dell'importanza del nome, chiude il libro: « *È come un segno s'io ricordo il nome — scritto sui marmi, scritto sull'oblio* ». Gatto, che ci dà in questo volume il segno della sua fedeltà alla sua ispirazione, potrà continuarla e approfondirla, togliendo certe sforzature, quanto più saprà dare equilibrio al suo impeto, e difendere la libertà della poesia come ricerca personale e individuale cimento.

* * *

In questa vigilata testimonianza di amore alla poesia e alla letteratura, si ascolta un'anima pensosa e quieta, devota al valore della parola: anche il dolore, anche la malinconia, cercano parole nobili e insieme moderne: « *o amore, fresco sepolcro, tu dolce-buio come la terra* ».

I tratti più belli e le soluzioni più felici di Sergio Solmi sono i versi classicamente costruiti, le immagini semplici e dense: « *Tempo di primavera — che amor rinverde com'albero pioggia* » (p. 21). Per questo, Solmi è più felice quando s'affida alla natura, a immagini più vaste e meno private: « *E anch'io alla tua insidia gentile — ai tuoi incantevoli pianti e sospiri — m'affido* » (p. 23). La sua poesia, tersa e intelligente, di un'intelligenza più serena che ingegnosa, meglio ricerca e più felimente trova situazioni nobili, immagini di destini e di mondi: « *Sera sull'Adda. Se un giorno di qui lontano errerò* (*stella bianca — che a tratti ardi e ti spegni laggiù*), — *s'altra in questo impensabile universo — avrò stanza, sovente — mi piacerà evocarti, — bel pianeta terrestre, adornato — di dolci fiumi, di morbide — erbe e notti ravvolto, stillante — amore: e questa tregua — alta d'estate, infinito momento, — spiri intermessi di brezze, liete — parole, vino* » (p. 35). Ogni componimento ha qualcosa di chiaro, direi quasi di sorridente, di un sorriso umanistico e breve, che presuppone forse una scelta e una rinunzia e una capacità di tranquillo isolamento, la forza di ritornare, com'è detto negli ultimi versi: « *...al principio, ove una bianca — mano, nel quieto cerchio della lampada, — sfoglia le belle pagine del libro* ».

Molto spesso l'opera di Solmi s'impegna nel frenare un sentimento crepuscolare, una tendenza al compianto autobiografico: « *Il dispietato sole di mia vita* », « *Il mio disfatto volto d'uomo* », « *La mia oscura agonia quotidiana* », « *Il mite fuoco della mia vita ho spento, — per sempre ho spento il chiaro paradiso* ». « *Colorita — esistenza terrestre a cui m'affaccio — di soppiatto, fugace testimone — ma tu non fai che stare — t'allontani, dal diorama fiorito m'escludi* ».

I momenti migliori di Solmi sono quelli nei quali la malinconia sa evitare l'intenerimento e il sentimentalismo, e diventa fermezza e compostezza anche nella forma. La quartina prima del *Quaderno di Mario Rossetti* è insieme la poetica e la concezione del mondo di questo scrittore: « *L'avvenimento ci somiglia. Traccia — un segno inconfondibile. Firmiamo — noi stessi la sentenza che temiamo — e il destino all'eguale nostra faccia* ». Questa implicita severità, questo senso rigido di esclusione, ha fatto esigua questa scelta, come la cautela e la misura delle sue parole e dei suoi sentimenti, tende a una schiva ambizione di classicismo.

* * *

Nel 1940, Vasco Pratolini, in una sua cronaca nell'Almanacco *Beltempo* (p. 16), citava Antonio Rinaldi, accanto a Muscetta e a Giaime Pintor, come un nome di giovane già sperimentato con profitto: nel 1938 era uscita presso Guanda una sua raccolta di versi *La Valletta,* che meritò l'attenzione di Alfonso Gatto e di altri critici; nel 1947 Rinaldi vinse, insieme con Emilio Tadini, il premio Serra di poesia, essendo giudici Eugenio Montale, Solmi e Muscetta; collaborò a *Botteghe Oscure,* ed ora raccoglie le sue ultime poesie in questo volume, che è stato già recensito nel numero 2 del 1950 della *Fiera Letteraria* e nel n. 6 del 1950 della rivista *Paragone.*

Mario Luzi, in un suo saggio sulla *Situazione della poesia italiana d'oggi,* pubblicato nel 1947, nella rivista svizzera *Trivium,* e ripubblicato nel volume *L'Inferno e il Limbo* (Marzocco, 1949), vuol distinguere tre generazioni di poeti, e, accanto a quella degli anziani — Montale, Saba, Ungaretti e Cardarelli —, collocare una intermedia, esperta soprattutto di tecnicismi letterari, e un'altra, più giovane, meglio rivolta all'indagine dell'esistenza. In realtà non è facile mantenere questa distinzione, nè accettare tutte le affermazioni del Luzi, critico e insieme anch'egli poeta di questa generazione di poeti. Occorre che il lettore sappia evitare ogni tentazione e ogni inganno mistico, che così facilmente possono far scambiare per poesia ogni sforzo morale, e per sforzo morale ogni salto evasivo, ogni volontà di confondere se stessi nella quiete mistica.

Rinaldi parte anch'egli da una problematica morale, da un'indagine continua, che si muove talvolta nello sforzo di raggiungere l'espressione, nel desiderio di una perfezione poetica, che è insieme adeguazione morale alle cose, ai sentimenti, alla vita, e ricerca della costruzione di una persona: le pagine del libro diventano a un certo punto la storia di questo processo stesso. Ma il valore lirico di Rinaldi, quel valore che egli può approfondire, non è tanto in questa ricerca morale, dalla quale parte, quanto in una sottile e pausata nettezza, in un disegno lineare ma insieme musicalmente spaziato. La ricerca morale, la riflessione, Rinaldi, a differenza di molti altri poeti contemporanei, non la porta più con sè nei suoi momenti migliori, ma la risolve nella brevità incisiva e necessariamente esigua di una definizione che, nella sua chiarezza, riassume e riscatta ogni moralismo: perciò hanno un valore di confessione e di poetica, più che non di poesia, i due componimenti in prosa, perciò la ricerca metrica, la pausa, è in lui direttamente soluzione poetica ed ispirazione. Più ancora che in *Idillio,* il meglio di queste pagine è in *Epigrammi d'autunno,* e forse più ancora nella poesia *Della vita,* dove le ripetizioni, le riprese, la conclusione, danno uno sfondo, una prospettiva e la sicurezza di una risonanza. Nessuna difficoltà ermetica pesa allora su questa poesia, anzi, si va ricostruendo in essa il limite e l'ordine: in questi epigrammi, e soprattutto nelle cinque strofette di *Della vita,* si può trovare un principio e una fine, il muoversi, il vivere e il concludersi di un ritmo e di un pensiero poetico, o, se si vuole, di un contenuto e di una forma. Anche i paesaggi, la natura, ritornano qui insieme moderni e antichi, di modo che il lettore può essere consolato affettuosamente da immagini di viali e di ombre, che gli diano quel riposo che spesso egli cerca e teme di non trovare negli odierni poeti: « *Così perduti, lievi, — nei suoi viali ci porta — la lunga strada estiva, fra le scure — foglie dei bianchi platani e le pure — ombre che il vento muove nella quiete* ». L'intelligenza di Rinaldi è discreta e attenta, sa scegliere, sa aspettare. La sua poesia, l'immagine di quello che è stato il suo sentimento, sorge a poco a poco, chiara piuttosto che brillante, come su una tela, lentamente, tra ritocchi, assaggi, cancellature, nella forma e nell'abbozzo di una donna, di una strada, di un albero, comincia a vivere un sentimento.

« *Una forma — poi dal buio s'affaccia e un suo colore — volge, esitante al soffio della luce, — un accenno alla linea del dolore* ».

* * *

Come conclusione di questa breve lettura di quattro poeti, vorremmo additare la fatica, la paziente e insieme geniale fatica di quel poeta, che più di tutti gli altri ha intelligenza critica e amore e senso profondo e continuo della cultura. Il *Quaderno di traduzioni,* pubblicato da *La Meridiana* nel 1948, raccoglieva liriche tradotte, dai sonetti di Shakespeare a Eliott e a Joyce. Questa traduzione montaliana dell'*Amleto,* così piena e continua, così fedele allo spirito dell'autore e del traduttore, nacque per il teatro: « suggerita da Renato Cialente, che intendeva (e la morte gli impedì di farlo) recitare un *Amleto* in lingua moderna, senza grossi tagli, ma leggermente potato in tutte le scene; tradotto in prosa e tuttavia non privo di qualche brano " in versi ", che consentisse all'interprete due diversi modi o colori di recitazione ». Pure, in questa sua forma più ampia e non strettamente teatrale, la traduzione rimane legata a un ritmo moderno, che renda e crei nel suo muoversi il senso dell'azione scenica e della situazione personale. Ma questo *Amleto,* opera di cultura e di critica, anche se animata da un soffio poetico, ci fa ancora una volta rammaricare che Montale non abbia ancora raccolto e pubblicato le sue pagine critiche, i saggi, con i quali ha accompagnato e chiarito, con viva partecipazione, la nostra letteratura.

CLAUDIO VARESE

LETTERATURA FRANCESE

JULES SUPERVIELLE, *Choix de poèmes*, Ed. Gallimard.

Questa raccolta antologica, così intelligentemente francese e proficuamente orientativa, costituirà per quanti non hanno avuto la possibilità di seguire il graduale svolgimento dello scrittore la rivelazione di una genuina personalità poetica, tra le più alte e sicure del moderno lirismo europeo.

Arte, quella del Supervielle, che, partendo dai *Poèmes* del 1919 e dai *Débarcadères* del 1922, si svolge, attraverso le *Gravitations* del 1925, *Le forçat innocent* del 1930, *Les amis inconnus* del 1934, *La fable du monde* del 1938, *1939-1945* (titolo, anche questo, di una raccolta) fino ai *Poèmes récents*, pubblicati per la prima volta in questo *Choix*, lungo una sua linea ideale che, se non sempre segna un progresso artistico, si mantiene certo fedele a se stessa per la persistente presenza di alcuni motivi fondamentali che costituiscono come l'ossatura e il lievito di quest'opera di poesia, parallelamente alla quale bisognerebbe esaminare, se i limiti dello spazio lo consentissero, l'opera, non meno nobile e significativa, del narratore per cercare di fissare i rapporti intercedenti fra le due attività, del prosatore e del poeta.

Opera poetica, comunque, che non è possibile intendere — diciamolo subito — se non collocandola in quella naturale temperie autoctona che, muovendo da Baudelaire e da Verlaine, da questi due soprattutto, accoglie in sè gli echi più svariati della poesia del tempo, approdando talvolta eccezionalmente— e, certo, non sempre felicemente — anche dalle rive estreme e quanto mai irte di scogli insidiosi del surrealismo e, in genere, dell'ermetismo.

Affermazione, la nostra, che gli alquanto mutati umori dell'attuale momento culturale, non più puntante, come quello immediatamente precedente, innamorato fino allo spasimo del geroglifico, sul dilemma quasi d'obbligo « ermetici o no » (con l'aria quasi di dire: « poesia » nel primo caso e « non poesia » nel secondo) rendono possibile e che noi troviamo ancora più naturale occupandoci di un'opera sbocciata al sole di Francia, dove, non solo nel campo strettamente poetico, ma anche in quello critico, il culto della tradizione, rivelantesi attraverso un quotidiano riesame o riassaggio delle opere già provate dal tempo, è così vivo e persistente.

Prendere in esame la poesia del Supervielle vuol dire quindi anzitutto sforzarsi di cogliere in essa l'eco delle voci più vive della moderna (in senso assai largo) poesia francese: quell'elemento corale, diremo, che dall'opera stessa si effonde, conferendole un'impronta tradizionale che non esclude, s'intende, poichè essa serve, anzi, a meglio rilevarla, la nota individuale di questo singolare mondo poetico.

Dalla deliziosa « Dénise, ecoute-moi, tout sera paysage » con cui si apre questo *Choix* e in cui la voce del Verlaine di *Green* e di *Mon rêve familier*, delicato e appassionato cantore dell'eterno femminino, circola segretamente; attraverso certi versi dei *Débarcadères* nei quali l'amore della linea plastica che fu già del De Lisle afferma ancora qualche sua non del tutto spenta esigenza, sia pure ammorbidita da una sensibilità nuova: fino a certi colpi d'ala, nati da un bisogno d'evasione, che trasportano in magiche zone di sogno eminentemente baudelairiane, questa poesia, così frequentemente, se non esclusivamente, amante delle forme chiuse, si articola e si impone subito per una sua decisa e non dissimulata volontà di mantenersi in generale lungo una linea tradizionale, nei limiti della quale la vera personalità del poeta andrà sempre più delineandosi, come un fiume che, pur concedendosi la libertà di spumeggiare liberamente qua e là a suo agio, non voglia uscire, per deliberato proposito, dai suoi argini.

Premesso ciò (che, ripetiamo, ci sembra indispensabile per rendersi conto, senza

vani fraintendimenti o comodi travestimenti troppo modernistici, della vera personalità di questo poeta), quali sono le note, vien fatto di chiedersi, veramente individuali, in forza delle quali si è affermato il mondo di questo artista dalla vibratile sensibilità che risponde al nome di Jules Supervielle, nato nel 1884 a Montevideo: francese di sangue, ma non parigino di nascita, dunque, e che, appunto per questo, reca nella sua arte come un aroma vergine e aspro, quasi silvestre, che costituisce tanta parte del suo fascino?

Un ostinato bisogno, ecco, noteremo anzitutto, di trascendere la quotidiana limitata esperienza umana: un perpetuo anelito, di origine evidentemente romantica, a confondersi con l'anima stessa delle cose: un « senso d'ali » trepido e vibrante che lo trasporta talora verso gli spazi infiniti, folgoranti di luce o immersi nella tenebra notturna « ...reconnaissable — à sa grande altitude où n'atteint pas le vent — mais le malheur des hommes »: e una specie di contemplazione, aggiungiamo, della morte, considerata sovente con una serenità degna di un antico saggio, come in quel gioiello poetico *Whisper in agony* del *Forçat innocent*. Un tentativo di disumanizzarsi, di confondersi ed annullarsi nell'eterno, non scompagnato, si può anche aggiungere, da una coscienza, che non sapremmo definire se non bergsoniana, dell'inesorabile fluire di ogni cosa, come nei *Réveils* (Tout seul sans moi, tout privé de visage — me suffirait un petit peu de moi. — Mon moi est loin, perdu dans quel voyage. — Comment savoir même s'il rentrera?).

Ma, accanto a queste voci che potremmo dire d'evasione o di estasi, raggiunte, entrambe talora, come si è visto, anche attraverso la liberazione della morte e che altre più antiche possono ricordarne — quelle del romanticismo tedesco, per esempio, e segnatamente del Novalis — accanto a queste voci o dal seno stesso di esse finanche, ecco sorgerne altre opposte e diverse, inconfondibilmente supervilliane, per la loro particolare risonanza, e tipicamente moderne, nate da un bisogno di umana concretezza e da una lucida coscienza del nostro, sia pur duro, compito terreno. Colloquio con la morte, con la notte, con l'ombra, da un lato: richiamo della vita, dall'altro, che erompe insopprimibilmente: due voci opposte che si avvicendano, così che esigenza fantastica — bisogno, vale a dire, di annientamento nell'infinito, di affermazione della superiorità del sogno che di sè investa ed impronti nervalianamente tutta l'esistenza — e realtà semplicemente umana; abbandono al riposo della morte e improvviso insorgere dell'elemento vitale, si urtano, si scontrano, si accavallano com'onda su onda in quest'arte dall'ispirazione così contraddittoria e, ciò malgrado, così unitaria, costituendo il suo tessuto connettivo stesso e il suo lievito più schiettamente poetico.

Una realtà che a volte voglia, si direbbe, scorporarsi, insomma: e un sogno, ad un tempo, che si volge indietro, anelando a conquistarsi, a « saisir » (si veda la lirica omonima) una semplice e, insieme, salda realtà umana, di cui lo scrittore ha come un assiduo accorato rimpianto. Si legga, ad esempio, « Le portrait », in cui torna l'immagine della madre che il poeta sente a sè vicina e a un tempo quasi ostile, definitivamente appartenente a un mondo lontano e così diverso dal suo: « Supplique », in cui si rimprovera ai morti di non avere « encore appris à mourir », dominati ancora dalla « jalousie » del mondo dei viventi, che non è più, che non può continuare ad essere il loro mondo: « Le regret de la terre », il rimpianto che noi avremo, morti, del « temps inoubliable où nous étions sur la terre »: « Prophétie », in cui da una mossa iniziale tipicamente e apocalitticamente delisliana da *cupio dissolvi*, si trapassa con una gradazione di toni di incomparabile grazia a una quasi sorridente affermazione di vita nel grembo stesso della morte, che non si sa se richiami alla mente uno dei più tipici atteggiamenti del Baudelaire, tutto volto alla disperata ricerca della nota eroica nel mondo moderno, o, non piuttosto, certe notazioni raf-

finatamente ultramoderne del Giraudoux, poniamo, di *Suzanne et le Pacifique*. E « Vivre », poi, piccolo dramma della creatura mortale, di cui anche il sonno è oramai « ...dévoré de ciel » « pour avoir mis le pied — sur le coeur de la nuit » e che vede definitivamente « crucifiée » la « nudité » dei suoi giorni: « Le nuage », tremante dell'accorato rimpianto del tempo « ...où les ombres — à leur place véritable — n'obscurcissaient pas mes fables ».

Ed altre ancora, dove il disperato bisogno di — si vorrebbe quasi dire ungarettianamente — *illuminarsi d'immenso* è amaramente scontato dal rimpianto di una realtà più immediata e consolante, anche se più umile.

Abbiamo più sopra ricordato i poeti romantici tedeschi, ma qualche altro scrittore ancora si sarebbe tentati di ricordare: il Leopardi, vogliamo dire, e il Rilke e, risalendo sempre il corso del tempo, finanche il Pascal. Ma si sente subito, ecco, che questi accostamenti ad altro non possono servire che a far risaltare ancor di più le differenze: poichè, se il Novalis, una volta rapito nella sua estasi notturna, non potrà più ritornare nel mondo degli uomini, così che l'ultimo dei suoi inni si chiude con un'ardente definitiva invocazione alla morte; se il Rilke, pur così mutevole e inquieto, potè, in un momento almeno della sua vita, placarsi nell'anima delle cose, come più tardi in Dio, così che certe liriche appartenenti a uno stesso periodo e, conseguentemente, a una stessa raccolta, presentano un'evidente unità ed eguaglianza di tono; se al Leopardi fu dolce il naufragio nel mare dell'infinito, conquistato nella sua stessa terrena prigione del natio borgo selvaggio; se il Pascal, pur sentendosi « effrayé » dal « silence des espaces infinis » — riflesso e dimora di Dio — riuscì a trovare nella sua fede robusta la pace del suo spirito insonne, il Supervielle trapassa invece infaticabilmente, con una irrequietezza tutta sua, dal bisogno di infinito all'altro, non meno struggente, del limitato e dell'umano, con un disperato ardore, per cui la sua poesia (così poco... esistenzialista, si direbbe, per ricorrere a un termine di riferimento di moda) si risolve in ultima analisi in una sostanziale superba affermazione di vita.

Poesia, la sua, — lo abbiamo già detto — tutta attraversata da echi di voci già note (ai nomi, già ricordati, di Baudelaire e di Verlaine altri si potrebbero aggiungere: quello della Noailles, per esempio, per l'amore spesso tutto carnale delle cose terrene; quello del Moréas delle *Stances*, la cui presenza ci pare particolarmente di sentire nei brevi bellissimi versi « S'il n'était pas d'arbres à ma fenêtre »; quello del Régnier di certi « intérieurs » riposanti) ma così originalmente ricreate, e con un timbro così individuale e così puro ed essenziale (si veda, per esempio, oltre il citato « Wisper in agony », « Dans la forêt sans heures », « Attendre que la nuit toujours reconnaissable » ed altre ancora) da ricordare il Vigny più alto.

Poesia in cui uno spirito ultramoderno, nutritosi da tempo immemorabile d'ermetico cibo, potrebbe anche, lo ammettiamo senz'altro, riuscire a individuare, considerandole magari come il segno più evidente della vitalità artistica di questo scrittore, delle vibrazioni fascinosamente misteriose o magicamente surrealiste — impagabile pascolo per il palato infallibile di qualche iniziato di raffinata sensibilità — ma che a noi pare abbia invece dei confini ben delimitati e precisi, varcati i quali, essa vacilla, quasi poco sicura di sè, così come accade qualche volta quando il poeta forza il proprio tono, avventurandosi in regioni dove non sempre riesce ad avanzare a suo agio.

Poesia che noi sentiamo soprattutto nostra e moderna in questa sua perpetua ansia di trascendenza, infrenata e contenuta da un bisogno non meno prepotente di adesione a quella realtà umana e terrena che, se è talora per noi il triste giogo al quale ci sentiamo fatalmente legati, costituisce anche il necessario appannaggio e la ragione stessa della nostra umana condizione.

FILIPPO ÀMPOLA

BIOGRAFIE

LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito,* con inediti di ITALO SVEVO (stesura di Lina Galli), ed. dello Zibaldone, Trieste.

Or è un anno lo « Zibaldone » iniziò la sua attività pubblicando le *Memorie* di G. G. Sartorio, un triestino del secolo scorso costretto dalle circostanze e anche dall'ambiente mercantile della città a trascurar per gli affari le sue non comuni doti di scrittore.

Ora la stessa Editrice, al suo quarto volume, ci presenta, con la vita di Svevo, un ripetersi di tale contrasto, più vicino a noi nel tempo e talmente ingigantito da assumere risonanza internazionale.

Alla conoscenza di questo « caso Svevo » la vedova reca un impareggiabile contributo con il suo sommesso, adorante commento alla vita del marito, opportunamente intercalato da brani inediti di lui e lettere di chiari scrittori europei coi quali era in corrispondenza.

Vita esteriormente piana e normale, ma agitata dal rovello di intimi tormenti. Giovinetto, anzichè, come bramerebbe, gli studi classici a Firenze, deve far quelli commerciali a Trieste e in Germania. Di ritorno nella sua città, circostanze familiari lo costringono a impiegarsi in una banca.

Come già da studente, divide le ore libere tra autori classici e moderni, nostri e stranieri, e i suoi tentativi letterari: commedie, novelle, romanzi, pur amaramente conscio dell'inferiorità in cui lo pone la non perfetta padronanza della lingua.

Tra indifferenza di lettori e incomprensione di critica cadono *Una vita* e *Senilità,* romanzi pubblicati a sue spese, in cui ha notomizzato se stesso e l'ambiente della banca ed episodi della sua gioventù, trascorsa in fraterna amicizia col geniale pittore triestino Veruda.

Nel matrimonio trova una donna amata e fida, che crede nella sua arte e lo circonda di un'atmosfera serena e ordinata, propizia alla creazione. Ma anche quando lascia la banca, diventando socio nella fiorente industria dei suoceri, indulge meno di prima alla sua vocazione, distoltone da circostanze, ambiente e sopra tutto dal suo senso del dovere. « ... Amai sempre», scrive egli stesso, « il mio demone letterario. Non lo respinsi già per il dispiacere che non mi si volesse concedere la fama: temevo che m'impedisse di fare il dovere che m'ero imposto a vantaggio mio, dei miei e dei miei soci. Era una questione di onestà, perchè poco ci voleva ad accorgersi che se scrivevo o leggevo una sola linea il mio lavoro era rovinato per una intera settimana ».

Ancor più efficace quando esemplifica quest'abisso tra vocazione e ambiente: « ...anni or sono un uomo d'affari interruppe le trattative per domandarmi: " È vero che voi siete l'autore di due romanzi? ". Arrossii come sa arrossire un autore in quelle circostanze e, visto che l'affare mi premeva, dissi: " No! No! No! È un mio fratello ". Ma quel signore, non so perchè, volle conoscer l'autore dei due romanzi e si rivolse a mio fratello, il quale poi non fu molto lusingato dell'attribuzione che evidentemente scemava la sua rispettabilità professionale ».

L'ambiente trionfa, almeno in apparenza: per decenni non pubblica e sembra tener lontano il suo demone. In realtà, dice la vedova: « nonostante la costrizione impostasi, ogni tanto la sua scrittura minuta abbozzava una commedia, fissava un pensiero, un'impressione, concludeva una meditazione sul rovescio di una busta o di una circolare.

Chiuso in un volontario silenzio, il suo spirito continuava indefessamente ad

analizzare la vita e a raffrontare gli uomini. Li giudicava con occhio acutissimo eppur pieno d'indulgenza. Trovava sempre attenuanti per i loro peccati ».

Di questa generosa, comprensiva bontà e del suo prodigarsi per giovare altrui anche con suo sacrificio, si trovan prove a ogni passo della biografia e nelle numerose lettere di lui che vi sono intercalate.

La lunga stasi non è dunque infeconda, anzi premessa di favorevoli sviluppi. Frequenti viaggi per affari con lunghi soggiorni all'estero nutrono di nuove linfe l'osservatore e l'artista, allargano in ogni campo il suo orizzonte spirituale.

Inoltre questi viaggi lo convincono dell'opportunità d'imparare l'inglese; ed ecco la sua buona stella fargli trovare un insegnante d'eccezione: James Joyce, allora professore alla *Berlitz* di Trieste e letterato non meno incompreso di lui.

Tale affinità fa scaturire un'amicizia feconda per Svevo dei più benefici influssi. Anzitutto gli ridà fiducia in sè e nell'opera sua. « L'ammirazione di Joyce, scrive la vedova, fu un balsamo miracoloso per la profonda ferita dell'amor proprio, sempre viva e bruciante. Appena allora cessò di riguardare i suoi romanzi come degli errori giovanili ».

Sopra tutto lo stimola a uscir da quella ch'egli chiamava « tristezza del silenzio »: quasi sessantenne scrive con foga giovanile *La coscienza di Zeno,* romanzo in cui sottopone a minuziosa, cruda analisi un'esistenza simile alla sua, che si macera tra mille vani dubbi in un'atmosfera di disincantato grigiore.

Ed è infine Joyce che, salito in fama, lancia il « razzo letterario Svevo », cioè fa conoscere, apprezzare all'estero l'amico ingiustamente negletto.

Ed ecco la critica internazionale convergere i suoi riflettori sul maturo ma ignoto autore italiano, metterlo accanto ai giganti della letteratura moderna: Dostojevsky, Kafka, l'amico Joyce e sopra tutto Proust. I suoi romanzi, le sue novelle vengono tradotti in varie lingue, liberandosi dagli svantaggi stilistici, così nocivi in patria.

Breve tramonto dorato di una lunga esistenza grigia. In un incidente d'auto trova la morte, nel 1928, quando aveva appena cominciato ad assaporare le soddisfazioni di così clamoroso riconoscimento.

La vedova, devota custode di tanto preziosa eredità spirituale, ha reso il miglior tributo alla sua memoria con la biografia testè dettata, cui ha prestato la penna Lina Galli, poetessa istriana.

Numerose interessanti illustrazioni adornano il volume, vanto dello « Zibaldone », che non riposa, annunciando altri volumi letterari, storici e di carattere vario.

LINA GASPARINI

AVVISATORE LIBRARIO

PIETRO PANCRAZI, *Nel giardino di Candido,* ed. Le Monnier, Firenze. — ALFREDO PANZINI, *La cicuta, i gigli e le rose,* ed. Mondadori, Milano.

Saggi, prefazioni, presentazioni, « occasioni », « inviti »: Sacchetti, Fra Giordano, « Il diavolo sotto il letto » (arguto titolo; occasione: le *Lettere di Berlicche* di C. S. Lewis e un libretto del senese Fra Filippo degli Agazzani [1339-1422]), Fra Michele Minorita, il Magnifico, il Burchiello, Guicciardini, Della Casa (il *Galateo*), Doni, l'Aretino, Alessandro Piccolomini (cinquecentista, autore di un dialogo delle belle creanze delle donne: *La Raffaella*), Veronica Franco (« cortigiana onesta »), il Bembo (in un raro carteggio d'amore), Gaspara Stampa, Vasari, Cornaro (il sereno ottuagenario dalla *Vita sobria*: « tra gli scrittori piccoli del Cinquecento, uno dei più sorridenti e leggieri »), Carletti (il « mercante »), Pananti (« invito » a rileggerlo), Parini,

Mazzini, Foscolo, De Sanctis (in « esilio »), Manzoni, Tommaseo, Giusti, Carlo Piaggia (che si avventurò, e ci si trovò bene, fra le tribù dei Niam-Niam); una divagazione su alcuni celebri romanzi; e, infine, un mazzo di proverbi, argutamente commentati, che chiude la raccolta con un profumo fresco e molto cordiale.

Pagine sempre interessanti e stese con bel garbo, con rara finezza. Pancrazi è il più limpido ed equilibrato dei nostri critici: « un lettore savio ». Sono pagine che abbiamo magari già lette su quotidiani o come introduzioni a volumetti lemonerriani, ma che si rileggono con vivo piacere. E si sa che gli scritti sparsi, riuniti, hanno altro spicco, danno altro tono.

Questo limpido volume è tutto un « invito » a leggere, a rileggere, umanissimi e talvolta rari libri. Il Pancrazi è un invitatore di grande garbo. In pochi si conosceva, ad esempio, Fra Giordano da Giano: « per voler bene a fra Giordano, basta restare un po' in sua compagnia: e questo è uno di quei libretti che non ispirano gran discorsi, ma piuttosto il desiderio di trovargli altri affezionati per leggerlo insieme ». E questa « Cronaca » è felicemente avvicinata ai « Fioretti », al miracolo dei « Fioretti »: fra i due libretti c'è un'affinità: un'affinità proprio di stile « in quanto è arte di ritagliare e disporre le cose; per cui questi *scriptores ordinis minorum* sembrano un po' i poeti, i trovadori di una stessa corte ».

Come felicemente è notata la grazia dell'arte, « l'intelligenza sottile del cuore », del Sacchetti. Come interessanti le sue pagine sul « Burchiello »; con quanta finezza è messa in luce la suprema « tristezza » del Guicciardini; come viva la presentazione del famoso *Ditirambo*: « la facciata della fama del Redi è il " Ditirambo ": un'alta meravigliosa facciata, tutta volte archi e aerei terrazzi, tutta svolazzi e pinnacoli. Una misuratissima pazzia: come chi dicesse, il gotico del barocco. Il " Ditirambo " non si scorda più, anzi diventa esso il Redi, tanto quell'assennatissimo inno all'ebrezza in 480 versi, piace e meraviglia; così è solo e spicca in tutta la letteratura ».

Anche quando non consente, il Pancrazi rimane un educatissimo uomo. Si veda, ad es., il suo dissenso dal Citanna, a proposito dell'interpretazione della poesia del *Giorno*. E qui è toccato velocemente, ma con netta presenza di gusto personale, il famoso punto dell'estetica crociana: « poesia »=« lirica »: e « lirica » è netta emotività, ecc. Ma « il Croce, per conto suo, sa talora dimenticare la sua teorica liricità, e se occorre, legge e intende, come sono da intendere, anche i " poeti prosastici " ». A questo punto può essere interessante leggere in proposito la risposta del Croce: « Infatti io definisco e pregio scrittori che sono, come li chiamo, non propriamente poeti, ma didascalici e oratori; ma, per far questo, non ho bisogno di " dimenticare " che la poesia è intrinsecamente liricità, anzi me ne debbo ricordare, perchè, nel ricordare e asserire quel concetto, pongo gli altri da esso bensì distinti, ma non già opposti, cioè i criteri di giudizio che rendono possibile di intendere e giustificare scrittori che non sono propriamente o fondamentalmente o principalmente poeti ». (Questo si legge in « *Conversazioni critiche* », serie terza, pp. 324-25, Bari, 1932).

* * *

Dopo « *Romanzi d'ambo i sessi* » e « *Sei romanzi fra due secoli* », ecco questo nuovo ed elegante tomo di novecento pagine panziniane, che raccoglie: « *Io cerco moglie* », « *I tre re con Gelsomino buffone del re* », « *La sventurata Irminda* » e il « *Diario sentimentale della guerra* ». Il curatore di questa nuova raccolta panziniana — Marino Moretti — ha voluto aggiungere molti articoli che il P. aveva disseminato in varii anni sul « Corriere della Sera ». Moretti li ha opportunamente divisi per affinità e toni, e ha dato loro per titolo, rispettivamente: « *Ultimi viaggi di un povero letterato* » (« d'un letterato mai sazio di conoscere uomini, costumi e paesi, mai stanco del cammino percorso a piedi, in bicicletta, in ferrovia, e solo talvolta in automobile »);

« *Figurine del mondo vecchio e del secolo nuovo* » (« di due secoli, cioè, che lo scrittore ha sempre interpretato con fine umorismo, restando talvolta fra l'uno e l'altro in una zona poetica tutta sua »); « *Dove passa la storia* » (« interpretazioni storiche leggere e più spesso argute di cui il vecchio scrittore errabondo lasciava il più delle volte la responsabilità al momento psicologico, al costume indigeno, al paesaggio e perfino all'uomo incontrato per via »).

Insomma: abbiamo ancora modo d'incontrare, simpaticissimo incontro, Alfredo Panzini. *La cicuta, i gigli e le rose.* Così Moretti giustifica questo titolo: « Fra gli scritti inediti e poco noti di Alfredo Panzini, ne abbiamo incontrato uno dal titolo: " La cicuta, i gigli e le rose ". Mentre qui si riproducono al loro luogo quelle graziose e sensibili pagine panziniane, pensiamo di fregiare addirittura di quel titolo il frontespizio d'un folto e ricco volume come per sintesi di tutta l'opera del grande scrittore: parendoci la cicuta simboleggiare l'amaro (o la causticità) dell'arte panziniana e i gigli e le rose la sua incomparabile poesia ».

Panzini si rilegge ancora volentieri. Le sue pagine, quasi tutte, hanno resistito: resisteranno. La sua limpida e, nei momenti più felici, classica voce è un caro riposo per noi inquieti lettori dell'era atomica. Che gentilissima cosa è « *La sventurata Irminda* »! Pagine probe scritte « al mattino col sole che sorgeva dal mare, e entrava nella stanza; e il sole si avviava verso il caldo solstizio ». E il non troppo conosciuto « *Diario sentimentale della guerra* » (oh, indimenticabile Renato!), per le sue frequenti acute notazioni psicologiche piace anche oggi: lo rileggiamo con interesse: noi che di guerre abbiamo ormai una tragica esperienza.

Naturalmente l'interesse maggiore di questa nuova raccolta panziniana, e dobbiamo esserne grati a Marino Moretti, è offerto dalla raccolta di molti articoli che, sparsi in tempi ormai lontani sul grande quotidiano milanese, hanno ora quasi il sapore dell'inedito. Fra questi scritti piacciono in modo particolare i venti raccolti sotto il titolo così squisitamente panziniano: « *Ultimi viaggi di un povero letterato* ». Si torna sempre volentieri a viaggiare col Panzini: pare di uscire con lui verso favolosi mattini. S'intende che questi ex articoli non sempre hanno la felicità — una felicità dorata: albale — della « *Lanterna* », ma sono pagine fresche, argute; scritte da un maestro della nostra lingua luminosa.

CARLO MARTINI

NOTIZIARIO DELLA « DANTE ALIGHIERI »

IL 45° CONGRESSO. — L'importanza del 45° Congresso so iale, tenutosi nella Sala dei Baroni del Maschio Angioino di Napoli nei giorni 10, 11, 12 settembre, con larga affluenza di Delegati dei Comitati in Italia e all'estero, più che nella discussione sull'attività della « Dante » nel 1949 e nell'esame dei bilanci, è consistita nelle tre relazioni Furlani, Bianchini e Pedace. Il Furlani, presidente del Comitato triestino, ha esposto con pacata chiarezza la situazione politica, economi a, spirituale del cd. Territorio libero, con particolare riguardo alla tutela della italianità insidiata dal mondo slavo; il Bianchini, presidente della « Dante » di Bolzano, si è diffuso sulla situazione alto-atesina, denunziando gli sforzi di una attiva minoranza alloglotta a danno della lingua e della cultura italiana, in patente violazione delle leggi dello Stato e della Regione; il Pedace, Consigliere Centrale della Società, si è occupato del problema dell'emigrazione, riferendo sulle provvidenze in atto e su quelle programmate dalla « Dante Alighieri » per venire in aiuto culturale e spirituale dei lavoratori italiani oltre frontiera.

Le tre relazioni, le quali esponevano, nelle rispettive conclusioni, dei pratici e organici piani di attività per la soluzione dei tre importantissimi problemi, sono state oggetto di attenta discussione da parte dei congressisti, che hanno formulato al riguardo dei voti, demandandone l'applicazione agli organi direttivi della « Dante ».

Questa rapidissima cronaca sarebbe del tutto incompleta, se non vi si facesse cenno dei due discorsi di Vittorio Emanuele Orlando. Il discorso inaugurale, alto di eloquenza e vivido di dottrina, e quello più familiare e commosso che

il venerando Presidente ha rivolto ai Delegati prima di lasciare il Congresso. In questo secondo egli ha amaramente sottolineato la crisi del sentimento nazionale, conseguenza di una sconfitta « accettata » ed alla quale il popolo italiano mostra di non saper ancora reagire: crisi spirituale che è — come egli ha detto — crisi di Dante, oltre che della « Dante ». Gli Italiani debbono tornare ad abbeverarsi all'insegnamento morale del Poeta per risollevarsi nello spirito; e la « Dante » ha il precipuo compito di favorire questa rinascita degli animi, in un atto supremo di fede verso la Patria.

I Congressisti hanno deposto una corona sul monumento a Dante, e all'immensa folla che assisteva al rito hanno parlato V. Furlani sulla fremente italianità di Trieste e ancora V. E. Orlando sull'amore che gli Italiani debbono all'Alighieri.

Il 46° Congresso si svolgerà a Pallanza.

La « Giornata della Dante ». — Già abbiamo ricordato, nel precedente Notiziario, talune manifestazioni svoltesi presso i diversi Comitati italiani a celebrazione della « Giornata della Dante ». Integriamo quelle prime notizie con altri dati pervenutici nel frattempo: a *Roma* la cerimonia si è svolta in Campidoglio alla presenza delle maggiori autorità cittadine, con un discorso di Alberto M. Ghisalberti sul tema « La nostra resurrezione è certa ». A *Milano*, dopo un'allocuzione del sindaco Greppi, il prof. Marcazzan ha commemorato il centenario del Giusti. Il vice presidente generale della « Dante », prof. Torquato C. Giannini, ha successivamente presenziato alle celebrazioni indette a *Campobasso* e a *Chieti*, parlandovi della « Dante » e della tutela della cultura italiana. La « Giornata » è stata altresì ricordata a *Sassari* con un concerto di musiche classiche, a *Ragusa* con una conferenza di Enzo Maganuco sulle migliori illustrazioni artistiche della Commedia, a *Prato* con una lezione del prof. Mori sulla struttura dell'Inferno dantesco, a *Cagliari* con un discorso del Presidente della Giunta regionale, Crespellari, sulla diffusione della cultura italiana nel mondo, a *Teramo* con una lettura del prof. Renzo U. Montini sul tema « Orme di Dante in Italia ». Mario Sogliano ha parlato a *Imperia* su Guido Gozzano e i crepuscolari, Torquato C. Giannini a *Frosinone* sull'Ulisse dantesco, Dino Andreis a *Mondovì* commemorandovi Giacomo Puccini, Fabrizio Winspeare a *Livorno* celebrando il centenario di Lorenzo il Magnifico. A *Bagheria* è stato inaugurato un busto del Carducci. *Cuneo* ha dedicato alla « Giornata » tre distinte manifestazioni: un concerto di musiche classiche, una conferenza di Fedele Negro sui problemi della scuola ed una rievocazione di canzoni patriottiche, alla quale hanno assistito le truppe della guarnigione. Analoghe notizie ci giungono da numerosissimi altri centri: quasi dovunque, la conferenza o il concerto indetti dal locale Comitato sono stati accompagnati dalla consegna di diplomi di benemerenza e di premi ai migliori alunni delle scuole cittadine. Tra le molte, vogliamo ancora ricordare le manifestazioni di *Verona*, dove l'avv. Cavalla ha parlato sul tema « Dante e Trieste », di *Levanto* dove S. E. Augusto Delpino ha detto della missione universale di Dante e della « Dante » e di *Recanati*, dove Umberto Magrini ha illustrato la poesia di Eugenio Montale.

Vita dei Comitati all'Estero. — Austria. Intensa è stata l'attività del Comitato di *Graz*. Mario Bonoldi ha parlato su « Giorgione e Tiziano » a celebrazione della « Giornata della Dante », e due applaudite conferenze hanno pronunciato Nicola Valle sul tema « La Sardegna, questa sconosciuta » e il prof. Devoto su « I principî della storia romana ». Altrettanto fattiva l'operosità di quello di *Linz*, che ha organizzato un intero ciclo di conferenze e di lezioni, un concerto e la proiezione di numerose pellicole italiane.

Francia. A *Lilla* Franco Russoli ha parlato di « Pisa, città d'arte » e il prof. Heurgon ha tenuto una conferenza sullo sviluppo dell'arte italiana.

Germania. Il Comitato di *Colonia* ha iniziato i suoi corsi di italiano, fra i quali due dedicati ai figli degli italiani residenti in Germania, perchè non abbiano a dimenticare la lingua della patria. La « Dante » di *Heidelberg* ha fatto recitare « Il berretto a sonagli » di Luigi Pirandello, ha organizzato un concerto di musiche italiane del '500 ed ha invitato l'on. Maria Jervolino a parlare ai suoi soci sulla situazione politica dell'Italia. A *Marburg* è stata allestita un'esecuzione de « La serva padrona » di Pergolesi.

Olanda. Il Comitato di *Amsterdam* ha promosso un'esposizione di arte italiana contemporanea: all'inaugurazione lo scultore Carasso ha parlato della plastica italiana dei nostri giorni. Sempre ad Amsterdam Filippo Donini ha tenuto una lezione sullo sviluppo del romanzo italiano. A *L'Aja* Renzo U. Montini ha tenuto due conferenze, una sui mosaici romani dal IV al X secolo ed una seconda sul Caravaggio.

Svezia. La « Dante » di *Lund* ha promosso una serie di conferenze: particolarmente notevole quella dell'architetto svedese Dan Breum, che ha rievocato le sue impressioni artistiche su un viaggio in Italia.

Svizzera. Silvio D'Amico ha parlato a *Zurigo* su « Spirito ed arte di Carlo Goldoni » ed il complesso del Piccolo Teatro della Città di Milano ha recitato, applauditissimo, la commedia « Arlecchino, servo di due padroni ». Il Comitato di *Berna* si è fatto promotore di interessanti manifestazioni: un viaggio a Firenze e a Siena di numerosi soci, la proiezione di film italiani, la solenne chiusura dei corsi annuali di lingua e del doposcuola. Per *Ginevra* ricordiamo le

lezioni del dott. Bascone sulla scultura toscana e le conferenze di Roberto Papini su Giotto e del sen. Spallicci sulla poesia dialettale italiana. A *Mendrisio* il quintetto d'archi « Luigi Boccherini » ha svolto un riuscitissimo programma di musiche classiche italiane, e il maestro Coppola ha celebrato Giuseppe Verdi a *S. Gallo*.

ARGENTINA. Un concerto di musica italiana è stato eseguito a cura del Comitato di *Cordoba*.

MESSICO. Altro concerto di musica italiana è stato organizzato dalla « Dante » di *Città del Messico*, che ha aperto anche una mostra di sculture eseguite dagli allievi delle scuole d'arte del Comitato: la mostra ha riscosso il più vivo successo di frequentatori e di critica.

EGITTO. Il Comitato di *Kosseir* ha conchiuso i suoi corsi di italiano: la piccola scuola, oasi di italianità nel deserto, è stata visitata dal Delegato Apostolico, dal ministro dell'industria e dal direttore generale delle Frontiere.

SUD-AFRICA. Il Comitato di *Johannesburg* ha iniziato la sua attività didattica con l'apertura di un corso di italiano, cui si sono iscritti una quarantina di allievi.

TRIPOLITANIA. La « Dante » di Tripoli ha commemorato la nascita dell'Alghieri con una solenne cerimonia, nel corso della quale Alberto De Zuccoli ha parlato di « Roma nell'arte e nella poesia di Gabriele d'Annunzio »: vi hanno partecipato numerosissimi gli italiani, sempre memori della patria lontana.

GIAPPONE. Imponente è riuscita l'inaugurazione del Comitato di *Kyoto*, alla presenza delle maggiori autorità cittadine e di un foltissimo pubblico. Ha tenuto il discorso inaugurale il prof. Tsutomu Izima. Dando senz'altro inizio alla propria attività culturale, la « Dante » di Kyoto ha organizzato una mostra del libro e della stampa periodica italiana, ha proiettato alcune recenti pellicole italiane ed ha promosso un ciclo di conferenze, tra cui ricordiamo particolarmente quella del prof. Soichi Nogami sulle « Rinnovazioni grammaticali della lingua italiana negli ultimi cinquant'anni ». Lo stesso prof. Nogami ha pure parlato alla radio locale sulla cultura e sul cinema italiano.

LIBANO. Altrettanto solenne è riuscita l'inaugurazione del Comitato di *Beirut*. Carlo Brighenti ha parlato sull'attualità di Dante, e a lui hanno fatto seguito S. E. Rashed Bey Tabbara, che ha detto dell'insegnamento morale della Commedia, e Charles Corm che ha sottolineato l'antica ammirazione della cultura libanese per l'Alighieri.

DAI COMITATI ITALIANI. Spigolando tra le numerosissime relazioni che giungono a palazzo Firenze da quasi tutti i Comitati all'interno, ci sono apparse particolarmente interessanti per i nostri lettori le seguenti manifestazioni, svoltesi tutte in questi ultimi mesi: la distribuzione di libri ai migliori alunni delle scuole cittadine effettuata a cura del Comitato di *Ancona*; la lettura dell'XI canto del « Paradiso » tenuta a *Biella* dal Provveditore agli Studi di Torino, prof. Pescetti; la rievocazione di Rocco Galdieri, affidata dalla « Dante » di *Castellamare di Stabia* al notissimo autore della « Leggenda del Piave », E. A. Mario; la conferenza di Lionello Fiumi a *Desenzano* sulla poesia italiana contemporanea e il concerto bachiano che vi ha riscosso il più largo successo; il discorso pronunciato dal conte Giuseppe Dalla Torre sul « Giubileo della Divina Commedia » presso la « Dante » di *Firenze*, alla presenza di numerosi delegati al Congresso dell'UNESCO; le « *Lecturae Dantis* » dei Comitati di *Gorizia*, di *Lanciano* e di *Pavia*, conchiusesi — queste ultime — con una lezione di Giovanni Cenzato. Il sen. Aldo Spallicci ha commemorato Alberto Mario per la « Dante » di *Rimini*; Benedetto Migliore ha parlato a *Roma* su « Virgilio sospeso, Rifeo beato ». A *Torino* è stato eseguito un concerto di musica operistica italiana e francese dell'Ottocento, mentre assai intensa è stata l'attività del Comitato di *Trieste*: l'on. Mary Tibaldi Chiesa, in collaborazione col soprano Gina Rebori, vi ha tenuto una conferenza-concerto su « Dante e la musica », Guido Manacorda ha parlato delle arti figurative nella Divina Commedia ed altre conferenze sono state pronunciate da Ercole Rivalta, Guido Devesovi, Guido Pannain e Marino Lapenna.

Segnaliamo da ultimo come la Presidenza della « Dante », in collaborazione con l'ufficio radiodiffusioni per l'estero della Presidenza del Consiglio, abbia organizzato un corso radiofonico di lingua italiana per gli ascoltatori di lingua tedesca, che si è protratto per 48 lezioni da gennaio a giugno. Esso è durato un mese più del previsto per aderire alle insistenti richieste pervenute dagli ascoltatori di diversi paesi. Analogo corso per gli ascoltatori di lingua inglese avrà inizio nel prossimo autunno.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

anno
e fa
edia,
am-
hieri.

mu-
azzo
o, di
er i
olteri
e di
dine
; la
ta a
orof.
af-
abia
ve »,
ni a
ea e
più
onte
vina
alla
del-
itati
sesi
nni
mo-
ini;
Vir-
cato
ita-
in-
te:
col
za-
na-
ina
ro-
vi,

el-
io-
on-
di
te-
en-
del
er-
go
rà